ANNO I. GENOVA — Sabato 7 Novembre 1863. NUM. 35.

IL DOVERE

Libertà

Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60. - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10 50. - sei mesi 5. 15. — SPAGNA, L. 10. 50. - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L 9. 70. — sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13. 85. - sei mesi 6 90.

AVVERTENZE — Gli abbonamenti si ricevono all' uffizio del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

AI NOSTRI ASSOCIATI

Noi mantenemmo le promesse fatte nel nostro programma, pubblicando un giornale di propaganda per la Democrazia Italiana. Al cominciare della nostra intrapresa ci siamo rivolti ai nostri compagni di fede politica per averne consiglio ed appoggio. Non ci mancò nè l' uno nè l' altro, ed in poco tempo il nostro giornale si diffuse rapidamente in ogni punto d' Italia, e contò migliaia di associati.

Disgraziatamente per noi, un gran numero di questi dopo di aver sottoscritta la scheda di associazione, non si curò punto di pagarne l' importo ad onta che siano già trascorsi otto mesi dalla pubblicazione del giornale, e malgrado i nostri reiterati e pressanti avvisi.

Noi abbiamo ridotto il prezzo dell' abbonamento ai termini minimi per agevolare la diffusione del giornale anche nelle classi più povere e perchè non era in noi pensiero di speculazione. Ma se anche quei tenuissimi mezzi ci mancassero, se gli associati ci privassero di quella piccolissima somma che ci devono, e che è l' unica base finanziaria della nostra intrapresa, la continuazione del giornale diverebbe impossibile.

Noi invitiamo quindi per l' ultima volta i nostri signori associati a voler soddisfare entro il mese di novembre ad un debito sacro per essi contratto, onde non costringerci, alla increscevole necessità di pubblicare i nomi dei renitenti.

Preveniamo inoltre coloro che respingono il giornale dopo averne accettati dei numeri del secondo semestre; incominciato a decorrere fin dal 1.° settembre ultimo passato che li riteniamo come abbonati, e quindi non esonerati dall' obbligo di pagare l' impronto di associazione del semestre in corso.

L' AMMINISTRAZIONE.

NAPOLEONE III È LA CHIESA.

Lo storico dei Concordati e de' Congressi di Pradt narra che Napoleone I la sera della proclamazione del Concordato dell' anno X con Pio VII si lasciasse sfuggire tutto contento queste parole: « *Ora la rivoluzione è finita.* »

Napoleone III spigolatore acuto delle idee dello Zio deve certamente avere aocchiata quella sentenza e fatto all' amore con essa quando nel buio della sua mente s' agitava quel piccolo mostro che partorito si chiamò il 2 dicembre.

L' arguto nipote non doveva porre molto studio per capire che le parole dell' imperiale suo maestro volevan significare: « Vieni a patti colla Chiesa e regnerai ». Solo era ad aspettarsi la occasione per la quale il Presidente della Repubblica francese potesse rendere all'*Altare* tale servigio da meritarne in compenso una corona.

L' occasione venne e varcò l' aspettazione. La Chiesa da difendere, il Clero da conquidere, l' esercito da saziare, una Repubblica da uccidere erano una ricca messe, un' impresa audace, ma la storia dello Zio ne registrava di ben maggiori. Ciò che pareva il sommo dell' arte, il vertice della scienza era trascinare una Repubblica ad assassinare una sorella, era svergognare la libertà colle colpe della libertà.

Ciò che avrebbe sfiduciato Barbarossa, Luigi XI, Caterina de' Medici, il Valentino, Clemente VII, infine tutti i maestri dell'arte, e lo Zio medesimo, parve un trastullo al Nipote — egli tentò e riesci.

La spedizione di Roma, la ristorazione del Papato furono consumati, e oramai il patto fra la Chiesa e il futuro Impero era segnato.

Napoleone III poteva dire come Napolene I: « *La rivoluzione è finita.*

E ingannarsi come lui, questo si sottintende!

L' ora da lungo tempo preparata suonò; l' Eliseo nel 1851 chiese al Vaticano la restituzione del servigio del 1849 e il Vaticano restituì senza nemmeno contare. Fu allora che la Chiesa pose al soldo del Colpo di Stato le sue chiese, i suoi altari, le sue relazioni, le sue preghiere, i suoi *Te Deum*, i suoi frati, le sue monache, i suoi arcivescovi, i suoi vescovi, i suoi curati, tutta la sacra falange dei suoi ordini regolari e irregolari, tutte le potenze, tutti i terrori, tutti gl' inganni del cattolicismo; fu allora che sette milioni di cattolici francesi posti fra il confessionario e le caserme, consigliati dai preti, minacciati dai soldati, affidarono a Napoleone III l'ufficio *di salvare la religione, le proprietà, le famiglie e lo elessero imperatore.*

Fissiamo bene le idee: l' Impero è opera della Chiesa, l' uno si confonde nell' altro e non fanno insieme che un corpo ed un' anima sola. Chi gli volesse dare un nome, lo potrebbe chiamare *Controrivoluzione* o *Reazione* se più piace. La Francia dovrebbe chiamarlo *Castigo*. Perocchè essa perdette la sua libertà il giorno in cui venne ad uccidere la nostra; e la giustizia non poteva essere più logica e più pronta.

Il patto fra l' Impero e la Chiesa s' è allentato qualche volta spezzato non mai. Quand' anche l' interesse degli uomini giungesse a romperlo si ricomporrebbe da sè; il trono e l' altare sono come l' edera e il muro, come la fiamma e il calorico, come tutto ciò che è indissolubilmente congiunto.

Napoleone III non poteva essere così rigoroso osservatore della gratitudine da obliare la propria salvezza. Non ignorava egli che doveva la sua salvezza a *Roma Papale*, ma d' altro lato sapeva che

Roma Papale non aveva bastato a benedirlo Imperatore come aveva benedetto Carlomagno.

Egli si ricordava che la *grazia di Dio* aveva per correttivo la *grazia della Nazione*, e i sette milioni di voti lo avvertivano che c'era dietro di lui un occhio sempre aperto che lo vegliava.

Nato dalla reazione egli era stato battezzato da un pensiero rivoluzionario, il *suffragio universale;* il quale bambino impotente e ingannato fino a ieri, cresceva e ingigantiva ogni giorno, e senza posa chiedeva il prezzo dell'opera sua. E quale prezzo?

I preti e i pretoriani erano presto satollati. La scuola, la stampa, le vicarie, i vescovadi, le società privilegiate bastavano alla gola de' primi; pei secondi l'oro, l'assoluzione de' debiti, le croci, le pensioni, una briciola di quando in quando di quell'offa che il francese addenta con tanta avidità la gloria, e ce n'era d'avanzo; ma il suffragio universale non si sazia così; egli non è un *ventre;* egli ha fame, ma di diritti; egli chiede, ma chiede la libertà, e dopo la libertà la eguaglianza, e dopo ancora la fratellanza, infine la Repubblica, quella stessa Repubblica che l'Imperatore credeva aver messa a dormire nel sepolcro, e che veniva invece a sederglisi al fianco, sott'altro nome, in altre forme, ma più viva di prima.

E come acquetare la libertà, come far tacere la Repubblica?

Quale opera penosa; quale angoscioso frangente. Da un lato la Chiesa, dall'altro il suffragio universale! Di qui la rivoluzione a cui ha dato promessa, di là la controrivoluzione a cui è legato. Accontentare e tradire l'uno e l'altro ad un tempo, e vivere, vivacchiare anzi giorno per giorno, è il miglior partito; ma se perde l'equilibrio, se vengono addosso tutti e due assieme, come allo Zio, se..... Quanti se!

Nel 1859 Napoleone credette giunta l'ora di allargare la mano colla rivoluzione che gli pareva più forte e lasciare piatire la Chiesa che credeva più debole. E la Chiesa l'accusò d'ingratitudine e quando si vide spodestare delle sue province gridò al soccorso; minacciò l'anatema, mise sottossopra la Francia cattolica, arrivò alle Tuileries, e sturbò perfino nel suo letto la pace coniugale. Napoleone s'arrestò, e impose alla rivoluzione d'arrestarsi. La rivoluzione più forte del suo cenno, continuò la sua marcia e trascinò lui e i suoi ministri, Cavour per primo, fino alle porte di Roma. Era quanto poteva aspettarsi da lui.

Il popolo Italiano — stoltamente — attribuisce alla volontà di Napoleone l'opera che la sola forza della rivoluzione ha conchiuso.

Il popolo Italiano tiene in pugno il sottilissimo filo sul quale Napoleone si tiene in equilibrio e l'ignora e non osa spezzarlo — Ha sotto gli occhi un'arme infallibile, la rivoluzione e non sa afferrarla.

Continuando, diremo che altri servigi avevano permutati fra loro l'Impero e la Chiesa, e il negozio di Nizza fe' manifesto che il patto conchiuso fra essi teneva ancora.

Dai confessionali e dai pergami partì la voce parricida « vendiamo la patria nostra — la terra dove Garibaldi è nato, dove dormono le ossa di sua madre e di sua figlia — vendiamola allo straniero. »

Testimoni oculari ricordano ancora i parroci alla testa de' loro contadini calare alle urne.

La vendita di Nizza fu un passo addietro sulla via della rivoluzione, fu una concessione alla Chiesa. Cavour e i 229 non compresero nemmeno questo.

Se Napoleone forzato dalla rivoluzione, aveva usato qualche torto alla sua alleata, la Chiesa, non tardò a rappattumarsi con essa appena s'accorse che l'uragano popolare poteva subissarla ne' suoi vortici.

Allora si accampò alle porte di Roma più deliberato che mai a attraversare all'Italia il cammino; allora riparò all'ombra delle sue armi ogni nequizia pretesca; allora la chiesa potè impunemente decollare Lucatelli, comperare e agguerrire briganti, insanguinare mezza Italia, cospirare al sicuro dentro il cuore nostro; allora Garibaldi fu ferito ad Aspromonte, allora il Comitato Nazionale potè, franco da ogni timore rapinare le cose degli uomini d'azione, allora la riazione ripigliare jattanza, e la rivoluzione ricadere abbattuta e disarmata — Che se alla Chiesa fosse parso ancora scarso compenso, Napoleone seppe ben presto trovare modo d'appagarla.

Venne infatti l'occasione del Messico; un nembo di preti e di gesuiti voleva riporre la catena al piede di quel paese, che faceva sforzi giganteschi per rinascere a libertà e rassodarla, e Napoleone solo parve degno di adempiere il nobile còmpito. La cattolica Spagna ne ebbe paura; la Chiesa e l'Impero piombarono sul Messico come a una festa.

La storia contemporanea tutti la sappiamo. Sia per ora ben fermo che la libertà Messicana fu morta dalle stesse mani che seppellirono la Romana, l'Italiana, la Francese, che perpetrarono il misfatto di Nizza e Savoia; sia per ora ben noto che dovunque c'è un prete c'è un prefetto di L. N. Bonaparte; dovunque c'è un prefetto c'è un prete.

Sia per ora ben fermo che la Chiesa e l'Impero sono incarnati l'una nell'altro, che la loro alleanza è fatale — che la loro missione non ha mutato mai da Carlo V a Clemente VIII, e che il loro nome, e il loro còmpito è un solo ed identico, la *controrivoluzione.*

Sia ben fermo che non si può combattere il Papato senza combattere il Napoleonismo; non si può conquistare libertà senza atterrare il Papato.

Un'ultima parola. La Francia grida da un secolo « *Je suis la Révolution!* » No! Finchè tu rispetti il patto scritto col sangue di Roma fra l'Impero e la Chiesa; finchè Dupanloup fa più paura di Victor Hugo, finchè l'ottantanove serve di maschera al 2 dicembre, finchè tu sei Imperiale e Cattolica, finchè credi più alla gloria che alla libertà — tu non sei la rivoluzione, non sei nemmeno la controrivoluzione; tu sei qualche cosa che non ha nome, un gnomo, una sfinge, una geroglifica contraddizione; Voltaire camuffato colla cappa di Merode che strascina la sciabola di Lamoricière! *Monstrum ingens!*

IL CONGRESSO DEGLI OPERAI ITALIANI

(*Contin. Vedi il N.° 34*).

Noi siamo contrarii alla opinione inconsiderata e falsa di certi prosuntuosi che si vantano con pompa di riprovare la Bibbia dalla prima all'ultima parola. Noi anzi la reputiamo opera inestimabile, non perchè divina, ma perchè molto vi s'impara. È il libro più diffuso fra le nazioni e non si conosce lingua in cui non sia stato tradotto. Le massime di Gesù Nazzareno bastano a rigenerare il mondo.

Non siamo però dell'opinione di Salomone che nel libro dell'Ecclesiaste — la più antica manifestazione di cinico scetticismo — dice il presente la ripetizione del passato, ed il futuro la ripetizione del presente.

Per chi è versato nella storia dell'umanità è evidente che lo stato attuale del mondo è diverso affatto dall'antico. La scienza applicata alle arti compie ai giorni nostri una vera e sorprendente rivoluzione. La potenza della natura è immensa; la forza dello spirito è sconfinata.

E questo notiamo in risposta ai furbi o meticolosi sofisti, che obbiettano, come insuperabile impedimento alla elevazione dello spirito dell'operaio, l'assiduità colla quale è condannato al lavoro materiale per sostentare sè e la sua famiglia; la necessità che non gli lascia tempo nè forza ad esercitare il pensiero: i canoni della economia politica che tendono a provare l'aumento della popolazione essere più rapido della produzione dei mezzi di sussistenza; cosicchè la gran famiglia dei figli del lavoro è da essi considerata come se colpita a perpetuità da sentenza d'ignoranza e di degradazione.

Gli epicurei egoisti, gli speculatori d'ogni bene e di ogni male,

corrotti dai favori della sorte, sono sempre disposti a caricare sulle spalle dei miseri gli oneri della vita, e son sempre pronti a difendere e sostenere l'ordine o per dir meglio il disordine sociale che guarentisce il loro benessere ed i loro personali godimenti. A costoro torna comodo di predicare l'assurdo, che l'operaio non può vivere per altro fine, che quello di vivere.

A conforto di chi ha fede nel progresso, basterà riflettere quanto è già migliorata nel giro di pochi lustri la condizione degli operai d'Inghilterra; e meglio ancora degli Stati Uniti d'America. Un profondo scrittore ci fa sapere che niuna cosa merita in quella repubblica più l'attenzione del viaggiatore, quanto la forza del pensiero e del carattere, e la generosa alterezza dell'operaio, senza che questa coltura ed elevazione dell'anima abbia pregiudicato al fisico e materiale suo miglioramento. L'osservatore benevolo rimane profondamente commosso e lieto, quando conversa con questi operai che danno prove d'un' intelligenza sana, chiara, robusta e conforme ai più sodi principii, che denotano l'anima svegliata ed in azione salutare e vivificante.

Ma chè cerchiamo esempi in regioni lontanissime e di noi più libere? Quali progressi in questa nostra Genova non si sono avverati fra gli operai in questi quindici anni? E se tanto risultato si potè avere colla patria divisa in brani, e sotto una larva di libertà, quali non saranno i progressi, oggi quasi inconcepibili, quando avremo Venezia e Roma, e saremo padroni liberi — realmente liberi — dal Brennero al Lilibeo?

La scienza sociale, negli stessi popoli più liberi, presso i quali è più avanzata, come scriveva Sismondo Sismondi, è ancora nell'alfabeto. E viene a passi accelerati la necessità di studiare seriamente, e risolvere il problema dell'elevazione e rigenerazione della maggior parte degli uomini. Il prestigio dell'Aristocrazia è spento. Il privilegio è condannato dalla ragione pubblica; le distinzioni devono scomparire, perchè sono contrarie al vero ordine della civile società. Si concepisce, anzi è desiderabile una grande varietà e diversità di occupazioni e di condizioni; imperocchè gli uomini devono seguire il loro genio e impiegare la loro abilità in tutte le maniere utili ed oneste: noi vogliamo l'educazione appropriata all'individuo che non deve essere sacrificato torturandolo come in una macchina per il solo piacere della uniformità: abborriamo il sistema gesuitico. Ma questa diversità non implica la divisione degli uomini in caste, affinchè poi certe persone si usurpino il diritto di superiorità, e si considerino verso gli altri loro simili come se nati per comandare e godere, e come stirpe di miglior natura. Rimane eterno il diritto d'uguaglianza, ed il dovere delle relazioni fraterne e dell'amistà reciproca. Che gli uni siano più intelligenti degli altri, o più ricchi e più felici è naturale; e chi volesse impedirlo violerebbe enormemente il diritto: si mantenga il libero uso delle facoltà d'ognuno, ed altri accumuleranno più che i loro vicini. Ma nè la fortuna, nè la nascita devono imporre superiorità, nè tampoco la più leggera considerazione. L'unica distinzione conforme alla natura ha sede nell'anima, nella fermezza dei principii di giustizia, nell'integrità, capacità, e nell'amore del vero. Le distinzioni fondate sulla nascita e sull'opulenza derivano da orgoglio inteso ad allontanare da sè i fratelli, e troncano i vincoli dell'umanità inoculando la gelosia, il disprezzo, l'odio, e altre cause di perturbazioni e di calamità nazionali.

Il popolo non può rimanere abbassato da una vana pompa di cerimonie e di abiti ricamati: il sistema di compressione della moltitudine è già logorato: la moltitudine non si lascierà più calpestare con muta rassegnazione e tranquillamente: essa reclama, e domanderà con maggiore instanza ed impazienza, la parte dei vantaggi che ha diritto di avere dalla società.

I sostenitori del privilegio e delle classi elevate, di fronte alle umili, gridano che lo Statuto già concesso è troppo. Gli adulatori del presente dicono che basta. Vi sono in maggior numero altri che domandano ampliazione ed applicazione larghissima delle concessioni ottenute. Noi siamo persuasi, che le più democratiche istituzioni esteriori non potranno prevenire e impedire le grandi esplosioni, e molto meno assicurare la stabilità dell'ordine civile finchè non sia fondato sulla giustizia e sul progresso reale del popolo.

Conviene dunque a tutti indistintamente di risolvere il problema non facile della rigenerazione delle moltitudini. Bisogna seriamente occuparsi della educazione degli operai.

Per educazione noi intendiamo un'esteriore mutamento di condizione; non la esonerazione del lavoro, mercè una serie d'invenzioni che rendano inutile la mano dell'uomo. Il lavoro è provvidenza di Dio, e forse sono nel vero — e noi incliniamo a crederlo — coloro che insegnano l'abitudine di una occupazione costante, seria, non eccessiva, essere una delle grandi occupazioni per un altro e migliore ordine di esistenza. Non v'ha intollerabile fatica che si possa paragonare alla noia dell'ozio di quelli che non sanno come occupare il loro spirito.

Noi parliamo del manuale lavoro *ragionevole;* perchè l'*eccesso*, come in tutte le altre cose, è un male, non un bene. L'operaio, per non degradarsi, ha bisogno di varietà di disciplina e di occupazioni, perchè ha intelletto, cuore, immaginazione e gusto, come ha muscoli ed ossa; ed è a dolorare che la civiltà bastarda spinga ad aumentare il lavoro materiale meno favorevole alla coltura dello spirito. « Auri sacra fames ».

Molto meno intendiamo per educazione dell'operaio il suo passaggio ad un altro ordine, sicchè diventi anch'esso uomo di moda. La moda è uno stato meschino. Il suo simbolo che fa dell'ozio un privilegio, e del lavoro una pena, è uno degli errori più funesti. Le classi che amano la moda e si chiamano *superiori*, vivono senza un sodo pensiero, senza un sentimento profondo, senza determinata volontà; vivono di vita apparente e non reale, dilettandosi nel ridicolo; logorando lo spirito negli espedienti per ammazzare il tempo, e prendendo una consorteria per la società.

Dalla educazione dell'operaio, non escluderemo mai la politica. Nessuno va dispensato dallo studio della cosa pubblica, dalla indagine del comun bene, e dall'applicazione dei principii di libertà che sono eterni. La politica in questa nobile sfera di pensiero e di azione tocca tutti i cittadini dal più ricco all'infimo dei proletarii.

Diversa è la politica come l'intendono gli uomini che credono esser dignità il potere; ed al quale arrivano colle bassezze, colla infedeltà ai principii veri, e colle arti vili che aprono le porte dei coronati. Di questa politica di espedienti, di cabale, d'intrighi, di corruzione, di fazioni, di miserabili gare noi vorremmo che l'operaio non s'occupasse mai. E molto meno vorremmo che gli operai cercassero il potere con mira principale di vantaggio alla loro classe. Tutte le classi della società devono essere rappresentate, e trovare uguale e giusta protezione nel governo. È sempre una sventura per la nazione come per i cittadini, che una sola classe s'impadronisca e faccia un monopolio del potere politico.

L'educazione da noi vagheggiata è il cambiamento intrinseco e reale che porta seco un sodo miglioramento, e veri diritti al rispetto. Noi vogliamo la elevazione dello spirito nell'operaio; perchè senza questa elevazione tutto è polvere, tutto è vanità. Con ragione la cristiana filosofia reputa come niente la signoria del mondo intiero, quando l'anima resti degradata, immersa nella colpa.

L'elevazione è di natura unica per tutti. Essa consiste nella forza del pensiero adoperata all'acquisto della verità. È il pensiero un atto dell'intelligenza. Tutto quello che si opera esteriormente è la espressione ed il compimento del pensiero.

Non si può agire nobilmente senza nobilmente pensare; come non si può lavorare con efficacia, se non pensando con chiarezza. Mutilano la natura umana quelli che pretendono segnare una linea di separazione tra la facoltà di pensare e la virtù, e spropositano dicendo che un'azione virtuosa vale più di un bel pensiero. Togliete il ragionamento alla virtù, e non le lascierete nulla che sia degno dell'uomo. Il pensiero è così intrinsecamente ed essenzialmente unito alla virtù, come la testa al cuore. La coscienza in se medesima com-

prende gli atti più nobili dell' intelletto, e la degrada chi la riduce alla umile sfera di semplice sentimento. La coscienza separata dalla ragione si perde molte fiate in illusioni, esagerazioni ed eccessi funesti. In nome della coscienza non illuminata da sano raziocinio, gli uomini si sono ferocemente odiati, trucemente assassinati, e commisero le più crudeli azioni, pur credendo di adempire un dovere. Coprirono le fraudi più turpi e più abbominevoli col manto di soperchiera pietosa.

L' uomo di qualunque condizione ed in ogni luogo ha obbligo di studiare e di pensare. Chi indaga la verità in qualunque modo, chiuso in stanza o nella campagna, lavorando, leggendo o meditando, appartiene alla scuola della intelligenza. Ogni cosa creata può eccitare in mille maniere la nostra mente a pensare. L'universo ha visibile impronta della sua unità, ed il più umile obbietto ha relazioni infinite, e richiede la nostra più profonda riflessione per salire dagli avvenimenti e dai fatti particolari alle loro cause ed ai loro effetti; alla ragione ed al fine loro, per conoscere le influenze mutue, le rassomiglianze, le diversità, le armonie e le leggi generali che le governano.

Ogni uomo adunque, seriamente intento a vedere le cose come sono in realtà, a dare consistenza e mettere in armonia le idee vaghe od opposte che passano come in uno specchio traverso il suo spirito, esercita la potenza del pensiero E per spiegarci in modo più pratico per le persone poco avvezze alle astrazioni filosofiche diremo, che un bambino, il quale scompone un trastullo nuovo per scuoprire il meccanismo che lo sorprende, dà un saggio dell' esercizio intellettuale che noi raccomandiamo per elevare l' operaio.

E s' intende sempre, e lo ripeteremo anche a sazietà, che la forza del pensiero si deve unicamente impiegare col santo amore del vero, perchè la verità costituisce l'essenza immutabile della intellettuale dignità.

Chi studia per fare delle sue cognizioni un mezzo, uno stromento a considerazioni esterne, e non all' interiore perfezionamento di se medesimo, serve a basse impulsioni che gli fanno dimenticare che ha nell' animo proprio qualche cosa inestimabile e superiore alle cose che lo seducono.

Il pensiero non può avere altro per suo fine principale che la nozione chiara e precisa del giusto e dell' onesto in qualunque tempo, in qualunque luogo ed in qualunque condizione. Il dovere è inseparabile dal diritto, ed incombe a tutte le classi e a tutte le professioni.

L' operaio può esercitare il pensiero nel suo manuale lavoro: il movimento delle braccia non impedisce i voli della mente. Egli può considerare che cambia l'opera sua per un equivalente che si chiama mercede o salario. È un contratto con vicendevoli obbligazioni. Sforzandosi a disimpegnare con perfetta lealtà la parte sua, e di essere puntuale ed onesto, non solamente perchè è la miglior maniera di trovare occupazione ed essere apprezzato, ma eziandio e principalmente per amore di giustizia, e di retribuire a ciascuno quello che gli appartiene, esalta in se stesso la dignità dello spirito, progredisce, si perfeziona.

È legge della provvidenza di vivere per essere utili: per sostenersi l'uomo deve servire agli altri. È la catena che lega l' umanità. L' operaio che pensa all' utilità della persona per la quale lavora, come ad utilità propria, nobilita e santifica le sue occupazioni. Un' altra innocente e bellissima consolazione gli operai si possono procurare con una riflessione di ottima natura.

Percorrendo le vie di una città, come è per esempio la nostra superba Genova, gli operai ogni tratto incontreranno un edifizio sontuoso, e potranno dire: quest' opera delle nostre mani procura ogni giorno, tutte le ore, ad intere famiglie, godimento e benessere, e sarà eziandio un dolce asilo, un loco di riunione domestica, un soggiorno di affezione, più lustri, e forse più secoli dopo che noi passeremo ad altra vita.

Il lavoro manuale è una scuola di energia, d' intensione e di carattere. L' insegnamento è severo, perchè ha per maestri il bisogno, il patimento, il furore degli elementi e le vicissitudini delle cose umane; ma questi rudi institutori fanno all' operaio più che un indulgente ed affettuoso animo non farebbe per loro. La felicità corrompe, e dà una progenie viziosa e disprezzabile.

L' operaio può esercitare il pensiero nella materia alla quale deve dare la forma destinata. Studiando e ben conoscendo la materia, la maneggia con maggiore facilità, brio e coscienza. Quando ha penetrato, come agisce, e sa le leggi, la forza, ne trae partito per intender meglio quello che fa, e può spiegare i cambiamenti che si operano sotto gli occhi suoi. Il lavoro prende carattere di novità quando vi presiede il pensiero, e quando lo spirito è in contemporanea azione con le mani.

Più il pensiero si applica all' opera, e meglio questa riesce perfetta. Senza l'associazione del pensiero, l'uomo agisce come il bruto, e come un' automa od una macchina. Coll' abitudine del pensiero l' anima conserva tutta la sua vivacità, e nel lavoro si trova non pena ma diletto, e talvolta si fanno scoperte d' immenso valore a nuovi perfezionamenti dell' industria.

L' operaio perderebbe una gioia pura e divina se non si occupasse dell' idea del bello. La diffusione di questo sentimento fece della Grecia antica il modello del mondo, e della Italia nostra il santuario dei capi d' opera dell' arte. Qual valore, qual grazia non aggiunge alla casa, al campo coltivato, quando sono osservate le leggi di proporzione dall' operaio che imparò bene il disegno, ed acquistò il colpo d' occhio e la sicurezza della mano necessaria alla perfezione del lavoro?

Il bello — specialmente per noi italiani — è un naturale istinto. Svegliamolo. Tipo del vero bello è la creazione. La beltà dell' universo esteriore è intimamente collegata ai più grandi, ai più incantevoli attributi dell' anima. La materia divien bella per l' uomo, quando essa pare che perda l' aspetto materiale, la sua inerzia, il suo finito, la sua rozzezza, per avvicinarsi allo spirito colla etera leggerezza delle sue forme e de' suoi movimenti; quando ci colma d' affezioni vere, dolci e pure: quando essa si estende in una immensità come l' ombra dell' infinito. La beltà è il più soave riflesso delle cose spirituali. (*Continua.*)

FIRENZE E FERRUCCIO

Gli annali d' Italia ci offrono, nei passati tempi, quadri storici tanto disparati da maravigliare il filosofo più serio. Si direbbe che sulla nostra terra la umana natura, ne' suoi svolgimenti, volle mostrare quanta potenza di vita battagliera sia in lei e quanta fiacchezza possa in lei trovar ricetto.

In Italia giganteggiò un popolo, che le più tarde età ricorderanno con rispettosa ammirazione — in Italia immiseri dippoi una gente, che rammentiamo con un senso misto di compassione e di sprezzo. Vedemmo sulla nostra terra il Comune Repubblicano prospero, libero e potente tanto da destar invidia e timore alle monarchie più salde — vedemmo altresì su cotesta terra cento città misere, avvilite, sottostare, come deboli fanciulle, alla superba insolenza di prepotenti stranieri. Alle epoche più luminose succedettero le epoche più tetre. Ai fieri cittadini delle repubbliche tennero dietro i compri satelliti di stranieri monarchi, che, per insaziata avidità di dominio e per indomabile libidine di piaceri, calavano in Italia, come stormi di corvi.

Fuvvi un' epoca in cui quasi tutta la terra italiana, spossata da lunghe guerre, tradita da' suoi rettori, venduta da coloro da cui sperava aiuto e amicizia si accasciò sotto il peso dei poderosi eserciti di Carlo V. — Era l' Impero che, rinnovando le triste gesta di Carlo Magno e del primo Ottone, vibrava un' altra volta la sua lancia nel core della penisola — e la penisola non intese che l'Im-

pero la feriva, perchè è sua natura il ferire, come è natura della libertà lo amare.

In cotesta epoca luttuosa però, mentre l' imperialismo riduceva in schiavitù tanta parte del nostro paese, un barlume dell' antica splendidezza italiana osava mostrarsi arditamente frammezzo alla tenebria che tutto minacciava invadere.

L' ultimo resto della fierezza del libero vivere, durato superstite nella invasione straniera, s' era rifugiato nella repubblica fiorentina, quasi per testimoniare che, anche quando è irreparabile la morte, si può scrivere dall' orlo della tomba una pagina storica, che i posteri interrogherebbero, come il credente in Cristo interroga l'Evangelo.

Firenze, minacciata, si apprestava alla difesa delle sue libertà, le quali più belle le apparivano, perchè messe a confronto col duro servaggio, sotto cui gemevano le città consorelle. In petto ad ognuno lo spirito del libero vivere cittadino ridestavasi a nuova vita — in petto ad ognuno sorgeva forte il sentimento della umana dignità e indipendenza. La spaventosa idea delle terre native sottomesse a giogo straniero erasi diffusa nelle moltitudini. Il marito presentiva già l' offesa che il soldato mercenario avrebbe gettata con cinico sprezzo sul talamo coniugale — il fratello tremava per la sorella — il figlio per la madre. In tutti era un fermento di idee e d' affetti in lotta suprema, perchè un segreto presentimento li avvertiva che alle cittadine libertà sovrastava un mortale pericolo.

Ma una grave colpa aveano nei passati anni commesso i cittadini della repubblica — una colpa fin qui incompresa, ma che la ineluttabile necessità degli eventi ridestò in essi con tutte le dolorose sue conseguenze. Ciascuno la sentì in sè — n'ebbe coscienza — ma troppo tardi i fiorentini si convinsero che un errore, per legge di cose, se non è combattuto giorno per giorno, dà origine a disastri, che stendonsi fino a lontane generazioni.

Il dì della dura esperienza era giunto. Firenze, che non volle educare all' armi i propri figli, videsi d'un tratto stretta dall' urgente bisogno d' avere un soldato della libertà in ciascuno de'suoi. La repubblica trovasi balzata all' improvviso in uno di quei momenti della vita, in cui un vuoto formasi intorno a noi, e da cui bisogna uscire, se non vuolsi morire miseramente in esso — Firenze pensò — si ispirò alle sue libere tradizioni — e fissando l'avvenire, se non vi scòrse lo splendido sole di una vittoria definitiva e un maggior progresso nelle sue libertà democratiche, seppe e volle scorgervi almeno un lampo di vita onorata, e da quel lampo di luce ella trasse vigoria, e corse con entusiasmo alle armi irrugginite degli antichi padri.

Sovrumani sforzi poteano soli attenuare i terribili effetti dell'avversione, in cui per lunghi anni tennero le armi i cittadini di Firenze. Se la repubblica fosse stata, per recenti esercizii, guerriera tutta, forse la libertà, confortata da nuovi allori, avrebbe ripreso con più ampio sviluppo il suo andamento progressivo. Così non fu.

La severa lezione non cada sterile sul terreno della Italia d'oggi!

L' ordinamento militare fu quindi il pensiero primo del popolo fiorentino. Trecento giovani ordinaronsi a *guardia di palazzo* — sedici compagnie a *guardia urbana* — e non meno di diecimila uomini costituirono le *bande d' ordinanza*. Capitano generale fu Ercole d' Este: fu creato sovrintendente delle fortificazioni della città Michelangiolo Buonarotti; e del titolo di governatore generale fu insignito Malatesta Baglioni. I Dieci della Guerra nulla omettevano che tornar potesse utile a scongiurare il pericolo che ogni dì assumeva aspetto più terribile.

Non in tutti però era la convinzione che nella sola forza armata del diritto risiedeva l'avvenire delle patrie libertà. Il gonfaloniere Niccolò Capponi, anima titubante, perchè non nata alle grandi ed ardimentose risoluzioni, volgeva la mente alla Corte di Roma, ch' ei lusingavasi di rappatumare colla repubblica, nè qui s' arrestavano i consigli della sua cieca mente. Osò financo convocare a consulta gli antichi partigiani dei Medici — nè s' accorgeva che coteste sue opere racchiudevano in sè uno di quegli errori che i popoli scontano dippoi con lagrime e miserie. Il Capponi non sapeva che la Libertà ha una propria ragione logica di essere, e che è preda del Dispotismo chi scostasi un passo solo da essa — non sapeva che il male è ognora pronto a prevalersi delle inavvedutezze del principio opposto. È sempre la eterna lotta delle antitesi sociali, che molti uomini paiono da natura destinati a non comprender mai.

Tuttavia il retto buon senso del popolo fiorentino sventò i tortuosi intendimenti del suo gonfaloniere, e con autorità sovrana lo depose.

Intanto ogni dì che sorgeva era nunzio di sconfortanti eventi e di più sconfortanti presagi.

L' Impero e il Papato appalesavansi sempre più nella loro vera nudità — nemici nell' anima delle libertà democratiche, Carlo V e Clemente VII si riconobbero fratelli di fronte a una città armata e difesa delle sue popolari franchigie — e in cuor loro decretarono la rovina di quella altera repubblicana.

Ma l' altera repubblicana durava ancora imperterrita.

I ricolti dei campi si ammassavano entro le mura: il danaro raccoglievasi nelle pubbliche casse.

Finalmente le arroganti ripulse di Carlo V agli ambasciatori fiorentini, e l'incarico pubblicamente affidato dal Papa al principe d'Orange di far le sue vendette contro Firenze suscitano un novello ardore di battaglie nel popolo offeso e sfidato. Ogni indugio sarebbe omai follia o viltà. L'ora della tenzone è suonata. La lotta suprema diventa un dovere, un bisogno.

Le armi fiorentine ordinansi a battaglia, e arditamente affrontano il nemico — combattono — ma quelle armi erano armi giovani e non avvezze da lunghi esercizii a cimentarsi con un'oste nemica; e sui confini del Perugino, a Spello, cedono — mentre i soldati imperiali brutalmente si abbandonano al saccheggio.

L' antica colpa produceva i suoi amari frutti.

Perugia apre le porte al principe — Cortona si arrende — e Val d'Arno non è più dei fiorentini. Il sudicio e disonesto lanzichenecco passeggia e devasta le contrade e i campi della repubblica.

Nella comune sciagura una città sola, con spensierato cinismo, piegossi docile sotto l' Impero, e si illuse che l'Impero avrebbe consolidate le sue popolari libertà. L' invasore la lusingò, ed essa lo provvide di nuove armi — d'armi fratricide. Ma ne pagò il fio. Essa fu sepolta inonorata nella fossa, che tutte racchiuse le città d' Italia.

L'esercito imperiale si avanzò verso Castiglione Fiorentino. Firenzuola e Scarperia erano già sue. Il soldato straniero batteva quasi alle porte di Firenze — allora uno sciame di partigiani medicei e d' uomini codardi rinnegò la città nativa, ed uscì dalle mura — i restanti disponevansi, se non altro, alla morte degli eroi.

La crescente albagia del Pontefice, che intimava alla città ribelle la resa a discrezione, incolleri l'Assemblea cittadina, e in un momento d'entusiasmo decretò di avventurare beni e vita, piuttosto che passare sotto le forche caudine, che un Papa fiorentino, ma collegato allo straniero, prometteva alla sua città natale. Il popolo plaudì — e la difesa di Firenze è giurata. Tutti votaronsi alla morte.

Il principe d' Orange bivacca a Pian di Ripoli — e la pugna attorno alla città è imminente. L' assedio si inoltra a gran passi.

In mezzo ai menzionati fatti d' arme, e sempre nel più folto della mischia, un uomo combatteva, a cui, più che ad ogn'altro, fremeva in petto l' amore al luogo nativo e alle libertà dei suoi padri. Era un uomo, oscuro per nascita — un popolano — ma avvezzo da lunghi anni all' arte della guerra, e di cui comprendeva l' alta missione, quand' essa è chiamata a soccorrere una repubblica insidiata o assalita. Le *Bande Nere* lo educarono ai primi esercizi del campo — l'istinto, e la educazione lo appassionarono alla vita d' azione, alla vita agitata delle battaglie. Cotest' uomo, che ebbe sempre in cuore un palpito per le libertà cittadine della sua patria, trovavasi ora nelle file repubblicane.

Firenze e l'Italia oggi lo chiamano il suo Ferruccio, uno de' loro figli più prediletti.

(*Continua*)

ROMA *

ITALIA E ROMA.
Tasso.

I.

Gli Etruschi sentirono che uomini, popoli, razze, imperi e Dei muoiono; — onde sorgano nuovi popoli, nuovi imperi, nuovi Dei, civiltà nuove. — I loro preti-re divisero il mondo per età, se ne riservarono una e predissero la gran notte. I Lucumoni andarono annunziando la fine dell'anno Tosco — principio della civiltà romana.

« Ma la fondazione di Roma benchè più recente della maggior parte delle città costrutte dopo il ritorno degli Eraclidi e l'origine del popolo che die' vita alla città eterna, è precisamente ciò che si ignora. Però è tanto degno della eternità di Roma che le sue radici si perdano nell'infinito, quanto ciò che della sua maestà riferiscono i poeti sulla nascita e divinità di Roma. Un Dio e non altri doveva esserne il fondatore..... » (*Niebhur*).

Non fu dunque senza cagione che un Dio, un eroe, un figliuolo di latte della *Lupa*, un bandito, senza patria e senza famiglia, fra il Tevere e l'Aniene, al triplice confine degli Etruschi, de' Sabelli e de' Latini, dietro i sette colli o dighe del fiume, scelse il luogo su cui edificare la città che doveva diventar la metropoli di tutte le genti del globo. « — Fu coll'*Asilo* aperto da Romolo nel *Luco* che egli fondò Roma istituendo le *Clientele* le quali erano come *protettorati*, sotto cui i *padri di famiglia* tenevano i rifuggiti in qualità di *coloni giornalieri*, che non godevano d'alcun *diritto di cittadino*, nè d'alcuna *libertà civile*. I padri garantivano la *libertà naturale* a questi uomini venuti ad essi per salvare la vita, e li facevano lavorare separatamente *alla coltura delle loro terre;* così si formò il *territorio romano* ed è con *questi padri di famiglia* che *Romolo compose il Senato.* » (*Vico*)

Ad apparire l'età nostra mancavano 754 anni.

« Ebbe Romolo sei re successori, l'ultimo dei quali, venuto a noia per la sua tirannide superba, fu discacciato: chè un popolo magnanimo non potea soffrire, come un gregge di servi, le orgogliose passioni, le regie lascivie, le insoffribili superbie della stirpe Tarquinia. Spenta la monarchia, sorse l'amore di libertà e da quello un'illustre repubblica, fra tutte che furono al mondo meravigliosa. Imperocchè mentre i sette re nello spazio di due secoli e mezzo sottoposero con lente ed ostinate guerre soltanto le nazioni confinanti, cosicchè l'angusta dominazione avrebbe d'un sol volo, senza stanchezza, trapassata una colomba, i Romani divenuti liberi, e pugnando per sè non per altrui, in altrettanto tempo soggiogarono l'Italia tutta. Quindi con felice impeto spinsero le vittorie all'Eufrate, al Tigri, alle estreme regioni dell'Asia, all'Oceano occidentale, ai climi del gelo ed alle ardenti arene della barbaria Libia. » (*Verri*)

Dall'Oriente, in mezzo al popolo ebreo, già spunta l'alba dell'Èra Cristiana.

Il grand'anno di Roma volge anch'esso al suo termine e la meravigliosa Repubblica declina, decade, si corrompe, muore sotto lo Impero. — Fra le fazioni Roma nutre ancora un cittadino. M. Bruto vuol continuar L. Bruto. Questi uccideva i figli, — esso il padre adottivo, l'imperatore futuro, il conquistatore, l'usurpatore, il dittatore, il nuovo re, il tiranno. Inutile! — Come l'etrusca, anche la civiltà romana deve perire. Non fuvvi tiranno e non vi fu libertà. Al primo triumvirato succedeva il secondo, il pessimo: la tunica insanguinata di Giulio divien la porpora di Ottavio.

« Dopo la sconfitta di Azio il destino del mondo fu in mano di Ottaviano, detto Cesare per adozione dello zio, Augusto per lusingheria del Senato. Il conquistatore guidava quarantaquattro legioni, consapevoli di loro potenza, avide di dimostrarla: Bruto era morto chiamando la virtù un vôto nome: venti anni di guerre civili avevano ottemperati gli animi alle voglie del dittatore. » (*Rusconi*)

Da Ottaviano Cesare Augusto a Costantino, da Costantino a Romolo Augustolo quel popolo romano che aveva forse ucciso Romolo perchè altiero, ignominiosamente cacciata la superba stirpe regio-sacerdotale venuta di Toscana, poi conquiso il mondo colle armi e colle leggi, recando all'umana famiglia una civiltà nuova: — quel popolo, che colle leggi Publilia e Petelia era pervenuto alla sovranità, chinò la fronte a tali scellerati ed a tali despoti, che udì chiamare il Senato, già detto Consesso di Re, *servum pecus*, branco di schiavi, e lo vide studioso di meritar con opere infami l'infame nome, onde nel basso del precipizio al *Senatus Populus Que Romanus* eccheggiasse il *Panem et Circenses!*.....

Quando infatti i superstiti cittadini si votano a Giove *liberatore* — Capri diventa regia, antro imperiale di bestiali lascivie (Tiberio); un cavallo è nudrito di avena dorata e di falero, creato sacerdote (Caligola); gli spenti sono condannati a perire una seconda volta da belva smemorata nelle libidini (Claudio); il matricida, femmina in pubblico di Pittagora, canta Troja sull'incendio di Roma (Nerone); altro cinedo di schiavo, Epulone, fa morir d'inedia la madre (Vitellio); un mostro sazio di sangue umano, lascia la cura del regno ai satelliti per uccider mosche (Domiziano); la morte di quattro senatori e la divinizzazione infame d'Antinoo segnalano la nuova porpora (Adriano); nel palazzo imperiale 300 donne ed altrettanti garzoni sono il serraglio d'un Ercole e d'un gladiatore cesareo (Commodo); un fratricida, assiste dal tempio di Serapi al macello di 10,000 Egiziani (Caracalla); un giovine Ierofante del sole immola *hostiae* umane ed in abiti donneschi dà titolo e potestà imperiale a Ierocle, nome e dritti di *marito della imperatrice* (Eliogabalo); un educatore di 20 mila uccelli passa dai giardini al reggimento dell'Impero (Alessandro); il dorso cesareo augusto serve di sgabello per montare a cavallo a Sàpore re dei Persi (Valeriano); fra 19 pretendenti un Cesare che ordina: « Bisogna estirpare il sesso maschile di ogni età, perchè uccidendo i vecchi ed i fanciulli teniate modo che non ne scapiti la nostra fama. Chiunque profferì una parola e intrattenne un pensiero ostile a me, deve morire: ostile a me, figlio di Valeriano, padre e fratello di principi. Percuotete, uccidete, squarciate, nè vi vaglia d'altro. Vi scrivo di mia mano e vorrei ispirarvi i miei sensi ». (Gallieno); i pretoriani *Legioni* dell'impero, compressi i Romani, han aperto i confini ai Settentrionali, che calpestano invadendo l'antica maestà del Popolo di Roma e l'abborrito regio diadema appare per la prima volta sul capo dell'imperatore (Diocleziano); l'impero è scisso, Roma è sede del monarca Esperio, Bisanzio è la nuova Roma d'Oriente (Costantino); nella villa famosa di Lucullo muore spodestato Romolo Augustolo, che ha ceduto lo scettro al capo di Barbari, Odoacre — re d'Italia (476).

Così compievasi la prima età di Roma succeduta all'Etrusca, la civiltà eroica uscita dall'*Asilo* coi *manipoli* e della città colla *Legione* succeduta alla divina o sacerdotale dei Lucumoni pretendenti alla sovranità regia. — Se i dodici avvoltoi veduti da Romolo nel tracciare coll'*aratro* il *pomerio* dell'*urbe* sull'*ara* fondata, doveano essere una profezia della vita romulea, niuna profezia fu mai tanto esatta. — Il regno n'era stato l'infanzia e la giovinezza, virilità la repubblica, vecchiaia e decrepitezza l'impero e il basso impero. Sotto i re, Roma fondò la città e la religione; sotto i consoli dettò le leggi, organizzò il culto eroico della patria, preferì pericolosa libertà a quieta servitù, si distese all'Eufrate, al Danubio, al Reno, all'Oceano; portandosi i decreti del Senato e le legioni del popolo; sotto i Cesari si corruppe nell'ozio e nei piaceri della pace nudrendosi del pane, della miseria e dei spettacoli del circo. — Le fazioni di Silla e di Mario, di Giulio e Pompeio, dividendo, straziando, proscrivendo, lacerando la Patria avevano preparato la corrutela e la milizia dell'impero — i pretoriani. I due triumvirati s'erano già divise le conquiste della morente repubblica: l'isolotto appo Bologna, l'isola Lavinia, fu il pretorio della libertà di Roma, Azio la tomba. Il secolo

* Pubblichiamo con piacere il seguente lavoro dell'autore di « Garibaldi o la pena di morte » che traccia un rapido schizzo della Roma dei Cesari, dei Papi, e della futura del Popolo.

d'Augusto segnò l'ore della morte. — « Augusto, nome che l'adulazione dette ad Ottavio, stabilì l'ordine, vale a dire una durevole servitù; che in libero Stato, usurpata la sovranità, si chiama ordine quanto riesce a fondare l'autorità d'un solo, e si dichiara tumulto, discordia, anarchia quanto può mantenere la giusta libertà dei sudditi » *(Montesquieu)*.

L'*ordine* adunque del secolo d'Augusto perdette in cinquecent'anni ciò che la libertà in cinquecent'anni aveva acquistato — l'imperio del mondo.

Già alla morte di Cesare s'era verificato ciò che non s'era mai visto, che fu riveduto, sedici secoli dopo, a Firenze. — Ottavio era nato; piantava il regno dell'ordine e della pace. Gli ultimi repubblicani filosofavano, svenandosi; i nepoti esularono nella Tebaide o penetrarono sotterra. — Costantino fondava metropoli e grondante del sangue di sua famiglia abbracciava nuova religione. Teodosio invita il Senato a pronunziarsi fra Giove e Gesù: i padri pongono la proposta imperiale a partito, leggono la petizione pel mantenimento almeno del culto della dea della Vittoria, ma Giove è respinto e si trasforma in San Pietro. Il Cristianesimo è la sola religione dell'impero. — I vinti, i servi, i soci, gli alleati si rovesciano dal Danubio e dal Reno sui vincitori, i Settentrionali vengono a scaldarsi in « questo pezzo di cielo caduto sulla terra » d'Italia. — Romolo ha abdicato in Augusto, Giove in Gesù, Augustolo in Odoacre, la repubblica all'impero, il romano al goto, il politeismo al monoteismo, la religione della patria e della terra alla religione della pace e del cielo.

Il momento in cui spirò il mondo romano fu quello in cui un monaco, segretario dei re dei barbari, scrisse negli annali: — « In quest'anno Teodorico re dei Goti, chiamato dal voto di tutti, occupa Roma; fu grazioso col Senato, liberale col Popolo ». (496, *Cassiodoro*).

Il sacrificio d'Ifigenia aveva fatto sclamare a Lucrezio: *Tantum religio potuit suadere malorum!*

RIVISTA POLITICA

La triplice alleanza, il mostro ridicolo che dovea salvar la Polonia, dopo otto mesi circa di laboriosa esistenza, è finalmente morta! I periti dell'arte dotati di qualche buon senso, che assisterono al parto, sentenziarono sin da principio che quell'essere sconcio non potea vivere lungo tempo; ma i moderati, adoratori fanatici d'ogni regia lordura, raccolsero con amore l'aborto, lo cullarono per mesi e mesi, lo nutrirono di menzogne e di equivoci, fondando su di esso le più lusinghiere speranze. Peccato! ora tutto è perduto. Una carezza un po' viva del Gorciakoff lo spense di mala grazia, e quel ch'è peggio, ne mise a nudo le vergogne in faccia a tutta l'Europa

« Abbiamo il dispiacere di annunziare, grida piangendo il *Memorial Diplomatique*, che nella questione polacca il gabinetto britannico si ritira su tutta la linea. Messo nella necessità, dalla domanda di *garanzia* dell'Austria, di pronunciarsi formalmente se fosse disposto ad appoggiare le sue parole con atti energici, esso non ha esitato a rispondere negativamente. »

Pare impossibile! Il governo inglese non vuole dunque garantire all'Austria il possedimento della Galizia, dell'Ungheria, del Veneto! e non vuole garantire nemmeno alla Francia il conseguimento della più piccola *idea* sul Reno! Vergogna!

A fronte del disinteresse di queste due brave potenze l'egoismo inglese apparisce veramente odioso e insoffribile!

Da circa un mese i giornali moderati attendono colla massima ansietà il nuovo Messia, che deve presentarsi sotto forma di Verbo al Corpo legislativo francese, e vanno fantasticando intorno al probabile contenuto del medesimo, prendendo argomento da un sorriso, un aggrottare di ciglia, da uno sternuto, per congetturare se il Verbo sarà pacifico o bellicoso. Dopo di aver ascoltato in tutte le anticamere e studiato l'uomo dal cappello agli sproni, i fogli moderati convennero unanimi in questa sentenza, che il discorso di L. Bonaparte *attesterebbe come la pace sia nelle intenzioni e nei propositi dell'impero, ora come sempre; paleserebbe una vivissima simpatia per la Polonia e mostrerebbe quanto gli sia rincresciuto di non aver potuto trovare un modo d'azione diplomatica, serio ed efficace; in cui l'Inghilterra e l'Austria concorressero colla Francia; che la questione polacca essendo essenzialmente europea, non potrebbe farsene una questione francese;* ma..... e qui sta il buono. Il discorso imperiale deve in ultimo contenere un *ma*, ma che *ma*, amici miei! Un *ma* dei più ma, della forza di centomila ma. Figuratevi che bagatella! Un *ma che deve fare evidentemente l'ufficio* (sic) *d'una folgore nel sereno del cielo!* (V. *Perseveranza* numero 1429). Esaminato da un lato il *ma* imperiale racchiuderà nel suo seno lampi, tuoni, procelle, guerra, sterminio, desolazione. Esaminato dall'altro presenterà all'occhio dell'estatico osservatore un villaggio d'Arcadia, irradiato dai più brillanti colori dell'Iride di pace e popolato di Tirsi e Amarilli che mangiano gentilmente le loro ciambelle impasticciate di burro e miele. Non v'è che dire. Il Magnanimo è magnanimo con tutti. Vuol soddisfatto ogni gusto ed ogni opinione. Ti piace la guerra? guarda di qua. Preferisci la pace? guarda di là. *Je suis oiseau, voyez mes ailès, je suis souris.....* con quello che segue. Intanto i fogli moderati, quei pochi almeno che perdurano nei loro immondi amori col Due Decembre, avranno campo per mesi e mesi di estasiarsi sulla sapienza dei *ma* della Sfinge, che sa così bene conciliare il bianco col nero, gl'interessi della Civiltà con quelli dell'Umanità, gli schiaffi del Gorciakoff e la dignità nazionale!

Ora passando dal comico al serio diremo che l'insurrezione polacca, secondo ogni probabilità, potrà mantenersi sino alla prossima primavera, epoca in cui — noi lo speriamo ancora — verrà aiutata da altre insurrezioni di popoli. La *Kölnische Zeitung* ragionando intorno alle condizioni presenti dell'insurrezione dice che ora soltanto essa ha un carattere veramente nazionale: i contadini, gli operai i possidenti si schierano in massa sotto le bandiere dell'indipendenza. Più di 800 contadini risposero volenterosi alla prima chiamata dei capi degli insorti nei dintorni di Prasnysz e di Ostrolenka; 500 altri contadini, combattenti volontari, si unirono all'insurrezione dopo la seconda chiamata: questa gente appartiene alla stirpe dei Kurpi, che si rese già celebre nella storia della Polonia. Un distaccamento composto quasi esclusivamente di Kurpi, forte di 700 ad 800 uomini, fu organizzato, ed un ex-maggiore dell'esercito russo ne prese il comando. Il rimanente dei contadini fa parte di altre bande insurrezionali. Il corpo dei Kurpi ha un'uniforme distinta; tutti sono benissimo armati, e soltanto 100 uomini tra essi formano una compagnia di falciatori. Tutti i Kurpi sono abilissimi bersaglieri, perchè, dimorando nelle foreste, si abituano alla caccia sin dalla più tenera età. Il circolo di Mlanwa ha pur esso i suoi distaccamenti: i principali tra essi sono comandati da Orlix (pseudonimo) e da Navoni, che è italiano. Tutti gli ufficiali sono abili.

Un corpo abbastanza considerevole, capitanato da Zamezke, occupa il distretto di Lipno. Parimente nel governo di Plock la rivolta prende dimensioni allarmanti. I contadini tutti senza eccezione si associano ai rivoltosi, essi presero Zeitun, e si distinsero molto. Comandanti in capo delle forze insurrezionali di quel palatinato sono Suminski e Zameczek.

Anche il generale Tezanowski comparirà nuovamente sul teatro della guerra. Citato davanti un tribunale militare, egli seppe provare che le accuse lanciate contro di lui erano infondate e in conseguenza venne dichiarato innocente e conservato nel suo grado di generale comandante in capo. Tra poco sentiremo parlare di questo esperimentato condottiero alla testa delle sue bande.

E questi prodigi di sublime abnegazione si compiono al momento in cui il carnefice moscovita indraga sempre più contro la sua vit-

tima per ridurla a cadavere, mirabilmente secondato nell' opera di distruzione dà suoi ignobili *tira-piedi*, Austria e Prussia.

Dopo il famoso *fiasco* di Francoforte l' Austria ebbe a subirne un' altro a Norimberga, ove avea convocati i ministri dei principi tedeschi all' oggetto di respingere le pretese della Prussia con una nota identica. Dei ventitre sovrani firmatarii della lettera indirizzata da Francoforte al re di Prussia, dice la Patrie, soltanto dieci si sono fatti rappresentare a Norimberga. Dei dieci ministri degli affari esteri assistenti alle conferenze, uno solo appoggiò la mozione del conte di Rechberg e del barone di Beust, tendente a far indirizzare una risposta identica alla Prussia.

Una seconda proposta dell' Austria aveva lo scopo di provocare un accordo seperato degli Stati alleati all' Austria, e di concertare le pratiche da farsi nel caso in cui la Prussia rifiutasse di adottar l' atto di riforma federale. Questa proposta non fu appoggiata che dal signor di Benst, ministro degli affari esteri di Sassonia.

In compenso, parecchi degli Stati rappresentanti a Norimberga opinarono che sarebbe utile di conferire sulle condizioni preliminari alle quali il gabinetto prussiano aveva subordinato la sua adesione al progetto di riforma proposto sotto il patronato dell' Austria.

Dall' insieme di codesti ragguagli risulta evidentissimamente che gli Stati secondarii della Germania, fedeli alla loro politica tradizionale, non si mostrano, come prevedemmo, disposti nè ad alienarsi la Prussia, nè a favorire al di là di un certo limite le vedute particolari dell' Austria.

Le elezioni in Prussia riuscirono nella massima parte favorevoli al partito progressista. La *Gazzetta Nazionale* classifica le 345 elezioni conosciute sinora nel modo seguente: appartengono al partito progressista 140; al centro sinistro 82; i liberali nuovamente eletti sono 19; liberali vecchi 7; della frazione destra 4; liberali che non appartengono ad alcuna frazione 4; maggioranza liberale circa 260; clericali 24; conservatori 37; Polacchi 26; incerti 2. Di sette elezioni è ignoto il risultato. Ora si chiede se il partito progressista saprà profittare della sua vittoria, e se il popolo prussiano sosterrà i suoi rappresentanti sino alle ultime conseguenze della lotta? Il re Guglielmo e Bismarck sembrano decisi a non indietreggiare davanti ad un colpo di Stato, indietreggerà il popolo prussiano davanti ad una rivoluzione? Qui sta la questione.

P. S. Il telegrafo ci reca il sunto del discorso imperiale, ove non si legge un' ombra di *ma!* Oh! desolazione! Invece della *folgore in ciel sereno* abbiamo una grossa *bolla* di sapone delle più belle dimensioni. La questione polacca non si diparte dal cerchio diplomatico, e dalla triplice alleanza cade nel Congresso europeo. Da Scilla in Cariddi..... Poveri Polacchi!

SOTTOSCRIZIONE

All' Indirizzo di GARIBALDI ad ABRAMO LINCOLN

Emancipatore degli Schiavi nella Repubblica Americana

Vincenzo Samaritani — Pirazzoli Luigi — Morandi Guglielmo — Magiotti Alfonso — Riccio Ricci — Manzieri Luigi — Tommaso Morandi — Tecati — Foseglini Enrico — Canzoni Gaspare — Cesare Marescatti — Giordani Domenico — Antonellini Giovanni — Bongiovanni Giulio — Grilli Donato — Vincenzo Vespignani — Benini Ferdinando — Ancarani Giuseppe — Dott. Domenico Bertanoni — Bertazzoni Giuliano — Mosconi Giuseppe — Emaldi Napoleone — L. Rinè Cubech — Francecco Pasi — Valentino Pasi — Tomiselli Faustino — Facchini Antonio di Vincenzo — Facchini Giuseppe — Facchini Antonio di Marco — Facedodio Forli — Giuseppe di Tommaso Bertazzoli — Andrea Lanzoni — Ercolani Luigi — Bolis Giovanni — Rospini Michele — Valvassoni Giovanni — Domenico Cavento — Camerini Vincenzo — Zoccherini Luigi — Primo Toniselli — Farina Aderita — Ricci Eugenio — Ricci Francesco — Sorboli Augusto — Bongiovanni Lorenzo — Sebastiani Giuseppe — Venturini Antonio — Babini Domenico — Gieri Bartolomeo — Benini Leopoldo — Emari Giuseppe — Gurini Pietro — Pagani Giuseppe — Garotti Luigi — Beretti Ercole — Scardovi Antonio — Pirazzini Artidoro — Pasi Gaetano — Capra Sante — Rignani Giuseppe — Montanari Benedetto — Gallinelli Giuseppe — Spada Ubaldo — Baccherini Enrico — Mattioli Sante — Masotti Giovanni — Fuson Cesare — Mortani Cesare — Folli Giacomo — Folli Vincenzo — Utili Giuseppe — Gambeloni Gaspare — Burzi Antonio — Giacinto Ravaglia — Latuga Francesco — Baldrati Giovanni — Caranti Luigi — Bolognesi Demetrio — Poletti Antonio — Brunoni Antonio — Montanari Tommaso — Vito Leonardo Taranto — Boschi Pietro — Lo-Moro Lavio.

Pietro Degli Emilj — P. Emilio Ruffoni — Carlo Valenti — Avv. Marchiormi — Giuseppe Ruffoni — Cip. Avv. Maltini — Giacomo Ruffoni — Avv. Ferrari Raffaele — Zanoni Dott. Giuseppe — Ing. Levi Polidoro — Avv. Angelo Prof. Vicentini — Carlo Vicentini — Mariu Vicentini — Marino Bevilacqua — Francesco Dott. Ghisleni — Pizzati Francesco — Zardini Antonio — Antonio Dott. Siliotto — Pietro Caprera — Tosoni D. Attilio — Stefano Sfabili — Giulio Pertacchini — B. M. — Luigi Ferrari — De Farcade Ernesto — Francesco Termignoni — Luigi Dott. Chinaglia — Angelo Bognini — Dott. Bonvicini Pietro — Fenzi Domenico Petamela Alessandro — Brun Giuseppe — Brun Ricardo — Bettoni Amalia Brusaferri Luigi — Cantoni Giovanni — Timini Giuseppe — Zardini Benedetto — Fosesi Alessandro — Botto Luigi — Tommasi Alessendro — Luigi Fflippozzi — Angelo Riccardi Maria Masneri — Dott. Luigi Sandri.

F. Gualla — Teresina Gualla — M. Magagna — Gio. Faini — Fappa Gio. — Dorina Gorallo — Giuseppe Resti — Antonio Borgati — Angelo De Stefani — Giovanni Bolgarello — Giuseppina Borgati — P. A. Zani — Filippo Battaggia — Antonio Benedetti — Dott. Calini — Giacinto Calini — Paolo Leoni — Antonio Costa — Cassandro Sangervasio — Angelo Stefanoli — L. Marini — Marietta Guerini — Giulio Onofri — Elena Onofri — Giulio Bontempo — Luigi Comini — T. Ramboldi — Luigia Martinati — Guarneri Luigi — L. Gnecchi — P. Reccagni — Giuseppe Dal Corso — Dott. Piero Bianchi — Scotti Alessandro — Luigi Brignardelli — Luigi Paglietttini.

Tranquillo Angiolini — Luigia Angiolini — Adele Angiolini — Angiolini Federico — Francesco Angiolini — Achille Angiolini — Anacleto Pedotti — Crespi Tomaso — Enrico Bruschetti — Ave Michele Cavaleri — Luigi Giuseppe Vallardi — Cibaldi Martire — Cav. Cauzzi Angelo — Cagnuzzi Martire — Bartoli Giuseppe — Arigoni Pietro — Gnocchi Viani Osvaldo — Bazzoni Guido — Schiadori Tullo — Campalani Edoardo — Membretti Giuseppe — Membretti Febo — Perego Giuseppe — Fusi Natale — Bianchi Giovanni — Emanuele Rossi — Pucci Giacomo — Casareto Gio. Batta — Felice Casaccia — Giuseppe Casaccia — Antonio Bianchedi — G. Paton — Gandolla Luciano — Arduini Antonio — Carboni Giuseppe — Dall' Olio Ezechiele — Dall' Olio Eliseo — Abelli Roma — Napoleone Gardella — Caciavillani Elia — Ferrari Luigi — Gobbi Agostino — Burlenghi Pietro — Marchello — Bulenghi — Pietro Alfieri — Endriche Emilio — Castagnetti Giuseppe — Bacchi Tulio — Paveran Giacomo — Bavastrelli Agostino — Pietro Castellina — Testi Marco — Moscatelli Domenico — Ravazzani Napoleone — Donati Luigi — Baroni Bartolomeo — Loriani Virgini — L. N. — Bodini Dario, uno dei Mille — Ambri Augusto — Aibertini Enrico — Conforti Mosè — Rosst Salvatore — Rondani Giovanni.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 14 Novembre 1863. NUM. 36.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60. - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10 50. - sei mesi 5. 15. — SPAGNA, L. 10. 50. - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L 9. 70. — sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13. 85. - sei mesi 6 90.

AVVERTENZE — Gli abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

PROCESSI

—

Il giorno 28 scorso ottobre il nostro Gerente compariva nanti il Tribunale Correzionale per due distinti processi. Il primo era per veder statuire sull'opposizione della Sentenza contumaciale del 12 agosto colla quale era stato condannato ad un mese di carcere, e 200 franchi di multa per offesa all'Imperatore dei francesi contenuta — al dire del R. Fisco — nei due articoli pubblicati nel n.° 23 del *Dovere*.

Il 2.° era per rispondere egualmente di altra offesa al medesimo Imperatore, contenuta — sempre al dire del R. Fisco — nel n.° 17; e dell'altra imputazione di aver eccitato i militari a ribellarsi contro gli ordini del loro Capo, risultante dalla Lettera d'un Esule ..... di Giuseppe Mazzini, pubblicata nell'istesso n.° 17.

Al principio del Dibattimento il Pubblico Ministero fece istanza per la riunione dei due processi onde fossero giudicati con una sola Sentenza; e per quanto la difesa, rappresentata dagli egregi Avvocati Carcassi e Brusco, vi si opponesse, il Tribunale ordinava la riunione dei due processi.

Allora nell'interesse dell'Imputato si deducevano capitoli di prova onde stabilire la verità dei fatti, che il Pubblico Ministero considerava come offese a L. Bonaparte, e si domandava, venisse ordinata la citazione di tutti quei personaggi, che s'indicavano come testimoni dei fatti, fra i quali vi erano Ministri, Ambasciatori, Deputati, Generali, ec. Il Fisco si opponeva alla deduzione di queste prove sostenendo, che non si poteva scrivere la storia quando questa contenesse fatti ingiuriosi a capi di governo straniero; e il Tribuuale, facendo buon viso a questa strana teoria, rigettava la prova.

L'imputato dichiarava appellarsi da questa sentenza, ed instava, venisse sospeso il dibattimento almeno per quanto rifletteva gli articoli incriminati per offesa a L. Bonaparte; offrendosi pronto di ribattere l'accusa risguardante la Lettera d'un Esule. Ma il Pubblico Ministero, osservando che i processi erano stati riuniti, domandava venisse sospeso il dibattimento riguardo a tutti gli articoli, e il Tribunale, aderendo a ciò, pronunciava la relativa ordinanza.

Ma pare che nelle alte sfere fiscali sia dispiaciuto il procedere del Pubblico Ministero che si trovava quel giorno all'udienza; e si sarebbe invece desiderato una condanna qualunque che venisse a colpire il *Dovere*. Quindi si vide il nostro Gerente nuovamente citato per l'udienza del 10 corrente per rispondere del preteso reato contenuto nella Lettera di un Esule. I nostri egregi difensori sollevarono subito la questione pregiudiziale, se dopo l'ordinanza del Tribunale, che riuniva tutti i processi e mandava sospendersi il dibattimento riguardo a tutti, potesse il Pubblico Ministero con nuova citazione portare ancora uno di questi processi nanti il Tribunale senza aspettare l'esito dell'appello. Il Tribunale questa volta diede ragione alla difesa e pronunciò sentenza, che mandava sospendersi ogni dibattimento, finchè la Corte di Appello avesse pronunciato il suo giudizio.

LA COSTITUZIONE SOCIALE

—

Agli Operai.

Fin da quando mi determinai a scrivere articoli per voi in questo giornale, non ebbi altro proponimento che di fare tra noi un'amichevole conversazione, discorrendo *alla buona* intorno a tutto ciò che più vivamente risguarda la parte più contristata della nazione, gli uomini cioè del lavoro, quelli che hanno le mani incallite e la fronte su cui il sudore ogni giorno lascia un solco profondo. Ho detto *alla buona*, perchè ho notato parecchie volte che molti parlano di popolo e al popolo, ma lo fanno con modi e parole, a cui spessissimo gli operai non vi capiscono nulla. Forse la verità presentata al popolo con la *blusa* di tela dell'operaio è men *bella* e men *vera* di quella vestita con la *giubba* o con la *cravatta bianca* del *professore* o dell'*accademico*? Riprendiamo dunque le nostre conversazioni, ch'è un pezzetto che le abbiamo lasciate.

In questi ultimi giorni è avvenuto un fatto importante per la classe operaia; intendo parlare del X Congresso degli Operai italiani, tenutosi a Parma nei giorni 9, 10 e 11 dell'ottobre. Esso è un fatto che ci porge l'occasione di metterci sulla via di parlare di molte cose, che ci toccano da vicino, e che ponderate bene ci potranno condurre ad utilissimi risultati.

Alcuni veggono in questi Congressi di Operai una tradizione di certe riunioni annuali, sorte così per caso, e in cui le società operaie rappresentate dai rispettivi loro deputati, si davano scambievolmente semplici consigli intorno a ciò che riferivasi più particolarmente al mutuo soccorso. Alcuni credono di vedere in essi una di quelle solite occasioni, per fare dei discorsi, ed acquistare popolarità. Per parte mia, a dirvi il vero, vi veggo qualcosaltro di più profondo; io trovo che i Congressi Operai sono una manifestazione di un bisogno sempreppiù crescente, che gli Operai sentono di stringersi fra loro con maggiori solidarietà e garanzie, e provvedere al loro benessere con altri mezzi più efficaci del semplice e sterile mutuo soccorso. E questo bisogno nasce dalle condizioni di vita sociale, in cui trovasi presentemente la classe proletaria. È un fatto che può contestare che dall'89 fin oggi le agitazioni popolari in Europa acquistano sempreppiù forme larghe ed espansive, e queste agitazioni non cesseranno fino a che i popoli non troveranno il centro, da cui deve partire tutto il moto della loro vita sociale, ponendo in armonia gl'interessi di tutti, e stabilendo una più perfetta eguaglianza e reciprocanza di rapporti. Armonia, eguaglianza e recipro-

canza che ora non esiste, per la ragione che noi siamo costituiti *politicamente* e non *socialmente*. Taluni diranno: ma che differenza c'è tra *costituzione politica* e *costituzione sociale?* e sembrerà che io faccia una quistione di parole. Eppure quei quattro vocaboli esprimono due serie d'idee, che sono in una continua opposizione tra loro; e credete positivamente che parrà quistione di *parole* e non di *principii* solo a quelli che sono abituati a fare lunghe cicalate piene di luoghi comuni; solo ai *dottrinari*, agli uomini del *giusto mezzo*, a quelli che viaggiano per le nuvole, senza nulla comprendere o fingere di nulla comprendere ai bisogni reali delle classi operaie.

Non vi rincresca adunque di perdere un po' di tempo con me, e mettiamoci insieme pacatamente ad analizzare queste due opposte serie d'idee, che dal modo come noi avremo posta la base dei nostri studi nell'esame dei fatti, ci saremo agevolata la via a risolvere le altre quistioni che ci si presenteranno per l'avvenire.

Se la società è fatta per l'uomo, o l'uomo per la società, a noi presentemente non importa di discutere: noi constatiamo questo fatto che l'*uomo vive in società*. Ora la società, come aggregato di uomini, non può avere altro scopo che quello ch'è proprio della natura umana, cioè *la perfezione successiva dell'uomo in tutte le sue facoltà interiori e nei rapporti con i suoi simili e con la natura*. Questo scopo generale dell'uomo noi lo vediamo diviso in tanti altri scopi particolari, corrispondenti alle sue facoltà ed ai suoi rapporti, e sono: agricoltura, industria, commercio, arti, scienza; e però ogni società umana deve creare per ciascuno di questi scopi una sfera di attività riunendo in un centro di associazione tutti coloro che ne fanno l'obbietto della loro vita. Ciò che fa della società un organismo, i cui organi, come abbiamo detto, sono l'agricoltura, l'industria ec. ec. Il modo però come si è venuto formando questo organismo è ciò che costituisce le *due serie opposte d'idee*, di cui abbiamo parlato più sopra.

Il bisogno di dare una dimora stabile alle moltitudini erranti e barbare, di formare in gruppi le città isolate ed ostili fra loro, fu la ragione principale, per cui si vedesse per il primo costituito il principio di *autorità*, che sotto forma di decreti stabiliva le leggi generali della società. Il quale principio venutosi mano mano allargando, ha dato origine a quelle grandi creazioni *politiche* dell'antichità, alle quali seguirono di poi gl'imperi dei Greci, dei Romani, di Carlo Magno, del Papato, e finalmente a questi ultimi tempi, l'assurda *idea napoleonica* di voler costituire sotto l'*autorità di un imperatore* tutti i popoli di razza latina.

La costituzione della società sotto il principio dell'*autorità* è ciò che io chiamo *costituzione politica*, per distinguerla dalla costituzione propriamente *sociale*, che è il portato della civiltà moderna, e che è basata sul principio della *libertà*, perchè la *vera idea sociale* esiste laddove esista il *patto*, il *contratto*, il quale è il modo con cui si manifesta la libertà. In fatti i *plebisciti* sono decreti che il popolo emana di sua scienza, e non sono *immutabili* come taluni vorrebbero far credere, ma sono sempre *revocabili*, precisamente per la ragione che sono l'espressione della libertà, e per conseguenza contengono in sè un *contratto*, il quale richiede l'esercizio, e l'effettuazione di *diritti* e *doveri* reciproci da parte dei contraenti.

Poste l'una di fronte all'altra, la *costituzione politica* e la *costituzione sociale*, apparisce chiaro che tra esse vi è un abisso immenso. La prima avendo per principio l'*autorità*, è basata sul privilegio, la distinzione delle classi, l'accentramento amministrativo, la gerarchia giudiziaria e burocratica e gli eserciti stanziali; la seconda avendo per principio il *libero contratto*, è basata sul lavoro, la divisione del lavoro, la forza collettiva, il commercio, il credito, la solidarietà degl'interessi e la reciprocanza delle garanzie. La prima non ha ragione di esistere se non in tempi, in cui i popoli sono nella fanciullezza della loro civiltà; la seconda è un bisogno della civiltà presente, ed il fine ultimo che si propone la Rivoluzione: ed una pruova chiarissima che la costituzione politica tenda a risolversi nella costituzione sociale noi la troviamo in questo, che i governi presenti, fondati sul principio di *autorità*, per sostenersi, sono costretti un giorno più dell'altro a prendere in *prestito* dalla *libertà* le *forme* dell'*amministrazione sociale*, la quale ha per carattere particolare la *separazione* dei poteri, o per meglio dire delle funzioni. Se non se avviene che questi governi di *autorità*, avendo dato la loro anima metà al diavolo e metà a Cristo, metà all'assolutismo e metà alla libertà, sono in una perpetua contraddizione, e cadono nella paralisi; e però la separazione delle funzioni essendo mal fatta ed incompleta, ne consegue che la potenza collettiva è quasi dappertutto senza azione, ed il pensiero generale senza esercizio. La separazione delle funzioni per essere efficace bisogna che sia fatta secondo la legge della *specialità*, e nel tempo stesso dando un centro a parte a ciascuna funzione, organizzi il suffragio universale secondo il suo genere e la sua specie e nella sua pienezza, e renda al popolo l'energia e l'attività necessarie:

Senza andare in lungo nella dimostrazione di queste verità, gli esempii vi convinceranno maggiormente.

Voi sentite tutt'i giorni parlare della separazione del *potere spirituale* e del *potere temporale*. Sebbene per esservi veramente separazione completa fra l'uno e l'altro potere, bisognerebbe che il *temporale* non solo non s'immischiasse nella celebrazione dei misteri, nell'amministrazione dei sacramenti, nel governo delle parrocchie, ma che neppure intervenisse nella nomina dei vescovi. Che anzi bisognerebbe di più che il popolo in ciascuna parrocchia avesse il dritto di scegliere egli stesso i suoi curati, o di non prenderne affatto. Con questa separazione il clero cesserebbe di essere nelle mani del potere politico uno strumento di tirannia rispetto al popolo, ed il governo ecclesiastico ricevendo le sue ispirazioni dal popolo, e non dal governo o dal papa, sarebbe in armonia con i bisogni della società e con lo stato morale ed intellettuale dei cittadini. Ogni funzione sociale deve avere il suo centro nel popolo, e non mettersi al disopra o indipendente da lui, perchè in questo caso il centro non esprime più unità di rapporto tra le diverse funzioni, ma è invece dispotismo ed assorbimento.

Al contrario, in luogo di questo sistema democratico e razionale che cosa vediamo noi fare a questi presenti governi anfibii, metà stazionarii e metà progressivi, metà per *diritto divino* e metà per *diritto popolare?* Essi non intervengono, è vero, negli affari di culto, ma essi scelgono i vescovi, che senza alcun rapporto tra loro, senza superiori non trovano il loro centro se non a Roma nella persona del papa; ed i vescovi scelgono i curati senza interrogare il suffragio popolare, e spessissimo anche a malgrado del popolo. Di guisa che la Chiesa e lo Stato, dandosi la mano l'un l'altro, e solo qualche volta fingendo di farsi la guerra, formano una specie di lega offensiva al di fuori del popolo contro la sua libertà e contro la sua iniziativa. E però il loro governo invece di servire al paese, grava sul paese.

Dunque per costituirsi nel vero organismo sociale bisogna separare definitivamente lo spirituale dal temporale, e dare per base così al potere ecclesiastico, come a tutti gli altri poteri della società, il suffragio dei cittadini.

Un altro esempio. Insieme al potere *legislativo* ed *esecutivo* noi vediamo funzionare nella società un terzo, qual'è il potere *giudiziario*. Nei governi esistenti e di natura anfibia come abbiamo detto, questo potere non si può dire che sia veramente separato dagli altri e che abbia un'azione sua particolare ed indipendente, ma non è altro che un'appendice del potere *esecutivo*, il quale nomina i magistrati con attribuzioni inamovibili, e subordinati non al paese ma al governo. Da ciò ne consegue che la *funzione della giustizia* nella società non è un fatto dipendente dal popolo, ma è un cumulo dello Stato, un altro attentato alla sovranità popolare. I cittadini giudicabili sono consegnati nelle mani dei loro giudici come i parrocchiani in quelle dei loro curati.

Al contrario sostituendo la libertà all'autorità, dando per base

alle funzioni giudiziarie l'elezione del popolo, sopprimendo l'inamovibilità, si viene a togliere al potere esecutivo ogni azione ed ogni influenza sull'ordine giudiziario; e quest'ordine centralizzato in se stesso ed a parte, e dipendente dal popolo, non sarà piu uno stromento potente di tirannia nelle mani del potere, ma un vero principio di libertà e di giustizia. Il popolo in questo caso non obbedisce più, ma comanda; non è più governato, ma si governa.

Un altro esempio ancora. Nessuno può mettere in dubbio che oggi l'armata appartiene più ai governi che al paese. Il governo è quello che in ciascun anno ordina la leva e piglia le sue reclute; il governo è quello che per la sua politica personale e per far rispettare le sue volontà, nomina i capi, ordina i movimenti delle truppe, nel tempo stesso che disarma le guardie nazionali: non è la nazione che armandosi per la sua difesa disponga della forza pubblica. Il concentramento della forza militare non risiede nel popolo, ma è fuori di esso.

Se invece l'armata si organizzasse secondo i veri principii sociali, se fosse basata sulla dottrina del libero contratto, spetterebbe ai cittadini di designare gerarchicamente i capi dell'esercito col mezzo dell'elezione. Così organizzata l'armata non penserebbe con la mente del Governo, ma con la mente della nazione; non sarebbe una casta, una nazione nella nazione, ma sarebbe la nazione stessa concentrata nella sua forza e nella sua energia.

Le dogane sono pure un esempio della contraddizione di questi governi che invocano la libertà, ma a solo fine di volerla per sè soli e meglio *proteggere* i loro privilegi. Le dogane sono un'armata sussidiaria, che serve a dar la caccia ai contrabbandieri, e percepire nel tempo stesso una tassa sulle merci d'importazione e di esportazione. Ma concediamo pure che sia necessario, ciò che non è, di dover proteggere il lavoro indigeno, e garantire il mercato nazionale; se si avesse un vero rispetto della libertà chi meglio dell'industria stessa saprebbe come e quanto essa ha bisogno di essere protetta, qual compenso deve prelevarsi, e quali prodotti meritano premi ed incoraggiamenti? Non sono gl'industrianti i veri interessati ed i più competenti a stabilire le spese che occorrono pel servizio della dogana, della quale il governo se ne fa una sorgente di emolumenti per le sue creature?

I ministeri di *Agricoltura* e *Commercio*, *di Lavori pubblici*, d'*Istruzione pubblica*, delle *Finanze* sono anch'essi una prova manifesta che noi siamo molto ben lontani da una *costituzione sociale*. A che un ministero per l'Agricoltura, se gli agricoltori organizzati nei loro comuni possono benissimo amministrare i loro interessi generali, indipendentemente dallo Stato? A che un ministero pel Commercio, se i commercianti, i fabbricanti, gl'industrianti di ogni sorta avendo le loro Camere di Commercio possono organizzare da se stessi un'amministrazione centrale, discutere i loro affari in assemblea generale, corrispondere con le altre amministrazioni, e prendere tutte quelle deliberazioni che tornassero a loro utilità? A che un ministero per i Lavori pubblici, se questi, risguardando sia l'agricoltura, l'industria ed il commercio, sia le province ed i comuni possono essere ripartiti tra le amministrazioni locali e centrali, e non più formare una corporazione a parte, posta interamente nelle mani del *potere* politico, il quale col mezzo della sua gerarchia e dei suoi privilegi traffica sulle miniere, sui canali, e sulle strade ferrate; gioca alla Borsa; specula sulle azioni; fa concessioni a compagnie d'amici per novantanove anni; aggiudica i lavori delle strade, de'ponti, de'porti ec. ec. ad una legione d'intraprenditori, speculatori, monopolisti, ec. ec.? Piuttosto che da un ministero non sarebbe l'istruzione meglio amministrata, meglio scelti gl'istitutori, professori, rettori, ispettori dai consigli municipali e provinciali? Un ministero delle finanze! e perchè? Il budget è fatto per il paese, non il paese pel budget. Non sarebbe dunque giusto che tutta questa *organizzazione fiscale* dipendesse direttamente da quelli che *pagano* il budget, e non da quelli che lo *mangiano*?

Gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito; ma quelli riportati sono più che sufficienti a noi per mostrare come sia necessario ed urgente per il benessere di tutti affrettare l'avvenimento della nostra *costituzione sociale*. La costituzione sociale, abbiamo detto, è il risultato della *Libertà*, la quale si formola nel *libero contratto* di tutti i cittadini, espresso col mezzo del *suffragio universale;* ma affinchè questo sia sincero, fa d'uopo che sia esercitato liberamente; e per ciò fare gli operai *debbono* intendersi fra loro, organizzarsi e costituirsi indipendenti. Vari possono essere i mezzi, coi quali gli operai possono conseguire la loro libertà e indipendenza, ed io ve ne parlerò secondochè comporteranno le mie forze. Quali che essi siano però, affinchè riescano efficaci vi dico fin da ora che nell'effettuazione essi hanno bisogno da parte vostra di un atto di *ferma* volontà. *Volli, volli e fortemente volli;* e l'Alfieri fu grande. La Libertà vuol essere guardata apertamente in faccia, e non attraverso il velario, dietro cui spesso si nasconde il dispotismo. La Libertà non può essere la luce trista che riflette la mannaia del carnefice. La Libertà è il sole dell'anima che la scalda e la vivifica; è aura benigna che feconda il lavoro e la moralità dell'uomo.

Niccolò Lo Savio.

FIRENZE E FERRUCCIO

(*Cont. e fine*)

Ferruccio era il soldato della Libertà: i suoi nemici stessi furono costretti ad ammirarlo, e molti fra essi si sarebbero gloriati di aver potuto nelle loro mani stringere una volta sola la mano dell'eroe repubblicano.

Prato ed Empoli furono le prime città, che lo salutarono vincitore. Da esso emanava quel fascino di virtù, che abbaglia l'intelletto dei più, e fa credere invincibile un uomo. I suoi soldati infatto lo acclamavano l'*Invincibile*.

A S. Miniato con 60 cavalli e 4 compagnie assale l'oste nemica: è il primo a porre le scale alle mura — è il primo a salire. I suoi quasi fossero trascinati dalla segreta forza che invadeva il loro capitano, lo seguono con entusiasmo — e S. Miniato ritorna in potere delle armi repubblicane. I nemici vi furono massacrati.

D'altra parte il principe d'Orange tenta la scalata alle mura di Firenze, ma ne è respinto.

Coteste vittorie però furono lampi di luce fugace, dopo i quali più tetre appaiono le tenebre. Questi effimeri trionfi non bastavano che a salvare l'onore dei combattenti, ma non erano forieri di trionfi più duraturi, perchè non rivelavano quella vasta potenza, che sola affid i mal fermi amici e raddoppia la vita in core agli amici veri.

Venezia infatti, a cui l'amor proprio faceva velo al grande principio di solidarietà repubblicana, e che nessuna audacia di italiana iniziativa coltivava in petto, abbandona interamente Firenze, mentre il blocco imperiale la minacciava di morte.

La repubblica era in pericolo!

La sfiducia si insinua lenta lenta in core alla Signoria, e la paura le suggerisce di offrire patti d'accomodamento al Papa — al terribile e primo nemico della città assediata. Funesto errore! I patti offerti però furono dalla logica inflessibile della teocrazia respinti, perchè essa conosce che transigere suona per lei suicidarsi, e che vivere non può se non sul cadavere della libertà democratica.

Attonito e come privo di sensi rimane il governo in Firenze. Il coraggio e la fede duravano indomiti solo tra le file guidate dal Ferruccio, il quale, sdegnoso di ogni cosa che non fosse guerra aperta e irreconciliabile al nemico, correva ogni monte ed ogni valle a raccoglier soldati. Ricomposte le sue falangi, s'avvia al conquisto di Volterra. Ecco la eloquente risposta che egli tacitamente dava alle codarde proposte della Signoria.

Il governo ammutoli stupefatto di fronte alla sublime audacia del primo soldato della repubblica. Ammirò in lui ciò che ad ogni altro

non fu allora concesso d'avere, e con decreto sovrano commise nelle sue mani le sorti di Firenze, nominandolo Commissario Generale con illimitati poteri.

Ferruccio solo personificò in quei momenti solenni la repubblica armata.

Incoraggiato dal favor popolare s'accampa sotto Volterra, e in pochi dì rompe due trincee nemiche. Insegue il nemico, e pone le sue tende sulla pubblica piazza — indi ottiene una capitolazione.

Fin qui la guerra fu pel Ferruccio un'azione, che sublimavalo nel grande pensiero della difesa delle nostre franchigie. Ora doveva sentire conturbata la purezza di cotesta cara idea da uno spettacolo increscioso alla sua anima italiana.

Tra le file nemiche combatteva un uomo — il calabrese Fabrizio Maramaldo. Il suo nome suonava famoso — ed era tal cosa codesta che affliggeva il Ferruccio — non per invidia, sentimento troppo piccolo per la sua anima, ma perchè gli sanguinava il cuore, pensando che la sua spada doveva drizzare i colpi contro un uomo, a cui non era straniero l'idioma italiano.

Ma più che ogn'altro sentimento potè in Ferruccio il sentimento della libertà — e attese mesto ma impavido i soldati del Maramaldo sotto i bastioni di Volterra.

L'assedio ferve. Le offese accanitamente ricambiansi, e due ferite riporta il Ferruccio: ei non se ne cura: trasportato dai suoi fidi su una seggiola continua a dirigere la difesa della città. Agli spasimi delle piaghe sanguinanti si aggiunge una fortissima febbre: ma ei lotta ancora senza posa: un nemico di più era poca cosa per un'anima come quella del Ferruccio.

La indomabile tempra del suo carattere accresce l'ardore ne'suoi soldati — e vincono. Il nemico è costretto a levare vergognosamente l'assedio.

Rassicurato il possesso di Volterra alla repubblica, Ferruccio animato dalla vittoria riportata e reso libero nella sua azione dai poteri decretatigli dalla Signoria, e più d'ogni altra cosa eccitato dal malinconico pensiero della carestia e della peste che minacciavano decimare i suoi concittadini serrati in Firenze, egli, ispirato da quella intuizione del vero, che sorge spontanea da un cuore che ama e soffre davvero, concepisce un'ardita impresa di salvezza. Rotto ogni indugio, voleva marciare su Roma — il covo primo d'ogni autorità assoluta. — Alla Signoria sembra troppo audace il disegno, e lo respinge.

La disillusione la sentì profondamente nell'anima il Ferruccio. Non volle parer ribelle — e si tacque: ma non disperò, nè s'avvilì.

I tempi correvano troppo avversi all'ultimo scioglimento del problema politico religioso, talchè il Ferruccio dovette rassegnarsi, nè potendo ferire nel cuore l'assolutismo, divisò di assalire, d'accordo cogli assediati fiorentini, il campo degli assedianti.

All'opera faticosa egli co'suoi eroi si appresta. Attraversa lo Stato Lucchese, e con valore inaudito si fa strada in mezzo alle poderose masse dei lanzichenecchi e degli spagnuoli. Il 14 luglio (1530) si accampa a Gavinana fra i monti pistoiesi.

Di là ei vedeva cogli occhi della sua mente la nativa città desolata e in angoscie supreme: di là ei volava col suo pensiero in mezzo alle vie barricate dai cittadini e sui bastioni difesi dai petti fiorentini — ma un cerchio di ferri nemici, che ogni dì facevasi più insuperabile, lo teneva prigione fra i dirupi delle montagne pistoiesi.

Il principe d'Orange e Maramaldo sapevano che la repubblica era Ferruccio — sapevano che lui morto, era morta la democrazia militante, e perciò si intesero onde schiacciarlo.

Firenze intanto agonizzava, e sul letto di dolore della patria, un figlio degenere ed egoista — il Baglioni — pareva volesse mercanteggiare il suo braccio col principe e col pontefice.

Solo Ferruccio perseverava — solo in lui era la speme. Una battaglia da lui vinta a Gavinana avrebbe rianimata la democrazia. Ma Ferruccio era un uomo — e come ogni altro era mortale. Era una individualità potente, ma aveva bisogno di succhiare dai suoi tempi, dai suoi concittadini tutte quelle forze, tutte quelle virtù, di cui egli aveva il germe, ma l'aveva come aver lo può un uomo solo.

L'ultima lotta s'appressa. Le campane di Gavinana non tardarono a far eccheggiare i loro rintocchi a martello per le vicine convalli. Tutti sono chiamati alla suprema riscossa contro i nemici della libertà della repubblica.

Ferruccio intende quanto solenne sia il momento — interroga la sua coscienza — pensa alla sua terra — sente ch'ei l'ama, come una madre ama l'unico suo figlio — e, adunati i suoi militi, li infiamma a generosi sensi e li incalza alla pugna.

Il segnale della zuffa è dato. Maramaldo e l'eroe fiorentino si incontrano sulla piazza di Gavinana, ove la mischia è più folta.

Ferruccio non porge ascolto che alla voce dell'anima sua, tutta compresa del pericolo mortale in che versava la repubblica, e coll'entusiasmo del martire guida i suoi così eroicamente che il principe d'Orange e Maramaldo piegano sotto le cariche dei soldati repubblicani. Poco dopo, il principe, steso morto a terra, frammischiasi ai mille cadaveri del suo esercito. Un grido lungo e immenso di gioia levossi allora dalle file del Ferruccio.

Era quello l'ultimo anelito di vita della repubblica.

Ferruccio era già coperto di ferite, e sanguinava da ogni lato. Preso di mira, come la fiera è presa di mira dai veltri, resta finalmente prigioniero.

Muto e pensoso è tradotto dinanzi a Maramaldo. La sua faccia pallida ma serena, la dignità del suo sguardo, il suo passato glorioso e temuto, l'anima sua intrepida e generosa, avrebbero commosso il più duro degli uomini. Il capitano imperiale invece con satanico sorriso insultò l'eroe moribondo, e un sagrilego e codardo proposito decretò sull'istante la morte del Ferruccio. Egli giudice, volle esser anco esecutore. — La sentenza ordinava che il pugnale di Maramaldo dovea dar morte al soldato nemico.

Tradotto sul luogo del supplizio, il Ferruccio, allorchè vide scintillarsi dinanzi agli occhi il pugnale, stretto in pugno dal Maramaldo, coll'accento del martire così rampognò il suo uccisore: *E non t'avvedi, o Maramaldo, che morto è già l'uomo che tu vuoi uccidere!* Anco sul punto di morte, Ferruccio, insoffrente d'ogni viltà, volle lanciare un'ultima rampogna contro le codarde azioni.

Il giudizio dell'eroe morente notò così di vile e bassamente crudele il nome di Maramaldo — e i posteri accettarono devoti l'ultime parole del grande cittadino.

L'annunzio funebre corse rapido come folgore in mezzo ai soldati tutti della repubblica, e questa, come da folgore percossa, restò sgominata e senza più sorgente alcuna di vita.

Il tradimento del Baglioni levossi allora la maschera, ed aprì le porte della città ai vessilli imperiali. I partigiani medicei inneggiarono sulla tomba della libertà, e fecersi orgogliosi e insolenti.

L'anima di Ferruccio era sparita, e con Ferruccio perdette l'anima Firenze. Una tomba e un tradimento bastarono per fiaccare in lei e mente e braccio.

La repubblica capitola — la signoria è dallo straniero deposta — il popolo è disarmato. Il Pontefice incrudelisce contro i superstiti amici della libertà, e l'Imperatore rialza i Medici — l'uno e l'altro sui ruderi sacri delle libertà repubblicane siedono in laido connubio — nè ancora sono dalle nostre terre divelti!

La vita in Italia, concentratasi in Firenze, spirò onorevolmente, ma spirò. Soffocata da quel dì, per tre secoli, sotto l'incubo dell'Impero e della Chiesa non diè segni di azione potente se non tardi e a sbalzi, rapidi e rotti — indizio però che nella penisola lavorò segreto uno spirito, il quale, educato dalle passate vicende, sentì insufficiente il vecchio ordine di cose e ne intravide uno novello.

Alle città della penisola mancava un dì la profonda coscienza di una Patria Italiana e la emancipazione della coscienza stessa, e morirono come faci a cui manca l'alimento.

Le nostre politiche tradizioni però deggiono rannodarsi alle ultime libertà repubblicane di Firenze, come le nostre cittadine virtù deggiono congiungersi a quelle sublimemente praticate dal Ferruccio. Movendo da esse, è nostro dovere correre la via che la logica del progresso ci addita.

Sul campo che i tempi oggi ci offrono più vasto, Firenze e Ferruccio significano l'Italia e il Popolo. Abbia l'Italia l'amore che un giorno ebbe Firenze pel vivere libero, e il popolo abbia l'entusiasmo che un giorno ebbe Ferruccio per l'armi cittadine, e la patria nostra non temerà più le violenze d'un Cesare, nè le menzogne d'un Papa.

IL *DOVERE* E LA *NUOVA EUROPA*

Non si sgomentino i nostri lettori, è questa l'ultima osservazione che indirizziamo ad Alberto Mario, e sarà breve.

Rispondendo al nostro articolo intitolato « Il Diritto e il Dovere » inserito nel nostro N.° 33, Alberto Mario ci accusa di procedere *men che cavalleresco per avere aspettato che la Nuova Europa fosse morta per combatterla*, mentre erano *sei mesi* che il defunto giornale *armeggiava* contro il Partito d'Azione.

L'accusa è ingiusta e dobbiamo confutarla.

Noi non abbiamo mai combattuto la *Nuova Europa*, ma Alberto Mario soltanto; anzi fu tanta la nostra sollecitudine nel porre fuori di discussione il cessato giornale, che lo stesso Mario è costretto di confessarlo, suo malgrado, con queste ingenuissime parole: TRA GLI SCRITTORI DELLA NUOVA EUROPA IO FUI IL PRÉSCELTO DA CAMPANELLA PER LA LOTTA. D'altronde era noto che la *Nuova Europa*, uno degli organi più accreditati del Partito d'Azione, non mutò indirizzo politico, se non quando Mario ebbe ingerenza nella sua redazione.

Noi abbiamo dovuto combattere Mario perchè provocati dalle sue parole e da' suoi atti. Se egli si fosse limitato ad *armeggiare* in genere contro il Partito d'Azione, noi avremmo senza dubbio imitato l'esempio degli altri nostri confratelli, organi pure del nostro Partito, che per *sei mesi* lo lasciarono cianciare nella *Nuova Europa* senza punto curarsene. Ma nell'ultimo numero di quel giornale — proprio nell'ultimo, in data del 15 ottobre — egli sollevò contro la Direzione del *Dovere* una questione puramente personale, accusandola *di aver mancato al suo dovere e leso il diritto di esso Mario* per aver ricusato d'inserire il di lui articolo « Il Diritto. » Di più: sotto la stessa data 15 ottobre egli inviò alla Direzione medesima una sua lettera (V. *Dovere* N.° 33) colla quale dichiarava di ritirarsi dalla collaborazione del giornale. Come ognun vede, l'affare incalzava, ed una spiegazione diveniva necessaria. Era, se si vuole, una piccola tempesta in un bicchier d'acqua, una specie di baruffa chiozzotta di non grave importanza, un avvenimento dei più comuni nella redazione d'un foglio; ma per quanto lieve fosse la cosa in se stessa, interessava tuttavia la curiosità dei lettori, i quali, alla fin fine, han sempre diritto di sapere ciò che si passa dietro le scene. Costretti pertanto di pubblicare la lettera di Mario, noi dovevamo a noi stessi ed ai nostri lettori, 1.° di scolparci dell'accusa d'ingiustizia dataci dal medesimo; 2.° di spiegare le cause di dissenso tra esso e noi. Ed abbiam fatto l'una e l'altra cosa nel nostro N.° 33, limitando le nostre osservazioni al solo punto *pratico* della questione che ci divideva da Mario, combattendo solo Mario e lasciando interamente da parte la *Nuova Europa*.

Ora chiediamo ad ogni uomo imparziale: fu nostra colpa, se Mario ci accusò d'ingiustizia nell'ultimo numero della *Nuova Europa*? fu nostra colpa, se si dimise dalla collaborazione del *Dovere* il giorno stesso in cui cessava la *Nuova Europa*? Potevamo noi dispensarci dal rispondere a Mario? No certo. Egli è dunque evidente che noi non abbiamo scelto il nostro tempo per combattere Mario, ma lo abbiamo subito.

Notisi poi — « e questo fia suggel che ogn'uomo sganni » — notisi poi che il dissenso tra Mario e noi cominciò a manifestarsi sino dal 29 agosto (V. *Dovere* N.° 25) all'occasione di alcune note che fummo costretti a fare ad un suo articolo, e colle quali rispingevamo la sua teoria sulla prevalenza del diritto sul dovere; note che furono origine, causa e base della susseguente polemica. Ora se Mario avesse voluto combatterci nel suo giornale, o se la *Nuova Europa* avesse voluto far sua la causa di Mario, avrebbero avuto per lottare PIÙ D'UN MESE E MEZZO DI TEMPO, quanto ne corre dal 29 agosto sino al 15 ottobre, giorno della cessazione del suddetto periodico. Non è dunque vero che noi abbiamo combattuto la *Nuova Europa* dopo la sua morte, (non l'abbiamo mai combattuta), ma rimane invece provato che abbiamo combattuto Mario quando la *Nuova Europa* aveva ancora *più d'un mese e mezzo di vita*, e nessuno ne sospettava la caduta. La lotta con Mario con *cominciò*, come egli dice, ma *continuò* dopo la morte del giornale. Il supporre poi che per la cessazione di questo foglio Mario potesse rimaner senza difesa, sarebbe stata cosa affatto puerile, in oggi che vi sono tanti giornali quante opinioni, e i mezzi di pubblicità sono così pronti, facili, molteplici e a disposizione di tutti. Infatti la facilità con cui ha trovato un foglio ove deporre . . . i parti della sua mente, lo prova ad evidenza.

Con maggior fondamento potrem noi chiedere a Mario: È procedere *cavalleresco* far uso d'una lettera privata, amichevole, non destinata alla pubblicità, e quel ch'è peggio di estrarne una frase isolata per darvi un significato diverso dal complesso della lettera?

È *procedere cavalleresco* asserire che nella lettera privata si ricusava l'articolo pel timore che *i lettori si confondessero* (1), e in pubblico perchè *l'articolo era troppo lungo*, mentre in pubblico ed in privato si è sempre addotto per principale motivo del rifiuto che l'articolo conteneva dottrine contrarie a quelle del giornale (2)?

È *procedere cavalleresco* di togliere da un articolo delle frasi qua e là ed accozzarle insieme perchè non presentino ombra di senso comune?

È *procedere cavalleresco* di voler scrutare la coscienza dell'individuo?

È *procedere cavalleresco* assicurare che le pubblicazioni del Partito d'Azione altro non sono nell'ordine speculativo che una variazione sorprendente di eccleticismo, spiritualismo, panteismo, misticismo e simili, mentre ognun sa che quelle pubblicazioni contribuirono tanto a fondare l'unità e la libertà della patria?

È *procedere cavalleresco* il citare fra tutti gli atti del Triumvirato romano, che pure salvò l'onore delle armi italiane, i soli pretesi decreti per andare a messa ed esporre il SS. Sacramento?

È *procedere cavalleresco*..... noi potremmo continuare sino a domani, giacchè la risposta di Mario formicola ad ogni linea di bei tratti di cavalleria. È una giustizia che dobbiamo rendergli. Non potendo confutarci con buone ragioni, egli ebbe la saggia precauzione d'innalzare la discussione all'altezza del pettegolezzo, nella persuasione che noi non l'avremmo seguito in quella via. E diffatti non si ingannò. Noi non sprecheremo più fiato a disputare con lui e lo abbandoneremo alle sue piccole ire, alle sue misere passioncelle, alle sue interminabili divagazioni. Noi chiudiamo per nostro conto la discussione, e ciò facciamo tanto più volentieri, in quanto che Mario non seppe rispondere a un solo degli argomenti coi quali combattemmo le sue teorie.

F. CAMPANELLA.

(1) Non rammentiamo i termini di quella lettera dettata, firmata, ma non scritta da noi. Siamo però *certi* che il contenuto era conforme a quanto abbiamo pubblicato in proposito

(2) Per convincersi di questa verità basta leggere le nostre note inserite nei numeri 32-34 del *Dovere*.

ROMA

II.

« La faccia della terra era mutata! . . »

Allo sparire della civiltà antica, al cadere della prima età di Roma, il mondo si copre di tenebre, l'Italia di rovine. L'impero romano è un caos. La notte del primo grand'anno della città eterna si chiude nella desolazione. — Però l'età nuova è pronta. L'orientalismo pelasgo-etrusco scacciato da Bruto nei re Tarquinii fu vinto da Ottavio in Antonio: Evoè era passato nel campo del vincitore, nel coro del Dio forte; il vecchio naturalismo, il sensuale paganesimo, la cieca Eleuteria, l'Olimpo si erano preparati a ben morire.

Contemporaneo d'Augusto è Cristo.....

Nerone per soffocare l'accusa d'esser egli l'incendiario di Roma, — « processò e stranissimamente punì quelli odiati malfattori che il volgo chiamava Cristiani da Cristo che, regnando Tiberio, fu crocefisso da Pontio Pilato procuratore. La qual semenza pestifera fu per allora soppressa, ma rinverziva non pure in Giudea, ove nacque il malore, ma in Roma, ove tutte le cose atroci e brutte concorrono e solennizzansi » (*Tacito*).

Cristo figliuol di Dio unico, per opera dello Spirito nato da vergine, verbo fatto carne per completare la legge rivelata da Jehova a Mosè, Messia della buona novella, maestro agl'ignoranti della immortalità dell'anima, dell'uguaglianza umana, della giustizia celeste, crocefisso dal procuratore imperiale, morto e risuscitato per la redenzione della umanità — era leggenda che trionfar doveva degli invasori dell'Impero.

Miseri, poveri, oppressi, schiavi, ribelli, gli scettici del cadente mondo romano, i sazi dei piaceri de'sensi e di bere alla coppa della vità incoronati di rose e sdraiati su triclinarii, da cui li strappavano i pretoriani per gettarli nel nulla della tomba — dubitarono o spogliaronsi della religione degli avi. — Il sensualismo cedeva alla ragione abbracciando lo spiritualismo, ammettendo la Causa Prima ed Unica, già intraveduta e balenata dagli Indo-Egizi e dai Greco-Romani dei tempi anteriori. — All'idea dell'anima immortale si congiungeva quella d'una giustizia diversa dalla imperiale: un principio uguale nel Cesare e nello Schiavo si sottraeva ad ogni tirannide: l'amore del prossimo aboliva la schiavitù: il diritto non la forza svolgeva la nozione del giusto, la virtù quella del bene. Un liberto proclama la solidarietà umana: *Homo sum*; *humani nihil a me alienum puto!* (*Terenzio*).

I primi Cristiani s'alzano a tipi di virtù, avvalorano le parole colle azioni, propagano il proselitismo coll'entusiasmo, suggellano la fede col sangue, evocano il trionfo col martirio. — Peccarono di eccesso nell'umiliazione, nella obbedienza, nella castità, nel fanatismo per la solitudine, nel disprezzo delle scienze e dell'arti, nell'orrore della milizia e delle magistrature, nella macerazione del corpo, nell'anatema alla materia, nella condanna della terra, nell'abolizione del perfezionamento.

Perseguitati, crocefissi, sbranati nel circo, impeciati ed arsi a luce orrenda delle orgie negli orti neroniani — i neofiti vissero sotterra, scavarono, minarono i monumenti pagani, sotto l'antica Roma costrussero la nuova, e « coll'astuzia del serpente e l'innocenza della colomba » entrarono, uscirono dalle Catacombe.

L'*agape*, l'*ecclesia*, le *catacombe*, il banchetto comune di carità, il luogo principale di riunione, la cospirazione sotterranea costituirono ogni disciplina. Niuna gerarchia. L'indipendenza e la uguaglianza di ciascuno, la comunione dei beni di tutti formarono le basi della società infante. Chi era ispirato ammoniva, evangelizzava, profetizzava, convertiva. — Gli *episcopi*, *presbiteri*, *diaconi* — ispettori, anziani, inservienti — vennero più tardi incaricati della sorveglianza delle cerimonie, del maneggio dei denari, della composizione dei dissidii, e per ciò eletti ed assistiti dall'assemblea generale dei credenti. — Più tardi ancora, crescendo le assemblee, avvenne la demarcazione della diocesi e della cattedra del capo in quella residente. — Sempre però fra vescovi eguaglianza, fra le chiese indipendenza; nelle aggregazioni democrazia, fra le aggregazioni federazione. Sulle credenze e sui riti uniformità libera non identità assoluta; per nodo d'unione le sinodi provinciali, poi il concilio convocato e presieduto dall'imperatore. — Donde la chiesa cattolica o vasta confederazione repubblicana senza clero, senza gerarchia, senza liturgia, senza principi, senza Pontefice Ottimo Massimo.

Umili, povere, libere, intemerate, virtuose, impavide, eroiche nella persecuzione e nel martirio quelle prime chiese o sette prosperarono. — Ma se quei candidi e ferventi fedeli avessero allora immaginato che dalla dottrina della carità e dell'amore sarebbe surta la più superba e feroce gerarchia del mondo, avrebbero disperato come Bruto dell'umana virtù e detta mendacio la parola di Cristo. — Coll'ammansarsi infatti e quietarsi delle persecuzioni e del martirio, collo scindersi e dileguarsi dell'impero — nasce, l'ambizione e l'avidità dei vescovi; — la teocrazia apparisce e si gonfia, è il portato, la generazione spontanea della decomposizione del vecchio mondo.

Già il vescovo residente nella Metropoli dell'impero presume alzarsi come sovrano su tutte le chiese. L'augure, l'aruspice, il lucumone emigrato d'Etruria, vissuto qual pontefice (fabbro di ponti) sacrificatore, buon cittadino in Roma repubblicana, connesso a Cesare in Roma imperiale, trasmigrato nel cavallo di Caligola, nel superbir dello imperio, dissennato con Eliogabalo, risuscita Semidio nel successore dell'apostolo Pietro, che forse non fu mai a Roma, ma che certo non fu principe, non fondò alcun primato, non attribuì mai alcuna supremazia a quella Chiesa.

Eppure sopra un *calembourg* messo in bocca di Cristo: « Ed io ti dico che tu sei Pietro (*Cefas*) e che sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa — contro cui non prevaranno le porte dell'inferno »; sopra un'allegoria, un'iperbole, una parabola, un'ironia per chi dovea rinnegare il maestro tre volte prima che il gallo cantasse — si fonda quella sterminata teocrazia sul cui frontone s'inscrive la pagana denominazione — *Pontifex Maximum*.

Smessa l'umiltà e la virtù, cessata la comunione dei beni e l'uguaglianza cristiana, distinti i laici dal clero, fatta secura ed opulenta — la Chiesa, organizzata gerarchia cattolica, veste le pompe dell'orientalismo, si circonda d'abbaglianti apparati, pretende al dono delle lingue, delle visioni, delle profezie, degli esorcismi, dei miracoli — caccia demoni, risuscita morti, apre e chiude le porte del cielo e dell'inferno, annunzia la fine del mondo.

Lo spettacolo nuovo e le larghe promesse hanno i nati a credere più che a pensare — è Costantino imperatore.

Quel « date a Cesare quel ch'è di Cesare » — l'obbedienza passiva all'autorità; la rassegnazione e la sommissione alle ingiurie ed alle prepotenze; l'orrore dalle congiure, dalle ribellioni e dal sangue; quell'unzione del Signore sulla fronte dei tiranni quasi ministri del cielo; il fanatismo del chiostro e del celibato; lo sprezzo di tutte le vanità della terra e l'adorazione di tutte le pompe; il vanto dell'ignavia paziente sulla virtù operosa; la passione d'un uomo Dio; il privilegio e la grazia; gli eletti e i maledetti; l'assoluzione di tutte le colpe a chi muore credendo — erano dottrine che pur si confacevano all'indole del cadente impero ed all'animo di Costantino, il quale ha trasportato le sue tende sul Bosforo e lascia il vescovo della chiesa cristiana in Roma (330).

Appena amnistiato, tollerato, abbracciato da Costantino morente — il Cristianesimo cambia tendenze e costumi. — La croce, fin qui strumento di supplizio ignominioso e « disonor del Golgota » già s'è collata allo st ndardo imperiale ed il *Labaro* è *segno in cui si vince:* sarà l'idolo degli altari.

Giuliano imperatore vuol riprendere le dottrine platoniche — e non gli rimane, dopo morte, che il nome d'*apostata*.

Dalla sua morte data la superbia dei pontefici, che Valentiniano è in debito di frenare. Ma il vescovo di Tessalonica battezza Teodosio e costui vuole che sia unica religione dei due imperi quella pro-

fessata da Damaso — poi cice vincitore del rivale Orsicino colla strage di 137 cristiani entro la basilica di Santa Maria Maggiore (336) — sicchè Pretestate, prefetto pagano, diceva: « Fatemi vescovo, ch io mi fo cristiano ».

« La teorica delle persecuzioni s' iniziava con Teodosio grande e debole imperatore, piena applicazione aveva nel suo collega Massimo. Per colpe di opinioni religiose costui cominciava a sparger sangue; laonde aperto il varco doveva procedersi sino ai roghi — alla inquisizione, e ai milioni d' Indiani bruciati dagli europei, svergognatori della fede intemerata di Cristo (*Rusconi*) ».

Torino, 12 *novembre* 1863.

Agli eccidii di Pontelandolfo e Casalduni, alla strage di Pietrarsa, alle soffocazioni di Petralia, si è aggiunta la tortura inflitta nell'ospedale militare di Palermo ad un sordo-muto preteso renitente, di nome Antonio Cappello. Scrivi ancor questa, o Italia, tra le gesta di quel partito che dopo averti disonorata colla più codarda rassegnazione alle prepotenze ed alle ingiurie d' un caporale francese, ora sembra siasi proposto d' infamarti presso le nazioni civili, rinnovando, anzi superando le più atroci immanità, per cui tutta Europa mandò un grido di orrore quando le udì la prima volta praticate dal generale Pélissier contro i beduini e dai satelliti di Ferdinando Borbone inventore della cuffia del silenzio e della sedia ardente. Fra costoro ed i tormentatori del Cappello non c' è che una piccola differenza ed è questa: i borbonici torturavano per far tacere, i moderati torturano per far parlare; del resto non sapreste a chi dare la palma del martirizzatore. Perchè la vittima stesse a tutto suo comodo i borbonici la adagiavano sopra la famosa *sedia*; e i moderati, da veri progressisti, perfezionando il metodo l' adagiano sopra un letto. I borbonici infocando la *sedia* finchè diventasse *ardente* non abbrustolivano che le terga al paziente il quale conservava sane le altre membra; i moderati rivoltandolo sul letto possono con tutta facilità applicare il FERRO ROVENTE a tutte le parti del corpo. E diffatti risulta dall' istruzione istituita dal giudice Magasotti, assistito da tre chirurgi di cui uno militare e due borghesi, che le ferite del sordo-muto erano sparse per tutto il corpo. Ne aveva sulle braccia, sui fianchi, alle gambe e alle cosce. La maggior parte erano già cicatrizzate, da forse UN MESE. Queste erano CENTOTRENTA e presentavano l' aspetto di macchie d' un rosso fosco sanguigno. VENTIQUATTRO erano ancora sanguinanti ed in istato di suppurazione: e queste erano le più fresche. Tutte insieme vecchie e recenti, cicatrizzate e aperte, sommavano a CENTOCINQUANTAQUATTRO.

Potremmo continuare l' orribile paralello, ma l' indignazione dell' uomo onesto vince la calma necessaria per maneggiare il freddo scalpello della politica e ci costringe a torcerne con ribrezzo lo sguardo non però senza aver prima ricordato ai diarii governativi che per purgare il governo e il suo partito dalla solidarietà di simili fatti, non basta dire che sono opera individuale, ma è necessario punire immediatamente ed esemplarmente gli autori, che sinora rimangono impuniti, disconfessarli pubblicamente ed ufficialmente, e soprattutto cambiare sistema. La legge Pica e il sistema di sangue su cui è lanciato il carro dello Stato sono due rotaie le quali non possono far capo altrove che all' Ospedale di Palermo, a Petralia Soprana ed a Pietrarsa. Badi bene il governo che se ora gli è facile di coprire i gemiti delle vittime immolate alla sua ambizione, col rumore della *claque* organizzata per applaudire freneticamente al passaggio del convoglio reale, non si compra nè s' inganna la storia.

Malgrado i sequestri e le ràpine della gemina polizia moderato-papalina, il *Roma o Morte* prosegue coraggiosamente le sue pubblicazioni. Mi stanno dinanzi i due ultimi numeri 10 e 11, nei quali è raccontato come la polizia d' Antonelli ricevesse indicazioni che lo guidarono ad operare il sequestro del torchio di via Monserrato, dalla questura di Perugia, e il ministero ordinasse agli uffizi postali del regno di non distribuire agli associati i fogli del giornale clandestino. E anche questa è impresa degna del partito che governa.

Sebbene possa parere superfluo notarlo, giacchè il vassallo deve ubbidire al signore, tuttavia non darò fine a questo carteggio senza constatare la sollecitudine con cui il nostro governo ha aderito al Congresso che il Bonaparte prepara pe' suoi tenebrosi fini.

RIVISTA POLITICA

Non è ancora cessato il vaneggiamento destato nel campo dei moderati dal discorso di L. Bonaparte. Quei pochi che poterono ricuperare il respiro interrotto dalla gioia, vanno ripetendo in forma interrogativa le due magiche parole « Congresso o Guerra? » e dando libero sfogo alla loro bella immaginazione, rigettano con disprezzo il primo siccome impossibile e novelli Malbrough *s'en vont en guerre*..... nella prossima primavera, con una petulanza da rompicolli. Nell' interesse delle loro famiglie noi speriamo che, più felici del guerriero della canzone, i nostri moderati ritorneranno prima di Pasqua o tutt' almeno prima della Trinità.

Non essendo noi uomini *pratici* possiamo senza rimorso esprimere anche un po' brutalmente la nostra opinione in proposito, sicuri di non distruggere le dolci illusioni dei nostri avversari; in caso diverso noi useremmo delle precauzioni di Arlecchino, il quale annunzia a Pantalone la morte di sua figlia Rosaura cantando un'arietta delle più gaie. La sventura merita riguardi, e gli uomini *pratici* dei nostri giorni si trovano in questo momento in uno stato di allucinazione piuttosto inquietante.

Noi non crediamo adunque nè al congresso, nè alla guerra nel senso in cui l' intendono i moderati, vale a dire nello scopo di ricostituire l' Europa sulle basi del diritto moderno, sui principii delle nazionalità e della libertà. Un congresso di lupi per deliberare intorno alla felicità delle pecore, un congresso di Schiavoni e Carusi per restituire quanto hanno rubato alle loro vittime, è cosa troppo ridicola per potersi discutere. Chi lo propone dovrebbe incominciare dal restituire Nizza, la Corsica e sgombrar Roma. Nè maggiore probabilità di attuazione ha pel medesimo fine la guerra vaticinata dai moderati. Chi farà la guerra? con chi e contro chi si farà? L. Bonaparte forse coi popoli contro i governi? L. Bonaparte alla testa della rivoluzione europea?.... Non ci sembre possibile. Se i sovrani sospettano ed odiano il nipote del signor Zio, i popoli detestano ed esecrano il cavaliere delle *idee*, il distruggitore della libertà a Roma, in Francia, al Messico e ovunque ha potuto. E per essere giusti, dobbiam dire che anche L. Bonaparte detesta ed esecra a sua volta la rivoluzione, la libertà, e l'indipendenza dei popoli. L. Bonaparte e rivoluzione sono due cose incompatibili, due nemici irreconciliabili. Se l' una trionfa, l' altro cade e viceversa. E di grazia, che farebbe L. Bonaparte il giorno in cui l' Europa fosse ricostituita secondo i principii della nazionalità e della libertà, il giorno in cui non vi fossero più *giuste cause* a difendere, nè *idee disinteressate* da attuare? Come trastullerebbe la grande *Nàààtion* senza i fantoccio soldato, senza il fumo della gloria? Senza trastulli la grande *Nàààtion* potrebbe ricordarsi della libertà, e allora.... addio impero.

La questione europea si scioglierà colle armi indubitatamente e presto, perchè nello stato presente i popoli non possono durare a lungo; ma chi scioglierà la questione non ha nome L. Bonaparte, si chiama RIVOLUZIONE.

Noi crediamo poi al congresso nel senso del suo inventore, vale a dire, congresso per ciarlare. E questo ritrovato fu un colpo da maestro per fare diversione al brutalissimo schiaffo del Gorciakoff, che troncò le trattative e mise le tre potenze nell' alternativa del disonore o della guerra. Tra il silenzio e la guerra, disse giudizio-

samente L. Bonaparte, vi è ancora la ciarla. Se tre comari riunite ciarlarono per sette o otto mesi continui intorno alla Polonia e tennero in sospeso l'Europa, figuratevi le chiacchere che faranno da quindici o venti pettegole su tutte le questioni europee! Altro che i *sei punti* dell'Austria! Finchè si ciarla, finchè dura la cuccagna, i popoli aspettano la manna e non si muovono. Qui sta l'essenziale. Prendi tempo e camperai. Quanto all'intendersi, quanto a ricostituire l'Europa sulle basi del diritto moderno, è un altro par di maniche. Chi ha avuto, ha avuto, e il regno dei cieli ai poveri di spirito. Conosciuto meglio il *concetto* napoleonico, le potenze più ricalcitranti e spaventate dapprima dal discorso imperiale, lo adotteranno con entusiasmo. L'Austria principalmente, che non sa più da che lato voltarsi e vive di espedienti di giorno in giorno, diverrà furente per il congresso.

Intanto con queste ciarle nessuno più pensa alla Polonia, meno i suoi carnefici. Egli è principalmente contro le donne che i russi rivolgono le loro selvaggie persecuzioni, adducendo per pretesto che l'insurrezione trae le sue principali forze dai patriottici sentimenti della popolazione femminile, e cercano così di giustificare il contegno delle autorità russe contro le donne polacche: gli è impossibile di scusare il contegno barbaro che si usa verso un sesso debole, e che non fa se non accrescere l'odio nazionale contro i Russi. Le vessazioni e le persecuzioni contro le donne sono inaudite, soprattutto nella provincia di Augustowo, dove i Cosacchi di Bachlanoff spediti dal governatore generale Murawieff, procedono con selvaggia atrocità.

In seguito ad un ordine del generale Berg tutte le donne e le ragazze detenute nella cittadella di Varsavia, come pure 60 notabili della città, furono deportati senza giudizio. Non è per anco conosciuta la destinazione di questi infelici!

— Il *Giornale di Posen* cita un tratto del generale Murawieff, che non si può passare sotto silenzio. È un atto di vendetta orribile commesso sulla famiglia di un capo d'insorti, Sieva Kowski. — Il foglio prussiano lo racconta così:

La signora Dalèka, madre della moglie di Sieva Kowski, e i suoi figli furono deportati in Siberia. La signora Sieva Kowska che si trova in uno stato interessante, e ammalatissima, restò a Vilna. Murawieff, apprendendo che questa era sul punto di divenir madre, diede l'ordine di condurla sul suo letto all'imbarcadero della ferrovia, e di consegnare nell'ospizio dei trovatelli di Pskova il bambino che potesse nascere in viaggio; e che quindi la madre ammalata fosse deportata nel fondo della Russia.

L'ufficiale di gendarmeria incaricato di compiere il barbaro comando, si recò con una mano di soldati al letto dell'infelice, e la fece trasportare alla stazione della ferrovia. Durante il tragitto, la povera signora svenne parecchie volte, e cadde quindi in terribili convulsioni. Alla vista di tanto strazio il popolo pianse, e maledisse ai suoi persecutori.

L'ufficiale che rese conto del fatto al generale Murawieff, gli narrò l'indignazione dei cittadini: e il proconsole moscovita rispose che aveva ordinato di agire così per provocare questa indignazione, che del resto egli non teme.

Dispacci di Nuova York in data 30 ottobre recano: La situazione militare non è punto cangiata. I confederati attaccarono Hooker a Bridgeport presso Chattanoga, ma furono respinti.

Il generale Thomas annunzia che il corpo di Hooker fu attaccato il 29 a mezzanotte. La battaglia fu sanguinosa durante due ore; essa si prolungò, con meno forza però, fino alle quattro. A sette ore Hooker annunziava che le sue truppe avevano respinto l'inimico e s'erano impadronite di tutte le posizioni.

I federali occupano la costa meridionale della riviera da Bridgeport nell'Alabana fino alla riviera di Chattanoga. Le comunicazioni della strada ferrata non sono interrotte, ciò che permette la spedizione di provvigioni all'armata del generale Thomas.

—

Seguito delle sottoscrizioni a beneficio della Rivoluzione Polacca
(V. n. 34)

P. Gaetano Catullo di Castel Filangro l. 1 70 — Carmine Sogna c. 85 — Tommasso Carasi stridente c. 42 — Domenico Marchionne c. 85 — Gaetano Colavincenzio l. 1 70 — Girolamo Marzano c. 42 — Eliseo Rerardinelli c. 85 — Amadio Colavincenzio c. 85 — Domenico di Filippo c. 42 — Giovanni Fiocca c. 42 — Michele Fiocca c. 42 — Camillo Coletti l. 1. 70 — Gianluigi d' Andrea l. 5 — Filippo Giammano l. 5 — Pantilo Tarantella l. 5. 10 — Pasquale Santoro l. 5 — Salvatore de Marinis l. 5. 10 — Tomaso di Prospero l. 5 — Salvatore Prefatti l. 2. 55 — Lorenzo Tedeschi l. 5 10 — Vincenzo Polce l. 2. 55 — Francesco Mannella l. 2 50 — Domenico Fabrizi l. 2 55 — Liberato Margiotta c. 85 — Pasquale de Cristoforo c. 85 — Filoteo Guarini l. 5 — Raffaele de Stephanis l. 5. 10 — Venanzio Margiotta l. 2. 55 — Luigi Fabrizi l. 2 55 — Vincenzo Silvestri l. 5 — Giuseppe di Cristoforo fu Onofrio l. 2 — Giuseppe Spadafora l. 3 — S I. c. 85 — A. N. c. 85 — A. R. l. 1. 70 — Francesco Lucci c. 25 Antonio Colella l. 5. 10 — Donato di Orazio c. 5 — Vincenzo Gavarella l. 3 — Pelino Gavarella c. 25 — Ciccio Cotella l. 5 — Daniele Marrama l. 2. 55 — Antonio Ferrini c. 42 — Felice del Monaco c. 55 — Donato Lucci l. 2. 55 — Emidio Forcucci l. 2. 55 — Vincenzo Colajacovo l. 1. 28 — Giuseppe Nostrangeli l. 5. 10 — Luigi de Marinis l. 5. 10 — Domenico Marrama l. 5 — Angelo de Simone l. 1 — Antonio Maffei l. 2 — Antonio Gentile l. 3 — Egidio Mancinelli c. 8 — Luigi Bovenni c. 5 — Giovanni d' Aprile c. 5 — Alessandro Fantasia c. 10 — Cesidio di Biase l. 1 — Domenico Fulgenzi l. 3 — Pasquale Fantasia l. 1 — Luigi Fantasa l. 1 — Salvatore Fantsia l. 1 — Gaetano Fatasia l. 1 — Vincenzo Cortelli c. 50 — Gennaro Zeuli l. 5 — Luigi Postiglione c. 50 — Giovanni de Angeli c. 50 — Lucia Boverni c. 10 — Sisto Vallera l. 1. 70 — Emidio Galli l. 5 — Gaetano di Cristoro c. 50 — Cristina Galli c. 50 — Rachele Galli c. 50 — Giuseppe Con: Lanciani l. 2. 55 — G. Colella c. 50 — Stacio Ortenzi l. 5 — Bne-Franc: Madonna l. 10 — Ippolido de Medio l. 5 — Germano Crocca l. 2 Luigi Razza l. 1 — Enrico Stella l. 1 — Giannandrea dell' Orso l. 1 — Francesco Piassa l. 1 — Francesco Calconj l. 1 — Antonio Marinuca l. 1 — Carlo Vini: de Luca c. 50 — Francesco Iollis l. 1 — Pietropaulo Delfini l. 1 — Domenico Delfini l. 1 — Carlo Delfini c. 50 — Domenico Lancione l. 1 — Saverio Salvati l. 1 — Rocco Mascio l. 5. 10 — Orazio Mascio c. 85 — Lorenzo Moscio c. 85 — Michele Mosci l. 1. 70. — Giambattista Ferraro l. 2. 12. — Epifanis Romito l. 1. 27 — Ambrogio Freda l. 1. 27 — Nicodemo Sogna c. 85 — Mariano Freda c. 85 — Francesco Moscio c. 85 — Gialla Freda c. 85 — Maria Freda di Amb. c. 85 — Giuseppina Moscio c. 85 — Sofia Moscio c. 85 — Crescenzio Gargans c. 85 — Achille Caniglia c. 97 — Giovanni Freda Sarto c. 10 — Ciuseppe Campana c. 10 — Domenico Romito c. 10 — Nicola Gaspani c. 85 — Guglielmo Romito l. 1. 27 — Giuseppe Ferrara l. 1. 70 — Alfonso Caniglia Saurd l. 1. 70 — Giamplippo Gaspani c. 85 — Giuseppantonio Caniglia l. 2. 55 — Michele Caniglia l. 2. 55 — Costantino Caniglia c. 87 — Nicola Caniglia l. 1. 70 — Giuseppe Iarufli c. 85 — Nicolantonio Caniglia c. 85 — Benedetto Chissa l. 1. 27 — Ignazio Cellentani c. 50 — Raffaele Vastarini Cresi l. 3 — Gennaro Zio c. 50 — Enrico Ianni l. 1 — P. Luigi Masciotta c. 50 — Giuseppe Mirabelle l. 1 — Giustino Moscone c. 52 — Vincenzo Sallo c. 30 — Raffaele Morone c. 42 — Marco Rosate c. 50 — Alfonso Cerulli c. 87 — Giovanni Strina c. 25 — Francesco Mancini l. 1 — Luigi Mellone c. 25 — Ottavio Masci l. 1 — Nicola Senfini c. 25 — Giulio Petrucci c. 40 — Giovanni Blosetti l. 2 —

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. LAVAGNINO.

ANNO I. GENOVA — Sabato 21 Novembre 1863. NUM. 37.

IL DOVERE

Libertà **Unità**

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60. - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10 30. - sei mesi 5. 15. — SPAGNA, L. 10. 50. - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L. 9. 70. — sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13. 85. - sei mesi 6 90.

AVVERTENZE — Gli abbonamenti si ricevono all' uffizio del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

Richiamiamo l' attenzione dei lettori sulla seguente lettera del nostro amico Guerzoni, non tanto pel nome dell' autore e la gravità dei fatti narrati (già noti d' altronde) quanto per l' importanza del luogo ove fu scritta « CAPRERA ». Egli è impossibile non scorgervi l' eco doloroso della grande anima di GARIBALDI indignata dai patimenti della Sicilia, sua terra di predilezione, appunto perchè sventurata quanto eroica.

Caprera, 1.° *novembre* 1863.

Al Direttore del DOVERE.

Carissimo amico.

M' inducono a scriverti le cose di Sicilia. Non ti dirò con che cuore leggesse Garibaldi i casi di Petralia Soprana, nè ripeterò le parole d' indignazione che gli uscirono dal labbro. Per disgrazia o fortuna non saprei, c' era ad ascoltarle uno di quegli inglesi i quali edificati dalle corrispondenze del *Times* e del *Morning-Post* calano in Italia nella beatifica illusione di trovare il *giardino della natura e il regno delle arti* illuminato dagli splendori della libertà, vegliato da sacre leggi e da inviolabili statuti. Ora ti lascio immaginare da quale rosea scala di sogni precipitasse l' onesto figlio d' Albione al racconto dell' odierna cronaca siciliana; ti basti che all' ultima infiammatosi di meridionale entusiasmo assicurò e giurò di scriverne egli stesso a' giornali inglesi la particolareggiata notizia.

Pertanto lo sappiano o no i fogli stranieri, importa che la stampa italiana faccia il suo dovere e chiegga al paese un' ora d' ascolto e di senno. Non copiamo i moderati i quali commettono le loro difese al *Moniteur* di Bonaparte quasi che non ci fosse più nemmeno una Lingua Italiana!..... A chi venisse a ricantarci il farisaico ritornello che « confessando i mali della patria la si disonora » potremo rispondere « che gia abbastanza si tacque, che forse il malore è diventato grave e cronico perchè non si volle ostare a primordi, che non sulla patria può caderne il disonore, ma sulla perversa conventicola che la inganna e la sgoverna, che infine se l' Italia ha la colpa di tollerarne il giogo è bene, è necessario che anch' essa si specchi nella sua servitù e conosca se stessa ». Tu non sai quante lettere giungono qui da Sicilia, riboccanti di lai, di imprecazioni, di novelle d' ogni stile e d' ogni valore, tragiche e comiche, vere, esagerate, e fors' anco false, e come tutte si conchiudono in una sola preghiera « *venite o Garibaldi a porci riparo* ». E tu ignori pure come di qua non partano mai che parole di conciliazione e consigli di tolleranza, e come la voce di Caprera sia ancora la sola gradita e ascoltata da quel popolo disgraziato.

Certo sarebbe stato opportuno che in questi ultimi eventi il generale pronunciasse una parola franca, severa e pubblica, ma ognuno indovinerà a quali riguardi egli obbedisca ancora, e li rispetterà. Nessuno che conosca Garibaldi potrà tenerlo complice, nemmeno col silenzio, d' alcuna ingiustizia.

Ad ogni modo io che son troppo microscopico per avere di cotali impedimenti, io ti dirò spiatellatamente l' animo mio. E per pigliare la più breve che è la più retta dirò che « *se continua così il Governo perde la Sicilia e la Sicilia perde l' Italia* ». Il popolo siciliano ha nella sua storia tali ricordi i quali dimostrano come la pazienza non sia la prima delle sue virtù, e come la sua bonarietà abbia confini che nessuno da' Vespri al 4 aprile ha potuto varcare impunemente. Ora nemmeno gl' italiani lo potranno. La causa dell' unità è certamente sacra e vitale all' Italia, ma non è la suprema; al di sopra dell' unità ragiona nella coscienza d' ogni popolo la libertà e al disopra della libertà la giustizia. I Siciliani a lungo andare non potranno pensare diversamente, e venuti al duro passo della scelta vorranno giustizia prima di libertà e libertà prima d' Italia. E inoltre i tormenti intorbidano il lume dell' intelletto e legittimano le grida della passione. Ma si chiederà, sono poi tali codeste ingiustizie e codesti tormenti da giustificare i miei presentimenti e i mie terrori? Vediamolo.

Nella partita *dare* del governo dovrebbesi mettere in conto tutto ciò che doveva e non ha saputo o voluto fare. Intendo strade, scuole, danni reintegrati, onesti e patriotti ricompensati, birboni e borboni castigati, Garibaldi e suoi onorati ec. ec.; perchè un diritto negato o un patto manomesso sono un' ingiustizia come un' altra. Ma di ciò non voglio parlare: tralasciamo il lucro cessante, come dicono i legisti, e contiamo soltanto il danno emergente.

In Sicilia ci sono.... X renitenti alla leva! *Che vi sian ciascun lo dice, quanti sian nessuno il sa!* — Il generale Govone li suppose per la sola Palermo *quattromila*, ma alla per fine egli sospettò che nella cifra facessero somma de' morti, delle donne, de' bambini, de' nomi doppi o sbagliati, degli uomini illeggittimamente coscritti, infine un intero contingente immaginario. Lascio frattanto a chi pensa il considerare in primo luogo l' abilità de' nostri commissari di leva, poscia quante ingiuste persecuzioni, quante inutili angoscie avrà costato siffatta caccia rabbiosa contro de' fantasimi. E taccio le sterili fatiche de' soldati e il degrandante ufficio; taccio la tragicomedia degli equivoci, e la bonomia del pubblico italiano che batte le mani a vittorie contro nemici che non sono mai esistiti. Ad ogni modo in Sicilia ci sono de' renitenti, dunque « governo militare ». Ora che benedizione sia il governo militare l' Italia tutta, più o meno, lo sa a memoria; la Sicilia se ne istruisce ancora meglio colla ferula del generale Govone.

Qui ti devo dire la verità mi assale la voglia di rispondere all' ultima lettera del generale Bixio una riga, meno infarcita di cifre

statistiche, perocchè egli ed io che siamo stati nella Commissione Nautica assieme, sappiamo a prova che cosa siano le statistiche ufficiali in Italia, e le liste de' coscritti siciliani ribadiscono l'esperienza; ma non vorrei diluire troppo questa lettera che prevedo lunghissima, e mietere in un campo lontano dal mio. D'altronde i giornali siciliani in massa e il generale Carini stesso hanno rimbeccata seriamente la statistica del valente governatore d'Alessandria, ed io avrei ben poco da soggiungere.

Solamente non posso tenermi dal notare di passata che il generale Bixio, tratta troppo alla leggera il tema de' renitenti in Sicilia, e non s'avvede forse esso quant'altri punti importi avere risolti prima di sentenziare come egli fa. Egli dice « chi dalle leggi è chiamato alle armi; chi è patriota e chi vuole l'Italia deve marciare, e il governo ha diritto di costringere anche colla forza i renitenti ». — Sta bene! — Non dimenticate però che al di sopra della legge scritta c'è la morale, c'è la giustizia, senza delle quali la legge non è che il mantello delle tirannie, e un' occasione di più alle rivoluzioni.

Parliamoci chiaro. Se voi pretendete di flagellare un paese e poi di chiedergli il braccio de' suoi figli, se di baloccarlo colle sacre immagini di Roma e Venezia per condannarlo alle notturne avvisaglie della sbirreria poliziesca, se chiamate de' soldati e fate de' carabinieri, se in una sola parola spegnete in un popolo quel sentimento profondo d'equità, pel quale egli dice. « Se io do alla patria la vita e le fortune, la patria mi rende amore, giustizia, prosperità, grandezza » non isperate mai, o generale, di avere da quel popolo volontari o rassegnati nelle file de' vostri eserciti. Non si vizia non si deprava un paese per chiedergli poi degli atti di virtù; non si svena un uomo per dirgli poscia « *combatti* ». I gladiatori del circo sapevano farlo; un popolo libero no. La stessa ragione per la quale voi credete legittimo che i veneti disertino dagli eserciti austriaci e i nizzardi dai francesi, la stessa ragione che vi faceva chiamare commilitoni i *disertori* italiani che guidaste con voi da Marsala a Maddaloni, che vi induceva nel 1860 a dimettervi per telegrafo ed a lasciare in dodici ore il vostro reggimento, quando vedeste tradite le promesse della Cattolica, la stessa potrebbe, *se non oggi, un giorno o l'altro*, se il sistema continua, valere anche pei siculi, pei napoletani, in una parola, per tutti gl'italiani.

Ma checchè ne possiamo pensare noi, essi sono in faccia alla legge *renitenti* e il Governo mette in istato d'assedio tutta la Sicilia, non eccettuate perfino le case de'Senatori (quella del duca della Verdura), per averli.

Ma quale stato d'assedio? L'arbitrio soldatesco in tutta la sua più sfacciata tracotanza; qualche cosa che si compone di *Link* di *Knut* e di Santo Ufficio.

Io esagero in calunnie, si dirà — Ascoltatemi.

Conoscete voi la storia del generale Serpi? Se no dovreste leggere i diarii siciliani e in ispecie il supplemento straordinario dell'*Unità Politica* del 27 settembre num. 215. Io frattanto ve la narrerò in breve:

Irruginiva una vecchia inimicizia le due case de'Palazzolo e dei Bonmarito in Favarotta. Taluni dei Palazzolo, per una imputazione qualsiasi sono arrestati dalla Guardia Nazionale e all'indomani trovati uccisi nel loro carcere dalla Guardia medesima. Di quest'assassinio la *domestica vendetta* accusa i rivali, i Bonmarito, e l'un di essi è chiamato in giudizio mentre due altri sono pugnalati da una mano che non è difficile indovinare nell'ombra. Il processo chiarisce innocente il Bonmarito; ma chi risuscita i morti?

Intanto i superstiti Palazzolo, l'uno dei quali Sindaco di Favarotta, si stringono, (qui comincia il mistero!) in amicizia (quale amicizia!) col generale Serpi comandante dei carabinieri di Sicilia e ne sanno meritare l'alto patrocinio. Il Generale s'è intromesso nell'affare della *vendetta* e per evitare ai suoi amici i fastidii d'un processo e forse peggio propone di finirla alla cheta in un modo tutto suo particolare: alla *Figaro*.

Chiama i Bonmarito e propone d'impalmare la loro figliuola tredicenne con uno dei Palazzolo; i Bonmarito consentono, miserabili anch'essi, ma non la fanciulla. Essa giura che non darà mai la sua mano all'uomo che le pare ancora lordo del sangue dei suoi. Il generale Serpi non si dà per vinto e insiste; rifiutato ancora minaccia, e riesce a spaventare i parenti della giovinetta per modo, che essi la commettono alle sue mani. Non valsero allora nè promesse, nè scongiuri, nè lacrime della infelice; non la offerta de'suoi averi, della libertà, della vita. Il Generale furente della ripulsa ordina sia rinchiusa nel Collegio di Santa Maria Maggiore e voltosi contro i parenti li minaccia di ripigliare il processo dei Palazzolo se il matrimonio non succede.

Alla promessa non tardò seguitare il fatto. il 21 arrivò in Favarotta una colonna del 19.mo di fanteria che pose in assedio il paese, arrestò i Bonmarito e i loro aderenti, nonchè il giudice del luogo Vito De Stefano e li tradusse tutti quanti a Copaci sede del Colonnello del reggimento. E questi fatto più tardi comparire innanzi a sè Vito Bonmarito padre della fanciulla gli dichiarò « Io sono venuto qui appositamente per far stringere il matrimonio di vostra figlia col Palazzolo ed *ho disposizioni tremende per raggiungere lo scopo* ».

Tralascio i discorsi, i contrasti, gli spaventi; il padre piegò di nuovo; la fanciulla fu tratta fuori dal Collegio e sottoposta ad un'ultima prova.

Essa sola fu virile; intrepidamente rifiutò di nuovo il mercato dell'anima sua, e finì in monistero.

Il generale Govone, si accontentò di ammonire il Colonnello. Quanto al generale Serpi chi oserebbe toccare in uno dei suoi capi la benemerita arma?.....

Il medio evo ribocca di codeste leggende; e mi convinco che i nuovi feudatarii non sono degeneri dagli antichi. Veggo soltanto che al prete — paraninfo di nozze abborrite — è subentrato il gendarme. — Ma procediamo. Nell'*Aquila Latina* foglio di Messina, ora non è molto si leggeva:

« *Dietro indicazioni dell'Autorità Municipale si procedette in Rocca all'arresto del giovane diciottenne Pasquale Saccà falegname il quale trovavasi a letto* MORIBONDO. *Questa circostanza non fece negli arrestanti nessuna impressione e il Saccà fu condotto a Ramella per due ore di strada e di strada Siciliana in quello stato!!... E dopo poche ore morì!!.... Il Saccà non aveva mai turbato la pubblica sicurezza!* »

« Piemontesi, lombardi, toscani, siculi, napolitani, — eslama l'amico del popolo — « avete udito ».

« E voi *cambisti della penna, voi che non avete mai coraggio per confessare la verità quando essa va a ferire i vostri consorti che avete voi a dire?....* »

Il *Giornale di Sicilia*, organo *Ufficiale* del Governo, raccontava accomodato *ad usum Delphini* il fatto di Petralia Soprana. Quando anche fosse vero soltanto quello che esso narra ci sarebbe abbastanza da nascondersi la faccia per la vergogna. Ma ben altro ci resta ad ascoltare.

Saprete che una pattuglia guidata da un Delegato di pubblica sicurezza composta di truppa, di carabinieri, di guardie comunali bussava di notte a una casa di Petralia Soprana, per avere notizie d'un renitente. Gli abitatori a gente sconosciuta ed a quell'ora rifiutarono d'aprire, e udendoli minacciare e tambussare le imposte lasciarono andare dalle finestre alcune archibugiate. L'entrata parendo difficile fu spedito a chiamare il luogotenente comandante la compagnia di truppa il quale accorso mostrò ben presto che per pigliare simili fortezze la strategia di Mouravieff era la migliore. Il fuoco appiccato alla paglia di una stalla attigua, e *forse alla porta*, si propagò in brev'ora per tutta la casa, inceneri la porta e aperse la breccia. Allora i vincitori poterono penetrare sino ai nemici..... Erano già cenere come dice il *Giornale di Sicilia*, erano ancova vivi come affermano alcune testimonianze particolari. Chi ha mai scoperto il mistero delle agonie? Il fatto si è che sui corpi arsi dalle

fiamme — uomini donne bambini — furono trovate le traccie innegabili d'armi da fuoco.

Quella che io scelsi è la versione più mite; per la verità intera udite il commento che *al rapporto del Giornale Ufficiale fa* il Deputato di Petralia Filippo Santocanale al quale lascio la parola.

« Si affrettò ieri sera il *Giornale di Sicilia* a pubblicare un fatto dolorosissimo. Si fece per supplemento al giornale onde evitare un ritardo di poche ore: si distribuì a' soli caffè, riserbandosi forse farlo giungere l'indomani agli associati.

« Tre uomini sono periti per un incendio volontario: è un delitto di morte. Articolo 660 leggi penali. Si analizzi il doloroso annunzio che ci fa il giornale del governo.

« Si aggredì di notte una casa rurale a due miglia da Petralia Soprana: si negava di aprire: dunque si faceva uso del proprio diritto. — Il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo se non in forza di una legge, e nelle forme da essa prescritte. — Art. 27 dello Statuto. Non si potrà procedere a perquisizioni dal 1.° settembre al 31 marzo pria delle ore 7 del mattino; e dopo delle ore 5 della sera. Questo divieto non ha luogo quando vi sia pericolo imminente nel ritardo. Art. 142 procedura penale. Il giornale del governo prudentemente non dice nè il giorno nè l'ora; ma non può occultare che fu di notte. Si poteva circondare la casa, e aspettare senza pericolo del ritardo, e così far cessare una lotta di due ore.

La pattuglia faceva ogni sforzo per farsi riconoscere: dunque si faceva fuoco ad ingiusti aggressori, e la pattuglia era persuasa di non essere riconosciuta.

« La nota voce del delegato ..... il giornale del governo assicura che la voce del delegato sia nota a' contadini che abitano nella campagna di Petralia.

« Per intimorire, il luogotenente accese la paglia *in una stalla attigua:* dunque minaccia un incendio! nè minacce a sole parole ma minacce di fatto, che dovette essere proporzionato alle minacce.

« Gli sforzi fatti *per impedire che il fuoco si estendesse, e le istanze perchè i rinchiusi aprissero.....* I rinchiusi non potevano vedere la paglia accesa nella stalla: dunque dalla paglia si attendeva tale effetto che le fiamme fossero vedute dai rinchiusi.

« *Il fuoco prese alle porte della casa.* Alla porta esterna! e come la poca paglia accesa nella stalla attigua senza la ferma intenzione di incendiare una casa poteva estendersi fino alla porta esterna della casa attigua senza incendiare pria la stalla intera? Dunque oltre di avere acceso la paglia nella stalla attigua si dovette appiccare il fuoco alla porta; o si volle produrre un incendio che dalla stalla arrivasse alla porta della casa.

« Il luogotenente fu chiesto in Palermo per dar conto. Si chiede conto con un semplice invito a colui che ha fatto perire nelle fiamme tre uomini.

« Egli procedette per informazioni, sopra un renitente proietto: dunque non si cercava il *renitente* ma informazioni sopra di lui; e per questo si fan perire tre persone nelle fiamme!

« Se il giudice locale, e il reggente la procura generale ha coraggio pari alla circostanza sono nel dovere di verificare lo stato dei cadaveri, lo stato permanente della casa incendiata e investigare il modo adoprato ad appiccare e fare estendere il fuoco: assicurarsi delle persone senza risparmiare nè delegato, nè carabinieri, che sono o complici o testimonii, lasciando a carico dell'onor militare il rispondere del suo tenente, *invitato a render conto.*

« È dovere della giustizia cominciare e finire l'opera sua sino alla ghigliottina se è meritata, e non imitare il giornale del governo che dà a questo avvenimento l'epiteto di *dolorosissimo.*

Palermo, 18 ottobre 1863.

FILIPPO SANTOCANALE
Dep. di Petralia Soprana al Parlamento d'Italia ».

Il lettore dirà « basta »; ma non a chi narra gli errori bisognerebbe dirlo, ma a chi li commette.

Nell'ospedale militare di Palermo v'è un povero sordo-muto, tenuto là come renitente alla leva e che i medici si ostinano a credere finto. Dopo inutili tentativi per farlo parlare sapreste voi a qual trovato hanno ricorso? Ancora al fuoco. — La fiamma viva fu applicata alle membra dell'infelice; quarantasei piaghe gli lacerarono il corpo, ma egli non ha ancora parlato. Torquemada col fuoco faceva confessare gl'innocenti, ma far parlare i sordo-muti nemmeno il tetro pontefice della Inquisizione l'avria immaginato.

Ed ora chiamate colpevoli i Siciliani di fuggire la leva, dite che non amano l'Italia, che non conoscono la virtù del sacrificio, che sono barbari, che sono arabi, ditelo pure, io vi risponderò, per essi, co' due stati d'assedio, colle porte di Palermo sbarrate, coi cittadini e senatori arrestati per le vie, colle nozze di Serpi, col cadavere di Saccà, col rogo di Petralia, colle piaghe del sordo-muto di Palermo, coll'esercito al quale voi avete tolto il solo prestigio che renderе lo possa sacro e invidiato, la crociata contro i due stranieri che ci contendono ancora Roma e Venezia.

Persuadetevi, o signori, la Sicilia e spero poter dire anche l'Italia non è stoffa da pretoriani. O adoprate l'armi per l'Italia, o per guardare i vostri sonni e sfilare alle vostre comparse non le avrete, o avute, le perderete.

Ora non crediate codeste querimonie fisime da solitarii; il lamento di Caprera ha un'eco — chi lo crederebbe? — fino nei profumati recessi della *Perseveranza.* Leggete la sua corrispondenza da Palermo del 17 ottobre che il *Diritto* stesso ha riportato chiosandola con parole severe, ma non mai abbastanza ripetute e solenni quando l'avvenire d'un nobile popolo come il siciliano e la patria tutta con esso son posti a cimento.

La lettera che io cito comincia in questo tenore. « Lo stesso generale Govone ha dovuto persuadersi che la cosa a questo modo non può andare » e infine consiglia press'a poco come noi — di smettere se non si vuole che la Sicilia sia perduta.

Frattanto se l'incensiere del ministero se la lancia spezzata dal partito stesso che oggi governa parla così, che cosa dovrà dire colui che non ha ancora un nastro al suo occhiello, e una pietanza del governo alla sua mensa?

Importa frattanto che la stampa onesta — la quale è sconnessa è vero e poco affratellata in Italia, ma che pure è numerosa si dia la mano e impegni una campagna formale contro le misure militari in Sicilia chiedendo la cessazione dello stato d'assedio e della prepotenza soldatesca, la restituzione dell'isola alle leggi ordinarie, alla moralità e alla giustizia.

Che se questo sistema di depravazione e di violenza continua — conchiudo come principiai — *il governo perde la Sicilia e la Sicilia perde l'Italia.*

De Maistre ha detto che « l'amore solo perpetua gl'imperi ». Lo mova almeno l'autorità d'un cattolico.

Ti saluta di cuore

Il tuo — GIUSEPPE GUERZONI.

Pubblichiamo di buon grado le seguenti osservazioni che c'invia un nostro amico di Como, perchè in gran parte ci sembrano giuste, dichiarando però che non dividiamo interamente il suo giudizio intorno agli uomini e le cose di Francia. Noi ammettiamo che la sana parte della democrazia francese ama e vuole la libertà per sè e gli altri popoli, e non aspira ad altro primato nel consorzio delle nazioni che a quello derivante dalle istituzioni, le leggi, le scienze, le arti, il vivere civile — primato che tutti i popoli devono a gara contendersi; ma dobbiamo pur convenire che le moltitudini in Francia si lasciano ancora fatalmente accecare dai vani fumi della gloria militare, e sono oltremodo proclivi a voler fondare la loro supremazia politica colla prepotenza delle armi a danno dell'indipendenza e della libertà delle altre nazioni. Se il loro governo intraprende una guerra,

i francesi in generale poco si curano se sia giusta od ingiusta, e non mirano che al successo; se l' *onore* delle loro armi è impegnato, sparisce dai loro cuori ogni sentimento di giustizia, di umanità e civiltà e vi subentra il più efferato *chauvinisme*. Perisca il mondo, ma si salvi la vanagloria nazionale. Gli esempi abbondano nella storia di Francia, ma per ristringere le nostre osservazioni ai tempi presenti noi diremo che le spedizioni di Roma, del Messico ed altre imprese sbirresche del Bonaparte non incontrarono *seria* opposizione da parte dei francesi, che anzi plaudirono al successo e tennero quasi a delitto la resistenza di Roma e di Puebla. Con tali sentimenti, che spariranno — speriamo — in progresso di tempo, la nazione francese sarà sempre in balìa del *militarismo*, non potrà fondare libertà vera in casa propria, e sarà una minaccia e un pericolo per gli altri popoli. Intanto possiam dire della nazione francese, come di qualunque altra nazione indipendente senza stranieri in casa, ch' essa ha il governo che merita.

Ecco le osservazioni:

Como, 12 novembre.

Il *Diritto* nel suo Numero 314, sotto la rubrica « Estero » toccando del discorso di apertura dell' assemblea legislativa fatto dal signor de Morny emette pensieri e giudizii così poco conformi alle sue tendenze ed a quella rettitudine che lo distingue nel giudicare i fatti politici della storia contemporanea che possono condurre a conclusioni fatali alla libertà ed al progresso. Convien quindi dimostrarne l' erroneità, e mettere in guardia i lettori di quel periodico onde non vengano indotti a sentenziare per vane le prove sostenute dalla democrazia francese per ordinarsi e stabilirsi ed a caricarla di colpe che veramente non sono sue.

Non è questa l' occasione di fare un riassunto della storia di Francia dal 1789 in poi. A tutti è nota la lunga serie dei suoi dolori e delle sue glorie. Un giorno parve che si avviasse fra le tempeste alla libertà, e che questa volesse mettervi ferma stanza; ma in breve fu oscurata dalla vanagloria militare e dai vapori asfissianti del passato. Si tentò poi una conciliazione fra il vecchio ed il nuovo, che svanì al rumore delle fucilate della via Transnonain. Finalmente alla voce di Lammennais e di cento altri generosi iniziatori corrispose un' eco immenso che proclamava la repubblica in tutta la Francia. Si dica oggi quel che si vuole, ma è sicuro che allora quel grido fu salutato dalle acclamazioni entusiastiche dei milioni che speravano venuta l' epoca definitiva della libertà e della giustizia.

Noi crediamo che dessa non sia per niente affatto caduta di mente ai francesi, e non ci par manco credibile che vogliano preferire l' ignavia degli ultimi anni, anche col suo apparente prosperamento economico, alla vita faticosa ma nobile e piena di speranze del 1848. Se la repubblica non ha potuto nel piccol giro di sua esistenza assicurare l' ordine e la felicità materiale ai cittadini, lo si deve al divampare delle passioni ed all' urto di idee fin allora represse, alla clemenza del governo provvisorio e di tutti, tanto che i di lei nemici ebbero agio e facoltà di intendersi, di risalire ai primi posti, di cospirarle contro e di ordire le sciagurate giornate di giugno. La spedizione di Roma fu ideata e proseguita certamente dai clericali e non dai figli di Voltaire e della scienza. Ora con quanta equità si può rovesciare dunque sul capo della medesima i delitti dei suoi avversari politici?

Forse nessuno che sieda nell' assemblea attuale francese potrebbe levarsi e far condegna risposta al Morny, quando domandasse ai vecchi partiti se hanno saputo assicurare alla nazione la felicità e la libertà: ma fuori di quel recinto ci sono in gran numero quelli che senza vanto possono giurare d' aver molto operato e patito per l' ordinamento della democrazia e per il trionfo della giustizia, senza le quali cose cotesti beni non si raggiungeranno mai. Che se la malvagità degli uomini dai vecchi sistemi, l' impazienza dei novatori, e da ultimo il Colpo di Stato non avessero loro tolte le opportunità di svolgere e rassodare le istituzioni repubblicane, si può ritenere che la Francia come la Svizzera e l'Inghilterra, avrebbe trovato il suo equilibrio e la verace via del progresso. Quindi sarebbero venuti a maturanza ad una soluzione quei principali problemi della politica interna e dell'organizzazione del lavoro che non fecero un passo d'allora in poi, mancando la moralità e il carattere delle opere serie e durature alle imprese napoleoniche, effettuate con animo di deviare l' attenzione dalle teorie e dalle idee, talvolta inquietanti. Finalmente la repubblica dovendo per necessità di vita sollevare da terra i migliori per intelletto e per cuore e respingere dal suo governo gli indegni, avrebbe infallantemente riparato alla grave colpa commessa sotto gli abusati auspici della sua bandiera colla guerra di Roma, della quale l' impero invece, pei suoi fini particolari e forse per l'innocente sua devozione alle memorie del primo, si ostina da tanti anni a mantenerne i tristissimi effetti.

Non è mestieri seguire passo passo l' articolo dell'autore del *Diritto*, a noi basta che le nostre parole abbiano l' efficacia di poter contrastare a quell'empirismo che lo informa. Ma per rilevare qualche cosa direttamente, come mai ha egli potuto dimenticare per siffatta guisa il modo subdolo e violento con cui l' imperatore si pigliò il potere, e i mezzi sempre usati per assicurarlo nelle sue mani, e le deportazioni quasi in massa, come si fa adesso in Polonia, e la confisca di tutte le libertà, e la persecuzione incessante ai giornali anche meno liberali, e la dissoluzione di tutte le associazioni politiche, e la corruzione e il terrore praticati dovunque ed eretti a sistema di governo; per venirci a dire che *la Francia non ha da quel tempo* (1852) *mostrato di amare la libertà se non con qualche querimonia e con qualche articolo di giornale?* — Se questo è vero, qual popolo schiavo, o non del tutto redento e libero non merita questo acerbo rimprovero?

Molti dicono: la Francia ha bisogno di essere governata sempre e con forza. Ciò può essere, ma pure non ne viene la conseguenza che essa ami il dispotismo. Le sue tradizioni di governo e di amministrazione la portano incontro, in certi momenti della sua storia, alla dittatura. Sgraziatamente la logica e l' osservazione ci attestano che quella degli uomini da bene non approda a nulla, bensì giova assai loro quella dei tristi. Talora un popolo stanco delle lotte che costa la libertà, si abbandona come il giuocatore in preda all' azzardo e alla forza. Ciò spiega il perchè quel popolo ha subito recentemente l' impero, illudendosi poi anche che la mente di un solo gli avrebbe rivelato il verbo dell' avvenire che non potè cogliere in un subito, e interamente, nei discorsi degli oratori e dei politici delle assemblee e dei circoli. Oggi poi si ravvede del suo inganno, e ne dà segni come può; tanto che l' impero si volge per bocca del signor Morny all' esempio della libera Inghilterra e confessa che le sue franchigie, compreso l' *habeas corpus*, sono pur la bella cosa, migliore di Cajenna; e che il suo padrone le vorrebbe trapiantar là, con tutto però che in fin fine i francesi si accontentino di servire e pagare in eterno, aggiungiamo noi.

Infine per venire alle conclusioni dell' articolista del *Diritto* noi ammettiamo che la monarchia costituzionale ha lasciato una povera eredità ai governi che le succedettero; ma neghiamo che l' impero, che lascerà un' eredità di debiti tante volte maggiore e un programma incompiuto, per il solo fatto che ha durato finora, sia stato, se non finchè durò l' inebriamento di un momento, il governo che la Francia ha desiderato ed a cui si sia di buon grado acconciata: del resto l' ordine le era assicurato, come un dì a Varsavia, così sotto Bonaparte come sotto Carlo X e Luigi Filippo, come lo è pur troppo oggi; ma un raggio di libertà non lo ebbe mai che sotto la repubblica.

LA LIBERTA' DELLA STAMPA NEL LIBERO REGNO D'ITALIA

(*Cronaca del mese di ottobre p. p.*)

A Napoli furono, nel mese d' ottobre, sequestrati dal regio fisco — 3 numeri del *Terremoto* — 2 numeri dela *Voce del Paese* — il *Giudizio Universale* — il *Pensiero* — il *Conciliatore* — l'*Azione*

— la *Pagnotta* — e lo *Zingaro*. Nè a ciò solo limitossi l'opera del fisco, poichè colle sue vessazioni costrinse il *Terremoto*, il *Pensiero*, e la *Voce del Paese* a sospendere le loro pubblicazioni.

A Palermo confiscaronsi — il *Martello dei Preti* — l' *Unità Politica* — l' *Unità e Libertà* — lo *Smascheratore* — il *Presente* e l' *Amico del Popolo*.

A Firenze — il *Tribunale del Popolo* — e due numeri della *Nazione*, ad istanza *del console russo*.

A Messina — l' *Aquila Latina* — e l' *Eco del Faro*.

A Milano — la *Cicala Politica* — e l' *Unità Italiana*.

A Bologna — l' *Eco*.

A Genova — il *Dovere*.

A Cagliari — la *Bussola*.

Le provincie più tormentate dal fisco sono sempre le meridionali, ove eseguironsi nel p. p. mese, 17 sequestri, e si costrinsero tre periodici a sospendere le loro pubblicazioni.

In totale, *ventitre* sono i giornali, su cui il fisco operò sequestri — e le confische sommano in tutto il regno nel solo mese p. p. a *ventisette* — poco meno di un sequestro al giorno. A ciò aggiungansi le sospensioni di tre periodici e le catture dei gerenti.

DELITTI DI STAMPA
SECONDO LA LATITUDINE E LONGITUDINE DEI VARII PAESI
(*Meridiano del Fisco*)

Nel Numero 27 del *Dovere*, in occasione di un nostro processo di stampa, noi facemmo conoscere ai lettori una ingegnosa teoria del R. Fisco di Genova, il quale sosteneva in pubblica udienza innanzi alla Corte d' Assisie, che uno scritto pubblicato in una città dello Stato potea essere innocuo e divenire pericoloso ed incriminabile, se riprodotto in un altro luogo, in ragione della qualità del terreno più o meno infiammabile. Era la felice scoperta dei reati di *clima* in materia di stampa, era una preziosa invenzione colla quale si rimediava ad un brutto difetto della legge sulla stampa, cioè a quello di essere *una* per tutto lo Stato ed *eguale* per tutti.

Gli allori del R. Fisco di Genova turbarono i sonni di quello di Palermo, il quale meditando sulla teoria del collega, dopo profondi studi riuscì a perfezionarla, applicandola ai differenti quartieri di una stessa città. Ci scrivono infatti da Palermo che, avendo l'*Apostolo* e l' *Arturo*, due giornali di quella città, riprodotto un nostro articolo intitolato « Il Diritto e il Dovere », il primo dei due fu sequestrato e l' altro no, perchè nel primo l'articolo era pericoloso, ed innocuo nel secondo come lo fu nel *Dovere*. Evidentemente il povero *Apostolo* deve abitare un quartiere malsano, soggetto alla malaria ed ai reati di stampa, senza di che la misura fiscale sarebbe troppo goffa ed odiosa. Per soccorrere intanto ai poveri naviganti il mare tempestoso della pubblica stampa, gli onorevoli Magistrati, che hanno inventata e perfezionata la teoria dei reati di *clima*, dovrebbero disegnare una carta geografica della penisola coll' indicazione precisa dei luoghi ove gli scritti, innocui altrove, diventano *pericolosi ed incriminabili*, unitamente alla topografia delle primarie città colle medesime indicazioni relative ai quartieri. In tal guisa i giornali, in mancanza della legge, avrebbero almeno una guida sicura per evitare gli scogli fiscali..... E dire che queste cose succedono sul finire dell' anno di grazia 1863! Gloria alla nostra Magistratura!

ROMA
III.

Spento Cristo in Giudea dal procuratore di Tiberio, il cristianesimo visse adunque più di tre secoli accanto all' impero pagano, tanto acquistando di potenza e di ambizione quanto quello ne perdeva, finchè poi fatto lontano e morto ne potesse raccorre tutta l'eredità tanto in politica quanto in religione.

Tale è infatti la vicenda delle umane istituzioni, che l' una muore perchè l' altra sorga d' un tratto il domani: bensì le nuove s' insinuano fra le vecchie e coesistono finchè abbiano potuto acquistar tanta forza o consentimento universale da surrogar le antiche per poi cedere alla lor volta il luogo a più nuove che sopravvengono e le distruggono. Dal che ne deriva quella continua lotta o dualismo che costituisce il moto ed il progresso infinito della umanità, quali che ne siano le forme apparenti. E ne deriva ancora per natural reazione che gli uomini, buoni ed eroici finchè deboli ed oppressi, si fanno poi cattivi e dispotici quando forti e potenti, d' onde infine la causa, anzi la necessità dell' assiduo rinnovamento degli ordini civili.

Ora spento in Giuliano il paganesimo, fatti potenti e prepotenti da Teodosio i Papi, essi alzarono lo sguardo alla sterminata caduta potenza de' Cesari e presunsero usurparla ed ingrandirla ancora per sè. — I Barbari, generalmente Ariani, invadono, ed i Papi fan plauso agli invasori, che vengono a liberarli da ogni residua supremazia imperiale. Quando Alarico dà il sacco a Roma (410), S. Girolamo esclama: « Ella è pur presa alla sua volta quella che prese l' Universo! » Poi si frappongono fra vinti e vincitori; — Leone ferma Attila, tratta con Genserico. Odoacre e Teodorico fissansi a Ravenna. Silverio cospira fra Belisario e Vitige che imbellemente si disputano il dominio dell' antica Roma, mentre Giustiniano dalla nuova Roma del Bosforo raccoglie e sparge sul mondo la somma sapienza legislativa, legato immortale della società che muore.

La seconda età di Roma s' è infrattanto fatta adulta. — Narsete vince Totila ed abolisce il Senato — viso gloriosamente, infamemente, vilmente tredici secoli (552).

In questa decomposizione e ricomposizione le razze si mescolano, si confondono, s' incrociano, si rattemprano, quasi ringiovaniscono, cambiano d' indole, di natura, di lingua, di riti, di costumi, e generano nuovi popoli, su cui il cristianesimo distende il suo livello adequatore, nuovi regni, a'quali il cristianesimo darà l'unità di credenze e la civiltà che da quelle credenze deriva.

Solo in Italia, che è sede e centro di quella nuova civiltà, si presenta e perdura un gran male, un enigma storico, un destino unico. — Nè Greci, nè Unni, nè Vandali, nè Eruli, nè Avari, nè Gepidi, nè Goti, nè Ostrogoti, nè Visigoti, nè Longobardi, nè Franchi, nè Germanici, nè Svevi, nè Normanni, nè Angioini, nè Aragonesi, nè Austriaci, nè Francesi, nè Italiani riescono a dar lor nome all'Italia. — La Gallia si chiama Francia, la Bretagna Inghilterra, l' Iberia Spagna; — l' Italia rimane Italia senza un popolo, senza un conquistatore, senza un monarca, senza un capo, senza coscienza del proprio diritto, senza nozione delle nuove costituzioni nazionali: — Babele, Babilonia, pandemonio, bordello, — ove la servitù del vincitore si mescola vertiginosamente alla servitù del vinto, — di mezzo a cui, dall' abisso alle nubi s' alza una sfinge che tutto divora ed esclama: « La terra è deserta! — Il mondo è mio!

In solitudine vacat terra (Gregorio I): *Unum ovile et unus pastor* (Gregorio VII).

Il gran maleficio adunque del pontificato quello fu di fare il deserto attorno a Roma e di mantenere fra i Romani e fra gli Italiani l' idea morta, irresuscitabile del dominio universale, il cosmopolitismo di tutti i *magnanimi* — Alessandro, Cesare, Carlo, Pietro, Napoleone,..... *grandi* uomini, *grandi* guerrieri, *grandi* nemici del progresso. — Allorchè i pontefici alzarono la voce, parlarono *Urbi et Orbi*: — la Chiesa *apostolica romana* era — anzi non era, non fu mai, non sarà mai, nè può essere, — eppur si disse *catolica*. — Lo scroscio dell' impero d' Oriente è soffocato dal rumore delle dispute teologiche: la Chiesa di Roma vuol essere universale, cosmopolita, autocratica, infallibile, eterna. — Nel vuoto, nel deserto, nella solitudine, nel nulla d' Italia si gonfia la teocrazia papale — Nes-

sun invasore s' alzerà a potenza capace di costituire uno stato, un regno, una nazione, una federazione in Italia. — Il Pontefice Massimo deve aver sede propria, dominio proprio; esser Vicario di Dio nella città de' Cesari, re *del Patrimonio di San Pietro* sulla cattedra di Roma. Senza i piedi sulla terra, senza un regno di questo mondo, non si rapiscono i fulmini al cielo per dominare il mondo morale. — Icaro ed Archimede istruirono i Papi. Niun punto d' appoggio più solido della Metropoli dell' Impero. La capitale d' Italia è il Delfo del catolicesimo. — Senza Roma Italia è un pelago in cui naufragano indigeni e stranieri: Italia e Roma troncano i sogni del pontificato universale. — Il papa insomma fascinando la Roma dell'età nuova col bagliore del funesto cosmopolitismo — non vuole, non può volere che niuno, popolo o re, si faccia capo d' Italia, rigeneri la Nazione, in cui esso cesserebbe d'essere l'autocrata della cristianità.

Qui sta il nodo, qui l'enigma: la santità del papa, la protezione di Dio.

Ai Goti già potenti ed acclamati si contrappongono i Bisantini. Roma non è più capitale d'Italia: Ravenna è sede dell' Esarca, centro della Pentapoli; il duca, il prefetto, o il patrizio s' aggira in Roma come un'ombra, e l'esarcato, emanazione imbelle dell'impero orientale, non trova sua ragion d' essere in Italia, non ha potenza rinnovatrice — sorge invece e si fa potente il regno Longobardo, mentre scoppia fra papa Leone e l'imperatore Isaurico il litigio sulle immagini. Gregorio II si vale di re Liutprando per sottrarsi al dominio dell' impero greco e fondare davvero la monarchia papale. Ma Liutprando ed Astolfo han davvero ancora il disegno di comporre tutta Italia sotto il loro scettro; prendono, perdono, riprendono R venna, corrono su Roma e vi ricorrono senza disdirsi catolici. — Gregorio III che ha ereditato la sovranità non vuol cederla nè ad amici nè a nemici, nè ad imperatori greci, nè a re longobardi anche catolici: — A voi re de' Franchi!... — I Carolingi vogliono usurpare la sovranità dei Merovingi sulla Francia, Carlo Martello regna e governa sotto nome di maestro di palazzo: i Papi vogliono sgomberare l' Italia dal regno dei Longobardi per radicarvi la sovranità sacerdotale; Gregorio è papa e re. — Gregorio, Zaccaria, Stefano, Adriano, Leone e San Pietro da un lato — Carlo Martello, Pipino e Carlomagno dall' altro lato convengono ne' patti, accomodano il negozio. — Morto Gregorio, morto Carlo — Zaccaria autorizza il figliuolo Pipino ad usurpare la corona merovingia e farsi re: Stefano valica le Alpi, conferisce cogli apostoli Pietro e Paolo di viva voce, scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà verso Childerico, lo incorona di sua mano in S. Dionigi, guida in Italia il nuovo re — e un esercito di Franchi — che vince Astolfo. Astolfo non è disfatto, nè disposto a *restituire* al papa le terre: San Pietro dal paradiso, per la via di Roma, scrive lettera autografa ai tre re Pipino, Carlomagno e Carlomanno. Pipino rifa la via e dona al papa un regno tagliato sul longobardo. — Re Desiderio riprende il mal tolto; Adriano invoca Carlomagno, l' arcivescovo Martino gli serve di guida, la potenza longobarda cade distrutta — e Leone III nel Natale di Cristo (800), acclama: « A Carlo Augusto incoronato da Dio grande e pacifico imperatore de' Romani lunga vita e vittoria! »

L' impero d' occidente è rialzato e la teocrazia della corte papale assisa.

« Così acciocchè il pontefice romano potesse divenir principe regolare e secolare, cadde la potenza de' Longobardi Italiani che tendevano d' ogni modo a riunire l' Italia, per dar luogo a nuovi ordini che la dividevano inevitabilmente per undici secoli, e per farvi sorgere la potenza imperiale de' Franchi stranieri, i quali tramandavano ad altri stranieri, e questi ad altri ancora, un titolo, che, vano per tutt' altro, fu efficacissimo solamente ad insanguinare l'Italia dall' Alpi all' estrema Sicilia ». (*Ranieri*)

Il vicario del Dio de' Cristiani ha unto nel re di Francia l'usurpatore di Childerico, nell' imperatore de' Romani l' usurpatore dell' impero greco, ha sacrificato i Longobardi ai Franchi, gli Italiani a Moloch — il papato... il Dio Saturno del Cristianesimo.

Torino, 20 *novembre* 1863.

Il Parlamento si è riaperto *pro forma* tre giorni fa; ma dopo due sedute di poco più d' un ora, la Camera dei Deputati si è aggiornata a tempo indeterminato, e il Senato sino al 26 corrente. I motivi principali dell' aggiornamento si dell' una che dell' altra Camera sono stati: 1.° l' assenza dei Ministri e di una gran parte di Deputati e Senatori i quali trovano più dilettevole partecipare ai costosi divertimenti e ai lauti pranzi ammaniti al re che viaggia a spese dei contribuenti, i quali sudano e lavorano, che non alle aride e tediose discussioni di leggi finanziarie ed amministrative: 2.° la mancanza di progetti maturi per la discussione. Quattro mesi di vacanza non erano bastati al Senato per rivedere le leggi sulla ricchezza mobile nella Camera Elettiva; nè a questa per esaminare il trattato di commercio e navigazione colla Francia, sottoscritto da quasi un anno. È ben vero che il Deputato Giorgini ne aveva compilata una relazione la quale era stata persino stampata e distribuita; ma questa oltre ad essere superficialissima, era viziata d' un peccato originale che non testifica troppo in favore della scrupolosità del suo autore, nè della diligenza con cui il presidente veglia sull' audacia delle cose parlamentari. Venne a risultare diffatti in modo *incontestato* che per non incomodare i membri della commissione alla quale era stato dalla Camera affidato l' esame del trattato, il relatore li aveva interrogati *per telegrafo* circa la loro approvazione che *per telegrafo* parimente era stata mandata.

« Venne chiarito osserva un giornale moderatissimo, che quella giunta dopo avere spartito il lavoro tra i suoi membri, venne riconvocata se non due o tre mesi dopo, dietro viva instanza del ministero. Una prima chiamata riescì infruttuosa; alla seconda, cinque soli commissarii, senza altrimenti incaricarsi degli studii prestabiliti e dei documenti, informazioni e ricerche che ne dovevano essere argomento, nemmeno dei pareri delle camere di commercio, nemmeno di molte petizioni, una sola delle quali conta, ci si dice, da 30,000 firme, nominano un relatore; di cui, senza altri accordi nè dibattimenti, l' ufficio di presidenza fa poi spedire il lavoro, in bozze di stampa, ai commissarii richiedendoli del loro consenso, espresso per telegramma, alla stampa e distribuzione della relazione.

E così vedesi a capo dell' ordine di giorno la discussione di un progetto di legge che la Camera deve discutere all' improvviso e sfornita altrettanto delle relative ed opportune informazioni, quanto apparisce essere stata trascurante e precipitosa la commissione nel ponderare e proporre le proprie conclusioni in proposito ».

Se è vero che gli scandali sono necessarii e proficui, questo vergognosissimo di indolenza pei più vitali interessi della nazione, al quale è stata convinta la Camera Elettiva, gioverà non poco a persuadere anche coloro i quali hanno a cuore soltanto gli interessi materiali, che nulla di bene si può aspettare da una rappresenzanza eletta col suffragio ristrettissimo, e principalmente da questa che ancora bambina di anni, già si è fatta decrepita di mente e di cuore.

Di questa verità si è fatto persuaso persino l' onorevole Ricciardi, dopo essere stato uno dei più assidui e battaglieri nella palestra parlamentare ora se ne ritira sfiduciato e manda al presidente una lettera nella quale dichiara esssere suo convincimento che potrà assai meglio giovare alla causa italiana rimanendo in Napoli e adoperandosi a mantener vivo l'amore all' unità nazionale che versa in pericolo estremo per gli errori e le colpe del governo, che non venendo per l' ottava volta in Torino a militare sotto la bandiera d' un' opposizione divisa ed acefala.

Chi legge attentamente la lettera dell' onorevole Ricciardi vi trova assai più che esso non dica pel volgo di lettori, il quale si attiene materialmente alla parola. Vi si sente il linguaggio dell' uomo disilluso de' suoi errori monarchico-costituzionali, il quale studia il modo di ritornare senza taccia di leggerezza nelle schiere della pura democrazia.

Gli onorevoli Miceli e Laporta invece non hanno ancora perduta

l'ultima speranza di drizzare il becco allo sparviero, poichè si sono fatti innanzi, fin dalla prima seduta, con un' interpellanza colossale, che come le gran braccia della bontà infinita tutto prende politica interna ed esterna.

Con più modesti intendimenti e certo con più ferma fede, i deputati Greco e Dondes provocano, quegli con interpellanza sulla cremazione delle tre vittime di Petralia Soprana sul nuovo metodo di cura a ferro rovente e volante introdotto nell'ospedale militare di Palerno, questi un' inchiesta parlamentare. Al ministero non mancheranno false testimonianze, menzogne, e impudenza marmorea per ribattere le invettive, escludere sè e i suoi funzionari dalle accuse degli interpellanti, a quel modo che si è difeso e giustificato per la dispersione delle pacifiche adunanze, per lo scioglimento delle Associazioni e le violazioni di domicilio. Coloro che hanno dato il loro voto alla barbara legge Pica non lo vorranno certamente mettere in stato d' accusa per avere introdotto in Sicilia la moda del *cordone militare*, come non accusarono nè biasimarono il Rattazzi di aver proclamato ed applicato lo stato d'assedio di cui la legge Pica e il cordone militare non sono che due gesuitici plagii.

È probabile che nella prossima seduta la quale avrà forse luogo lunedì si stabilisca il giorno in cui le annunciate interpellanze debbano essere svolte; ma noi non temiamo di asserire fin d' ora che esse, come tutte le precedenti, si risolveranno in fumo di parole senza risultato pratico, epperciò esortiamo il paese a non lasciare che questi vaniloquii lo distraggano da più virili e serii propositi.

RIVISTA POLITICA

Noi credevamo che le potenze europee, in vista dell' abbondante messe di ciarle che presentava loro un congresso, avrebbero accettato con entusiasmo l' invito di L. Bonaparte, affine di guadagnar tempo. Eravamo in errore. Le sullodate potenze, che conoscono meglio di noi il modo di guadagnar tempo, perfezionarono il metodo di Bonaparte, e dichiararono di voler prima ciarlare sulle ciarle che si dovranno fare in congresso. Con questa saggia deliberazione esse ottengono parecchi vantaggi: acquistano il tempo delle ciarle preliminari, le quali potrebbero durare anche in eterno; risparmiano i danari del viaggio e non danno il gusto all'Impresario di Parigi di presentare al suo pubblico una così eletta schiera d' Artisti che farebbe l' invidia delle altre capitali.

Del resto è inutile il dire che tutte le potenze sono animate dalle migliori disposizioni per rifare la carta d' Europa secondo i principii del diritto moderno. Purchè gli si lasci Nizza, Savoia, la Corsica e l'occupazione di Roma, L. Bonaparte è perfino disposto ad accettare la sponda sinistra del Reno e fors'anco la destra. L' Austria si accontenterebbe dei soli Principati Danubiani, a condizione di conservare la Galizia, l' Ungheria, il Veneto ed altre bagatelle. La Russia ristringe le sue pretese a riunire soltanto Costantinopoli ai suoi possedimenti della Polonia e della Finlandia. Lo stesso dicasi delle altre potenze, tutte disinteressate e pronte a sacrificarsi per formare la felicità di nuovi popoli, senza punto abbandonare quelli che già posseggono per la grazia di Dio. Abnegazione su tutta la linea. Con questi lodevoli intendimenti egl' è impossibile che i signori Editori della nuova carta d' Europa non si mettano presto d' accordo per pubblicarla..... salvo licenza dei superiori.

Parliamo di cose serie.

La morte di Federico VII, re di Danimarca, venne ad accrescere le difficoltà politiche in cui versa quel paese a motivo della vertenza dei Ducati. Si dice che il nuovo re di origine tedesca, si mostri propenso ad un accomodamento colla Confederazione germanica, mentre la nazione danese sarebbe decisa a respingerne le esorbitanti pretese. Una grande agitazione regnava in Copenaghen, perchè si temeva che il re non accettasse la nuova Costituzione votata dalla rappresentanza nazionale pochi giorni innanzi la morte di Federico VII. Ma questi timori erano infondati, perchè notizie più recenti recano che Cristiano IX ha giurata la costituzione. In quanto alla questione dei ducati i giornali inglesi sperano di vederla pacificamente sciolta mercè le tendenze tedesche del nuovo re. Cristiano IX, dice il *Morning Post*, che era per lontano grado imparentato col morto principe, è della casa dello Schleswig-Holstein, però di origine tedesca. Non sarà certamente men del suo predecessore sollecito di conservare l' integrità del regno; nondimeno ei si sentirà più inclinato all' accordarsi con la Confederazione germanica. Il passato re era tutto danese, e aveva in orrore le eccessive pretensioni della Germania e le domande de' suoi soggetti tedeschi. Ma il presente dee avere inclinazioni meno vive. Egli dee avere in favore il popolo dei ducati donde deriva, e non vorrà anteporre le domande de'suoi soggetti danesi a quelle di coloro che sono suoi naturali conterranei.

E se i suoi soggetti danesi mandassero a spasso il loro re che sacrifica gl' interessi generali della nazione ai suoi pochi *naturali conterranei*, che direbbe l'officioso *Morning Post*, che accomoda così facilmente le cose?

Dalla Polonia si hanno sempre i medesimi orrori. Il terrorismo russo aumenta. I giornali di Pietroburgo del 4, pubblicano istruzioni draconiane dirette dal generale Berg ai comandanti militari del regno. A Szekociny, il colonnello russo ha ordinato ai contadini di arrestare i sospetti, sotto pena di vedere incendiare i villaggi.

Sarebbe difficile, dice il *Tempo*, descrivere la situazione di Varsavia. I portoni e le porte di tutte le case sono chiuse, sulle strade stanno più di 2000 poliziotti armati di *revolver* e di sciabola, su tutte le piazze trovansi erette delle baracche; dal far della notte sino alle 9 vedonsi delle lanterne ambulanti, ma da qualche tempo dopo le 7 anche le lanterne sono rarissime; tutti i luoghi pubblici vengono severissimamente controllati, e non sono frequentati che da pochi e *muti* avventori, occupati colla lettura dei giornali permessi dal governo. Ognuno corre pericolo di venir arrestato nella pubblica via, perquisito e maltrattato dalla soldatesca.

La notte dell' 8 al 9 corrente furono trasportati in Russia cospicui cittadini e parecchie signore di Varsavia. Solo al loro arrivo a Pietroburgo si farà sapere a ciascuno di essi il luogo in cui dovrà essere condotto da solo e separato da suoi connazionali. Non si fece loro alcun esame, ma soltanto la comunicazione che, per la posizione che occupavano e per l' influenza di cui godevano, il governo stimò opportuno di allontanarli!

Fu fatta una severissima perquisizione al vecchio Mianowski, rettore dell' università, ma non gli si trovò nulla di compromettente. Lo strano è che la visita fu fatta appunto mentre egli stava prendendo il thè dal conte Berg, che l'aveva invitato.

— Lo *Czas* cita un fatto appena credibile. A termine di un ordine del generale Lewchine, ogni donna che esce per le vie di Varsavia dopo fatta sera, deve essere munita di una lanterna, a meno che non si trovi accompagnata da persona che ne sia provvista.

Un proprietario di Varsavia e sua moglie tornavano a casa. Lo sposo incontra uno dei suoi amici, e ambedue fermansi un momento sul marciapiede: la donna, fatti alcuni passi, è arrestata da un agente, che la trascina a un corpo di guardia perchè non ha lanterna. Malgrado i reclami del marito, il commissario dell' ottavo circondario di Varsavia condanna la donna a cinque colpi di verghe. Ella dichiarasi incinta, e prega le si usi grazia.

— Datele le vergate, risponde il commissario.

— Poichè voi siete implacabile, dice il marito, lasciate che subisca io la pena inflitta a mia moglie.

— Lo volete? disse l'esecutore moscovita; ebbene, dategli dieci vergate, e quindici a sua moglie.

E così fu fatto!

Gli ultimi dispacci di America in data del 9 corrente, Nuova York, recano che il generale Meade attaccò i separatisti sul Rappahannock, li mise in fuga, incalzandoli al di là della riviera; fece 1800

prigionieri e presa loro 7 cannoni. I separatisti sono in ritirata verso il Rapidan.

Kilpatrik occupò Frederiksbourg.

Il generale Longstreet bombardò il campo fortificato di Hooker senza però recargli grandi danni.

A Baltimora vennero eletti tre candidati governativi sopra cinque che si erano presentati. Il governatore del Maryland protestò contro la presenza dei soldati durante le elezioni.

Seward pronunciò un discorso in cui disse la pace essere impossibile senza il completo ristabilimento dell' Unione; spera in una prossima sommissione del Sud.

Dicesi che i federali abbiano occupato il forte Sumter.

Il bombardamento di Charleston continua vigorosamente.

Seguito delle sottoscrizioni a beneficio della Rivoluzione Polacca

(V. n. 36)

Fippino Cappinelli l. 1. 75 — Francesco Contenti l. 1 — Antonio Paolucci l. 1 — Raffaele Spezialetti l. 1 — Luigi Cappa l. 1 — Leopoldo Catoci l. 1 Ottavio Maddalena c. 50 — Salvatore Patolucci l. 1 — Antonio Bucci c. 50 — Giovanni di Giovanni c. 50 — Sito Fabj c. 25 — Lorenzo Conti l. 1. 70 — Luigi Giannangele l. 1. 70 — Carlo Grimaldi l. 2 — Antonio Mais l. 1 — Lorenzo Laioli Sacerd. l. 1 — Domenico Sautilli Sacerd. l. 1 — Raffaele Lapioli Sacerd: l. 2 — Pasquale Lattunzi l. 2 — Alessandro Lapioli c. 50 — Giosuè Marino Piccoli c. 85 — Domenico Irava c. 50 — Giambattista Lattruzj l. 1 — Prospero de Paulis l. 1 — Francesco Arciprete Pace l. 1 — Carlo Madonna l. 10 — Vincenzo Panicara l. 1 — Vincenzo Catori l. 1 — Giuseppe Pascarelli l. 1 — Benedetto d' Amore l. 3 — Pietro Costanzi l. 1 — Paolo d' Amore l. 2 — Nicasio Maccalini c. 30 — Giovanni Pietrosusti c. 40 — Domenico di Dnmenico c. 30 — Gradito di Pietro — l. 2 Giuseppe Angeletti l. 1. — Antonio Gualtieri l. 1 — Raimondo di Pietro l. 1 Felice Antidorni c. 50 — Giuseppe Ghiavelli c. 50 — Durando Piofani c. 40 — Pompeo Anfora l. 2 — Enrico Zuppi l. 1 — Giuseppe Ognibene l. 2 — Achille de Andreis l. 1 — Salvatore de Andreis l. 1 — Giuseppe de Andreis l. 1 — Nicola Marinetti l. 1 — Domenico Petrella l. 1 — Nunzio di Stefano l. 10 — Luigi Pauletli l. 10 — Vittoriano Biocca l. 5 — Francesco Costanzo l. 5 — Francerco Paolini l. 3 — Giovanni Costanzj l. 5 — Simplirio Bonaldi l. 5 — Giacinto Mosconi l. 2 — Francesco Rinaldi l. 3 — Gaetano Letta l. 6 — Simplicio Marinucci l. 3 — Francesco Mosconi l. 2 — Tommaso Ruggieri l. 2 — Giacomo Tomassetti l. 10 — Panfilo Tabassi l. 10 — Raffaele Tomassetti l. 3 — Giuseppe Ranelletti l. 2 — Giuseppe di Sarra c. 50 — Domenico Calabiandi l. 1 — Giambattista Torsetti l. 1 — P. Giuliano da Caprocotta Capp. l. 1 — P. Tommaso da Rocca S. miglia l. 5 — P. Tomaso d' Aselli Capp. l. 2 — P Giovenale di Croitella Alfedona l. 5 — Luigi Mensi l. 2 — Sabatino Pietrantons l. 5 — B. N. l. 1 — Angelo Massinucci l. 5 — Valerio Tomassetti l. 3 — Stanislao Pietrantons l. 5 — Raffaele Cecinele l. 5 — Arcangelo Carusi l. 5 — Domenicantonio Aartinez l. 5 — Vittorio Mancini l. 5 — Giuseeppe Cralente l. 2 — Luigi Mosca l. 2 — Luigi Chiola l. 2 — Alessandro di Dom. Antonelli l. 2 — Atanasio Chiola l. 3 — Cesare Manna l. 10 — Vincenzo Rosati l. 6 — Michele Jacobncci l. 5 — Chiarisia l. 5 — Giuseppe Pietropaoli l. 10 — Gaetano Ferrari l. 5 10 Raffaele de Paulis l. 5 10 — Nicola Mancinelli l. 3 — Giovanni Marchi l. 3 — Tommaso Celli l. 1 — Filippo Gentileschi l. 2 — Pasquale Massa l. 5 — Diodato Valentini l. 20 — Serafino Selli l. 2 — Garibaldi Scenna Giuseppe l. 20 — Vincenzo Scenna l. 1 80 — Achille Marchi l. 5 — Berardino Cifani l. 5 — Marcellino Benedetti l. 5 — Angelo Tantaglia l. 3 — Antonio Volpe l. 1 — Matteo Sacobucci l. 10 — Falio Cannella l. 10 — Silvio Mellone l. 5 — Isidoro Strina l. 3 — Alessandro Cresi l. 3 — Aurelio Valente l. 10 — Gaetano Ranieri l. 5 — Panfilo Gentile l. 5 — Carlo Bernasconi l. 10 — Raffaele Grossi l. 5 — Giulio Morelli l. 3 — Vincenzo Mariani l. 3 — Antonio d' Antonio l. 5 — Gabriele d'Antonj l. 2 — Alessandro Elmetti l. 1 — Lazzaro Cardarelli l. 2 — Carlo Gregorj l. 1 — Domenico d' Aquileo l. 1 — Carmine Lucaretli l. 1 — Lorenzo Pantolfi l. 1 — Gaetano Gigotti l. 2 — Enrico Cascovaso l. 5 — Alessandro de Sanctis l. 2 — Carlo Gualtieri l. 1 — Stefano de Rubeis c. 50 — Luigi de Benedictis l. 1 — Raffaele Reali c. 30 — Achille Bologna c. 20 — Gaetano Lucci c. 15 — Giuseppe Antonelli c. 50 — Pietro Fabi c. 20 — Antonio Fuschini c. 10 — Guglielmo Lantilli c. 20 — Ranieri c. 5 — Tommaso Aloisi c. 20 — Benedetto Gentile c. 30 — Cherubino Gaudeno c. 60 — Francesco Ranaldi c. 50 — Vincenzo de Matteis c. 30 — Orazio Giamberdino c. 20 — Giuseppe Addario c. 15 — Enrico Antonelli c. 10 — Luigi Basile c. 10 — Giuseppe Masà c. 20 — Giuseppe Mannetti l. 20 — Alessandro Mozzetti l. 1 — Antonio Cascianelli l. 1 — Berardino Santopinto l. 2 — Angelo Barone l. 2 — Barone Vittorio Campella l. 5 — Aurelio Fiorenzani l. 5 — Federico Liberjo l. 2 — Giuseppe Portante l. 2 — Francesco Visca l. 1 — Ludovico Ludovici l. 1 — Gaetano Ranalli l. 1 — Angelo Blasetti c. 80 — Massimo Turco c. 50 — Filippo Mastropietro l. 2 — Domenico Cocciolone l. 1 — Aeniamino Petrucci c. 20 — Gilardo Fornari c. 50 — Giovanni Massimi c. 50 — Matteo Gloria c. 50 — Luigi di Merco c. 56 — Luigi Mauro c. 50 — Antonio Tobia l. 1 — Letizia Vicentini l. 1 — Barà l. 5 — Pasquale Marrelli l. 2 — Sertorio Dorotea l. 3 — Lorenzo Pascolo l. 2 — Oreste Cantalini l. 2 — Pasquale Carli l. 5 — Bernardino Cacchini l. 3 — Ortenzio Ortenzj l. 5 Filippo Broise l. 5 — Cesi l. 5 — De Cesare l. 5 — De Laurentiis l. 5 — Paolo de Matteis l. 1 — Alessandro Canali l. 3 — Remigio Lupi ed altri l. 31.

SOTTOSCRIZIONE

All' Indirizzo di GARIBALDI ad ABRAMO LINCOLN

Emancipatore degli Schiavi nella Repubblica Americana

Giacomo Bertocchi — Manfredi Paolo — Bosella Antonio — Provinciali Antonio — Maria Provinciali — Drovinciali Luigi — Provinciali Enrico — Puglia Pietro — Malla Bartolomeo — Fante Ghizzoni — Comuni Pietro — Bocchi Emilcare — Comuni Gaetano — Comuni Antonio — Compuccini Luigi — Barigasci Antonio — Caselli Luigi — Toscani Salvatore — Lilcoli Zefirino — Battilane Batista — Folli Pietro — Enrico Ressiga — Gaselli Massimiliano — Pinelli Giuseppe — Bellichi Demetrio — Alberto Colobini — Arrisi Angelo — Monti Augusto — Maranti Carlo Giuseppe Zerbtni — Viotti Giovanni — Bonini Luvigi — Finco Domenico — Dall' Orto Ormisda — Forbini Pietro — Cartelotti Pietro — Monici Domenico — Fivò Luigi — Breviari Anteo — Bergammi Italo — Marchi Achille — Bonati Luigi — Gallinari Ferdinando — Della Morte Vincenzo — Botonieri Guglielmo — Roncolia Cesare — Rebuschi Luigi — Passeri Enrico — Guglielmo Mussi — Sartori Luigi — Furia Achille — Barlieri Filometore — Panerari Luigi — Peretti Giuseppe — Carlo Lena — Muccinessi Posidio — Pilotti Giovanni — Terzi Oreste — Pizzorni Francesco — Paolo Zambonini — Boni Lodovico — Bobbioni Virginio — Ducchi Antonio — Mussi Italo — Antioco Banti — M. Squarsa — Gerbella Domenico — Gandolfi Luigi — Cechioni Pietro — A. Forrari — G. Rizzoli — V. Znecchi — F. Morandi — Gardelli Francesco — Pizzorni Andrea — M. Zucchi — Cortesi Francesco — Giuseppe Valenti.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 28 Novembre 1863. NUM. 38.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60. - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10 30. - sei mesi 5. 15. — SPAGNA, L. 10. 30. - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L. 9. 70. — sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13. 85. - sei mesi 6 90.

AVVERTENZE — Gli abbonamenti si ricevono all' uffizio del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

NECROLOGIA

Sabato scorso il nostro Gerente, Carlo Sesia, mise fine miseramente ai suoi giorni, strozzandosi con un laccio pendente da un arpione nella sua stanza. La sera innanzi egli era stato al teatro Apollo coi suoi compagni di camera e di lavoro, coi quali, come al solito, si mostrò di buon umore, e la mattina seguente verso le otto, quando questi furono partiti, senza che nulla potessero sospettare, ci mise ad esecuzione il suo funesto disegno.

Le cause che indussero l'infelice a quell'atto di disperazione non sono ben note, giacchè l'autorità giudiziaria, nella visita fatta due ore dopo la di lui morte, non rivenne alcun scritto od indizio che valesse a spiegarne il motivo. Si crede, non senza ragione, che essendo egli travagliato da lungo tempo da una malattia incurabile, che in breve lo avrebbe reso inabile al lavoro, si decidesse a troncare una vita di miserie e di dolori che non gli offriva altra prospettiva che l' ospedale. Comunque sia, la sua tragica fine portò la costernazione in tutti quanti conobbero nell'ottimo Sesia un' onesto ed intelligente operaio, un vecchio soldato della libertà che fece le campagne dell'indipendenza italiana nel 48-49, un eccellente patriota che amava sinceramente la patria. I suoi compagni operai della tipografia Lavagnino, che lo amavano come amico e fratello, ne piangono, più che altri, amaramente la perdita, e noi pure, dolenti di aver perduto un Gerente e un amico, tributiamo alla sua memoria queste parole d'encomio e di mesto compianto.

IL CONGRESSO DEGLI OPERAI ITALIANI

(*Continuazione Vedi N.° 35.*)

Altro vasto campo per esercitare la forza del pensiero è l'anima, che presa largamente, abbraccia Dio e tutte le creature intelligenti. Questo studio è immenso, e comprende così sterminata quantità di cognizioni diverse da spaventare gli uomini più dotti nelle scienze e più versati nella letteratura; non che pretendere che sia alla portata dell' operaio.

Noi ci contenteremo di avvertire che nella natura di ogni uomo sta riposta la chiave di tutte le scienze. Facendo esame di quello che passa nella coscienza nostra, noi acquistiamo idee adequate dei nostri simili, delle loro azioni, dei loro beni e dei loro mali. Il nostro spirito è un tipo che rappresenta tutti gli altri, e ci è guida a ben conoscerli. Nella vita e nello spirito d' ogni uomo sono più o meno contenute le altre vite, e tutti gli altri spiriti. E (cosa ammirabile) se per studiare le altre cose è necessario spaziarsi nel mondo esteriore; per studiare e imparare la scienza dello spirito, non abbiamo che a concentrarci in noi stessi, a discendere nel seno dell'anima nostra. I libri più profondi e più stimati non fanno che mettere in bella evidenza quel che si passa nell' intimo e latente pensiero della mente nostra.

Se la memoria non ci soccorre male, parci di aver letto che il Bourdalou, più chè per l' arte oratoria, rapiva l' uditorio nelle sue concioni, colla rivelazione sincera, esatta, veracissima delle passioni, degli affetti, dei vizi e delle umane virtù. Interrogato da un amico in qual modo riuscisse a dipingere con tanta forza di verità le colpe ed i peccati da riprovare, e le cose laudabili da commendare, rispondeva: « studiando me stesso! »

Il celebre americano Franklin andò debitore della sua elevazione morale e politica, allo esame diligentissimo che ogni sera, prima di coricarsi, faceva delle cogitazioni, parole ed opere sue nella giornata, segnando con severa scrupolosità le cattive tendenze per reprimerle, ed i propri mancamenti per emendarsi. Franklin, l' immortale Franklin, che rapì al cielo i fulmini, e tolse lo scettro alla tirannide, era un povero figlio del lavoro.

Grande maestra dev' essere all' operaio, come ad ogni uomo geloso del proprio dovere, la esperienza interiore ed esterna. La vita umana colle sue gioie e coi suoi dolori, colle sue pene e colle sue consolazioni, i suoi delitti e le sue virtù, i suoi urgenti bisogni ed i suoi mutamenti solenni, è un' immensa biblioteca accessibile ad ogni mortale.

I libri più diffusi e più apprezzati son quelli che più al vivo descrivono l' umana vita. L' originale sarà più istruttivo, per quanti vorranno e sapranno intenderlo. Verun capo d'opera di umano genio ci potrà ammaestrare più della voce che ci parla dal secreto più intimo dell' anima nostra, della lotta, delle passioni, delle opere, dell' intendimento nostro, delle retribuzioni che seguono le nostre buone o cattive azioni; del nostro disgusto del presente, dei pensieri spontanei e delle nostre aspirazioni per l'avvenire. Nulla osta che l' operaio studi e impari nella storia di sè medesimo le pagine che ha scritte nel suo cuore. Facciasi memoria di tutte le fasi del suo svolgimento; delle buone e ree influenze che lo circondano, delle grandi correnti che con forza lo spingono alla servitù o alla libertà, alla sventura od alla vita felice, e potrà acquistare una nobilissima scienza.

Dicendo questo a confutazione dell' errore di coloro che opinano l' operaio non potere acquistare la forza e pienezza del pensiero per mancanza di libri e di tempo per leggere, non intendiamo diminuire l' inestimabile valore dei libri.

Mercè i libri noi siamo eredi della vita intellettuale dei secoli passati. I libri ci mantengono in salutare comunicazione coi morti e coi lontani. I libri sono i veri livellatori che a quanti vogliano bene usarne procurano la società dei migliori, e la presenza spirituale degli uomi più grandi per intelletto e per sapienza. Che im-

porta se gli orgogliosi e fortunati del secolo sdegnano di entrare alla nostra umile e modesta dimora? Se vi entra Dante, Machiavelli, Omero, Platone, il Vangelo, non è egli vero che alla nostra povertà non mancano le amicizie e le lezioni degli uomini più insigni che ricordi la storia?

Le società operaie devono seguire l'esempio già dato dalla nostra genovese che ha la sua biblioteca. Ecco un vero progresso. Il re Osimandia che primo in Egitto e nel mondo, fondò una pubblica biblioteca, incise sulla fronte dell'edifizio l'epigrafe: *Medica officina dell' anima.*

La lettura noi raccomandiamo agli operai. Per superare gli ostacoli possono scegliere quei libri che più particolarmente fanno al loro interesse, e leggere anche in compagnia. I libri sono gli amici che ci incoraggiano, ci consolano nella solitudine, nelle malattie e nelle afflizioni.

Prima dell'invenzione della stampa era difficile per i poveri di aver libri: oggi non v'ha proletario che non possa comperarsi quello che basti alla sua elevazione morale. Anche sotto questo aspetto si va operando un'immensa rivoluzione nel mondo, e si compirà a misura che i figli del popolo studieranno e rifletteranno da soli, in maniera che s'avvezzino ad esaminare e decidere col criterio proprio, illuminato; ed a chiamare in aiuto il sapere, le vedute originali, ed i ragionamenti degli uomini di tutte le nazioni e di tutti i secoli. La propagazione di questi institutori silenziosi, che sono i libri, produrrà nel mondo effetti più grandi, che le artiglierie e l'assoluto volere dei re.

Ma non bisogna mai dimenticare che la lettura di molte migliaia di volumi, la sterminata erudizione, val nulla, se non crea nella nostra mente qualche pensiero nuovo e proprio. I libri devono esser cote che non taglia, ma aguzza il ferro e lo fa taglientissimo. La dottrina vera è quella che *vim promet insitam*, cioè, come cantava Orazio, ravviva la forza ingenita dell'anima nostra. E per questo uffizio pochi libri sono necessari. Talvolta è sufficiente un solo, purchè sia come per esempio quello dei *Doveri* di Giuseppe Mazzini.

Le cognizioni che s'acquistano colla lettura, senza sforzo alcuno del nostro spirito, senza riflessione, senza prova, non sono il vero sapere, bensì un'apparenza del sapere. Alla educazione dell'operaio nel modo che noi la intendiamo, più che gli studi materiali che oggi sono in uso, noi crediamo assai più giovevoli gli avvenimenti che danno impulso allo spirito verso un sodo pensiero, e la energica applicazione delle sue risorse.

Non vogliamo tacere un pregiudizio troppo inveterato che vorrebbe non si eccitasse la moltitudine a studiare e svolgere le facoltà dello spirito, considerando che vi sono le menti privilegiate che hanno la missione di pensare per il volgo e d'imprimere al popolo il loro genio. Dicono che la divisione del lavoro è legge di natura: alcuni faticano colla mente, i più colle braccia; che ogni classe faccia il compito suo!

Obbiettano eziandio che il popolo non essendo nato per pensare, non può imparar molto nè elevarsi alla virtù da noi tanto vagheggiata: un mezzo sapere essere poi molto più pericoloso della ignoranza.

Non v'ha dubbio che la natura comparte in varie proporzioni le sue grazie, e destina alcuni uomini ad essere per eccellenza i *lumi del mondo*. Ma è pure incontrastabile che una favilla di questa divina fiamma è concessa a tutti. Senza di che mai la moltitudine riceverebbe con amore e venerazione la vivificante influenza del piccol numero. La moltitudine non è una massa inerte e passiva che subisce le impressioni esterne senza resistenza; ma ha una forza innata nella sorgente del pensiero. Lo spirito d'un bambino va talvolta più in là della lezione del maestro, e solleva questioni che imbarazzano la mente dei filosofi, e problemi che richiedono a scioglierli un lavoro di secoli.

Non v'ha quindi classe nè individuo che possa pretendere al monopolio della elevazione dello spirito, di pensare per i suoi simili, e di formare l'intelligenza passiva delle moltitudini, per imprimervi come sopra una massa di cera l'immagine propria. Se ciò fosse, non vedremmo perchè alcune superbe individualità non pretendessero il monopolio dell'aria, della luce, della respirazione e della vista. Forsecchè l'intelligenza non è un dono così universale come gli organi della vista e della respirazione? La verità è forse meno dei raggi del sole e meno liberalmente dell'atmosfera diffusa per tutta la terra? Sarebbe oltraggiare la sapienza del Creatore, se supponessimo che i doni preziosissimi della immaginazione, dell'intelletto e della potenza morale fossero impartiti unicamente per soddisfare ai bisogni della vita animale, e che negasse ai figli del lavoro manuale i mezzi di svolgimento, cioè — l'azione. —

L'argomentazione del *mezzo sapere più pericoloso dell' ignoranza*, ha il vizio di provar troppo. Ci condurrebbe alla conseguenza che, *niuno dovrebbe pensare*. Chi può penetrare a fondo la sostanza di tutte le cose? La scienza dell'uomo più ricco di lumi e di cognizioni in confronto a quello che ignora, è una goccia d'acqua nella immensità dell'Oceano. Forse il paragone è inesatto e sotto al vero. Quale è la mente più acuta che non si confonda nel mistero d'un grano di sabbia, d'un fiore, d'un filo d'erba che nasce nei campi, del pelo che cresce nel mento e nelle mani? Ma questa povertà della scienza nostra, non deve sconfortarci nè indurre al disprezzo delle lezioni che il libro eterno della creazione ci dà nella ristretta sfera della umana esperienza. Noi non dobbiamo mai obbliare che il finito è la rivelazione dell'infinito: che il noto per poco e debole che sia, è in armonia coll'ignoto, e che chi ignora affatto è sempre in condizione peggiore, ed è più addietro di chi ha imparato qualcosa. Giovi sempre il considerare che talvolta le più importanti verità si manifestano in mezzo alle più limitate cognizioni, perciò appunto che Dio si manifesta nelle più piccole come nelle più grandi delle sue opere, e i principii della natura umana si possono studiar meglio in una famiglia che nella storia del mondo.

Diremo altresì che gli operai dei tempi nostri non sono così sprovvisti di utili cognizioni da meritar la condanna al solo studio di quelle cose che concernono il suo mestiere. Fra gli operai ve ne son di quelli che del mondo esteriore hanno più estese cognizioni, che tutti i filosofi dell'antichità. È uomo e dev'essere istrutto. Il fondamento della educazione è nella sua natura non nella sua professione: il mestiere non è il fine della sua vita; perchè lo spirito non vi si può racchiudere interamente. (*Continua*).

LO STATUTO E LO STATO D'ASSEDIO

—

Abolire il diritto della libertà individuale, — calpestare il diritto di riunione e di associazione, — annichilire la libertà di stampa, — decretar cessata la inviolabilità del domicilio, — gettare per ogni minimo sospetto la costernazione nel santuario delle famiglie, tenere aperte le porte delle prigioni all'arbitrio di un proconsole, — sottrarre il cittadino ai giudici naturali, sostituire i consigli di guerra alle magistrature ordinarie, — trasandare in tutto ogni norma tutelare di procedimento, rendere illusorio il diritto di difesa, — adottare in luogo delle diverse specie di pene un'unica pena; la fucilazione; eccovi per sommi capi descritto *lo stato d'assedio.*

Per lo stato d'assedio dunque la condizione normale in cui riposa ogni ben ordinata società è distrutta; — la giustizia, il diritto la legge cedono il luogo all'impero della forza, il dispotismo il più duro il più assoluto non ha più limiti, la spada trionfa, la spada è la suprema ragione.

Promulgare lo stato d'assedio equivale ad annullare il *patto fondamentale* stabilito legittimamente dall'universale suffragio d'un popolo, — e pensatamente diciamo annullare il patto fondamentale per-

chè se voi imponete lo stato d'assedio, i diritti le guarentigie scritte nello stesso non hanno più alcun vigore, diventano lettera morta.

E qui noi domandiamo, chi avrà il potere di sconvolgere le basi fondamentali d'una società? Chi potrà lacerare o sospendere il patto fondamentale della sua esistenza? Chi avrà mai il diritto di arrestare la pacifica marcia del progresso umano per ripiombare gli uomini in una condizione peggiore dello stato selvaggio?

Viviamo in costituita società, e perciò a cosifatte domande ci è giuocoforza rispondere colle norme della legge fondamentale che impera in Italia.

Risultano dallo Statuto due poteri, — il *potere esecutivo* ed *il potere legislativo;* vediamo se l'uno o l'altro di questi poteri abbia il diritto di decretare lo stato d'assedio, vale a dire di sopprimere il regno della libertà, (non ci occupiamo ora a mostrare se in pratica noi godiamo il regno della libertà), di sospendere l'esercizio dei diritti proclamati e guarentiti dallo Statuto. Tocchiamo anzitutto del potere esecutivo.

Si ha per massima certissima in diritto costituzionale, massima dichiarata nell'articolo 6 dello Statuto, che il potere esecutivo fa i decreti e regolamenti necessari per l'esecuzione della legge, ma non può *sospenderne l'esecuzione* o *dispensare* dall'*osservanza di essa.*

Il potere esecutivo dunque ha il suo fondamento nello Statuto; da esso deriva tutti i suoi diritti, tutte le sue attribuzioni; la sua sfera d'azione è ben definita e circoscritta, se ne trascende i confini lo viola. Ora chiediamo noi, — è forse scritta nello Statuto la facoltà al potere esecutivo di dichiarare lo stato d'assedio? Certamente non vi si rinviene, dunque esso non l'ha, è questa la logica conseguenza; ma procediamo più innanzi, e francamente dichiariamo, che non può averla, perchè lo Statuto (negli stati veramente liberi) è legge universale, assoluta, permanente, che non soffre eccezioni, è la legge votata da tutti, dettata per tutti, suprema per tutti, la cui esistenza non può soggiacere all'arbitrio di alcuno.

Niente infatti si può immaginare di più assurdo e ridicolo quanto il potere concesso ad una o più persone di abrogare o sospendere il patto fondamentale, che una nazione consacra col suo voto, patto che contiene la natura del governo, le basi dell'ordinamento sociale. Se fosse altrimenti il dogma della sovranità popolare, e tutti i diritti inerenti all'uomo per condizione essenziale dell'umana natura cesserebbono di esistere; ciò è impossibile. Se non che lo Statuto non solo non concede al potere esecutivo questa enorme facoltà, ma espressamente gliela nega. Già notammo che l'articolo 6 proibisce al potere stesso di sospendere l'esecuzione delle leggi, e di dispensare dall'osservanza di esse. Occorre appena di avvertire che qui si tratta di leggi di second'ordine, di leggi emanate dal potere legislativo; e se il potere esecutivo non ha il diritto di sospendere l'esecuzione, e dispensare dall'osservanza da questo genere di leggi, chi si farà mai a sostenere che può annullare o sospendere la legge fondamentale?

Ed ecco, che si ricorre al principio di pubblica sicurezza, ed i governanti riparati sotto le sue ali benefiche vi dicono, che se non promulgano lo stato d'assedio, se non sospendono per breve tratto la costituzione la società va irreparabilmente in rovina, perisce.

Abbiamo già scritto in questo periodico, che l'invocato principio di pubblica sicurezza altro non è che un pretesto troppo vago per onestare qualunque dispotismo, e diviene maggiormente odioso se piglia la maschera di costituzione, come accade oggidì in Prussia. Volentieri ci asteniamo ora dal condannare questo arbitrario trovato dalla scuola Rattazzi, Peruzzi e compagnia. Il principio di pubblica sicurezza è il più manifesto indizio della debolezza e decadenza di un governo. Non vogliamo dilungarci in ragionamenti per provare che solamente l'amore e la confidenza dei cittadini costituiscono il vero titolo, l'unico fondamento di qualunque governo; ritenuta questa semplice verità, studiamoci di conoscere se il principio di pubblica sicurezza in alcun caso possa giustificare lo stato d'assedio.

Ci viene spontanea sul labbro questa dimanda: perchè, o governanti, promulgate lo stato d'assedio? Voi rispondete, perchè uno stuolo di impazienti o di riottosi ha alzato la bandiera della rivolta, si è ribellato alla autorità delle leggi. — A nostra volta ripigliamo; si conti no le schiere dei ribelli; quanti sono essi? Di quali mezzi dispongono, quanta forza hanno? Se sono pochi, perchè volete opprimere rei ed innocenti collo stato d'assedio? Voi avete una potente forza pubblica, e la maggioranza che parteggierà per voi, quindi i mezzi legali vi bastano a schiacciarli. A che dunque lo stato d'assedio? Se poi i ribelli formano la maggioranza del popolo, se questa maggioranza ad un rintocco di campana, ad un grido tratta da irresistibile bisogno, da prepotente necessità diventa l'intero popolo, a che serve allora lo stato d'assedio, che cosa significa? significa, che non rifuggite da ogni mezzo per rimanere al potere; forse vi resterete, ma l'amore e la confidenza del popolo non saranno più il sincero titolo del vostro governo; il vostro titolo sarà la forza, sarà il sangue innocente sparso, sarà il grido di maledizione che vi scaglieranno contro le innumerevoli vittime. — In ambe le ipotesi che abbiamo esaminate, ne altre se ne possono realmente fare, lo stato d'assedio si appalesa dannosissimo; nel primo caso è un delitto, nel secondo l'assassinio d'una nazione. Da tutto ciò segue necessariamente, che il potere esecutivo non potrà in verun caso, in nessun tempo giammai promulgarlo. — Da noi l'uomo dello stato d'assedio promulgato dal potere esecutivo è il Rattazzi, ma il Rattazzi è anche l'uomo che da ordini di distruggere e schiacciare quel Garibaldi che regalò mezza Italia a casa savoia; è anche l'uomo che trova una Camera servile che non vuole metterlo in istato di accusa, Camera indegna d'una nazione risorta per virtù e sangue di popolo, ignominiosamente dimentica, che il 21 dicembre 1830 in Francia la Corte dei Pari annoverava fra i delitti dei ministri di re Carlo X l'aver consigliato al re stesso lo stato d'assedio per trionfare colle armi della legittima resistenza dei cittadini.

Avrà il potere legislativo il diritto di decretare lo stato d'assedio? questo potere come l'esecutivo ha la sua ragione di essere nella costituzione, e per conseguenza non può avere altre facoltà legittime se non quelle che sono dalla stessa costituite e determinate. Ora fra le facoltà comessegli non se ne trovando alcuna che lo abiliti a sospendere l'esercizio delle guarentigie e dei diritti sanciti dalla Costituzione stessa, per essere giusti e logici è necessario conchiudere che il potere legislativo non ha il diritto di far legge per dichiarare lo stato d'assedio. Non ci rimuove da questa opinione, che stimiamo la sola vera, quanto Blackstone lib. 1.° cap. 1.° asserisce rispetto al Parlamento inglese, che cioè lo stesso per *breve* e *limitato* tempo possa sospendere l'atto dell'*habeas corpus*, poichè con simile sospensione è ben lungi dall'essere promulgato lo stato d'assedio, e se in Inghilterra rarissimamente si sospende il solo diritto della libertà individuale, resta però sempre inviolata la libertà di stampa e tutte le altre franchigie, e il cittadino non è mai distolto dai suoi giudici naturali, diritto questo espresso nella Magna Carta, che i baroni inglesi fecero sottoscrivere al loro re Giovanni senza terra nel 1215, ove si legge all'art. 29: « Noi dichiariamo che non attenteremo ne alla persona, ne alla libertà di alcuno che non sia stato legalmente giudicato dai suoi pari. » — Crediamo prezzo dell'opera conchiudendo questo lavoro di riferire le seguenti parole di Beniamin Constant, che benissimo s'attagliano all'argomento. — I poteri costituzionali non esistendo che per la costituzione non possono sospenderla. Un uomo che mai non avesse udito parlare di costituzione, e che si facesse spiegare che significa questa espressione, facilmente non ne concepirebbe la necessità. Vi sono delle verità così evidenti, che sembra non avere alcun bisogno di essere fortificate con dichiarazioni espresse; ma sventuratamente l'esperienza ci apprende, che l'evidenza non è sempre una garanzia. — Un governo costituzionale cessa di esistere tosto che la costituzione più non esiste, (più non esiste collo stato d'assedio) ed una costituzione più non esiste se violata, (si viola collo stato d'assedio) il governo che la viola lacera il suo titolo; a partire da questo momento esso non

può sussistere che in *virtù della forza, ma non sussiste più in virtù della Costituzione.* — Cours de polit. constit. t. 1.° cap. 26.

SPESE DI CORDA

I nostri lettori ricordano senza dubbio il famoso processo ch'ebbe luogo in Genova per tentativo di asserta cospirazione contro lo stato, in seguito ai fatti accaduti nella notte del 29 giugno 1857 all'epoca della spedizione di Pisacane. Gli accusati, in numero di 70 circa, vennero condannati dalla Corte di Appello della nostra città, con sentenza del 20 marzo 1858, a differenti pene, ed alcuni dei contumaci, tra i quali G. Mazzini, a quella di morte. Nel 1859 un decreto reale amministiava tutti i condannati, presenti e contumaci, ad esclusione di G. Mazzini, esclusione che forma tuttavia una delle più belle glorie dell' italianissimo nostro governo.

Ora, dopo trascorsi cinque anni da quella condanna, il signor G. B. Ansaldi, Usciere della Corte suddetta, tira fuori di tasca una parcella di spese *per citazioni fatte d'ordine del R. Fisco*, ascendente alla modesta somma di L. 800, e valendosi del disposto della sentenza che condannava tutti gl' imputati *in solidum* alle spese del processo, si rivolge contro il solo Mazzini, citandolo in giudizio pel pagamento della surriferita parcella. È noto che *in forza dei decreti di amnistia, non solo le pene pecuniarie, ma neppure le spese di giustizia sono più ripetibili dai condannati*, per cui i *correi* di Mazzini nulla più devono *per citazioni fatte d'ordine del R. Fisco* od altre spese giudiziarie, e non si sa quindi concepire come si chiegga ad uno dei 70 condannati ciò che i 69 non devono più. Ma trattandosi di Mazzini potrebbe darsi che la giurisprudenza cambiasse e il bianco divenisse nero, siccome abbiam visto in Torino quando una lettera falsa divenne autentica in forza della *rejudicata*. Il comico poi dell' affare è la lettera *commoventissima* che il patetico Usciere indirizzò a Mazzini unitamente alla citazione, nella speranza d' intenerirne le viscere colla dichiarazione che l'amore solo della sua famiglia lo costringeva a tal passo. A quella lettera Mazzini rispose colla seguente che noi pubblichiamo a titolo di documento:

Signore,

Ebbi tardi la vostra del 15 ottobre.

Ricordo d' un processo austriaco in Lombardia conchiuso con qualche condanna a morte, dopo il quale quel governo mandò alla famiglia degli impiccati un conto per corda e altri oggetti richiesti dall'impiccatura. Trovo una certa analogia fra quel caso e quello che voi mi esponete.

Non mi sento di pagar la corda che, a seconda delle benevoli intenzioni governative, avrebbe dovuto strozzarmi e son curioso di vedere se si trovano in Genova giudici che mi vi condannino.

I miei compagni di condanna son tutti amministiati, cittadini, liberi in patria: Io sono esule, morto civilmente, l'unico che per quella condanna patisca. Mettermi in collo anche le spese fatte per ridurmi a questa condizione, da uscieri ch' io di certo non ho messi in moto, mi parrebbe una cortesia così singolare che mi piace verificarne la possibilità.

Sono dunque deciso di lasciar la cosa nelle mani dei miei avvocati.

Mi duole della vostra posizione e dell'amore di famiglia che vi costringe a dissanguare un esule in condizione non florida; ma non sento l'obbligo di dissanguarmi da me.

Credetemi, signore

Devotissimo — GIUSEPPE MAZZINI.

Londra, 2 novembre 63.

Noi terremo i nostri lettori informati dell' esito della causa.

ROMA

IV.

« L' Impero e il Papato rimasti soli sul campo di battaglia, allucinano l' immaginazione italica col prestigio d' un doppio ideale egualmente chimerico, la distolgono da un destino più modesto ma più solido che dà l' indipendenza alle nazioni, e la condanna ad uno splendido ma sterile cosmopolitismo » (*Laufrey*).

Ma se l' incoronamento di Carlo per mano di Leone era la rovina d' Italia, esso segnava d' altronde il secolo d' oro della chiesa.

Questo scambio di corone per dominii si compieva, mediante usurpazioni consacrate dai pontefici, coll' introduzione di un lontano dominio straniero, e per mezzo di falsificazioni e menzogne che diverranno sorgente del diritto pubblico in Europa.

L' intento segreto de' papi era in gran parte raggiunto.

La traslazione della corona di Francia dai Merovingi ai Carolingi, lo scioglimento de' sudditi dal giuramento di fedeltà, la minaccia di anatema se osassero ritornare alla spodestata dinastia dava alla autorità pontificia una straordinaria potenza. Colla ristaurazione dell' impero d' occidente il papa sposta una seconda corona, crea un dominio lontano, un imperatore assente che lascia in Italia il campo libero alla chieresia, muta in religiosa un' istituzione politica, dispone d'Italia, l' abbacina colle viete forme, qual capo della romana repubblica, sorgente unica della potestà cesarea, ed in nome di Dio incorona un nuovo Augusto, crea re ed imperatori, sottopone i troni all'altare. — Carlo e i suoi successori verranno in Roma a prendervi la corona dell' Impero dalle mani del papa, senza potervi fissare la loro residenza, quasi solo per rendere ossequioso omaggio al re dei re, alla supremazia divina della Chiesa.

I papi sono già sulla via della monarchia universale.

Tale era lo spirito della lettera di San Pietro ai tre re; tale lo spirito delle decretali o decisioni pontificie raccolte da Dionigi piccolo dopo il quinto secolo con fatica sino a Siricio papa nel 384, ma nell' ottavo secolo completate con un tratto di penna dall' impudente monaco pseudonimo Isidoro Mercatore o Peccatore; tale infine lo scopo esplicito della famosa donazione fino allora ignorata, ma allora appunto fabbricata perchè il patto di Carlo fosse una conferma dei diritti papali, una *restituzione del patrimonio di San Pietro.*

Costantino perciò con quell'atto, che poi lo stesso cardinal Baronio dichiarò menzogna ereticale, dopo aver donato ai papi la città di Roma e l' Italia in piena proprietà, aggiunge ancora: — « Quanto a noi abbiamo giudicato conveniente di trasferire il nostro impero nelle provincie orientali e sul territorio di Bisanzio, *giacchè là dove il re del cielo ha posto la sovranità sacerdotale ed il capo della religione cristiana non è più giusto che alcuno conservi una potestà terrestre* ».

Ecco i titoli del secolo VIII — che Gregorio VII e Nicolò III completeranno col testamento della contessa Matilde e col diploma di Rodolfo d' Habsbourg. Finalmente il decreto di Graziano saprà intercallare tutte queste frodi, conosciute per frodi, nel diritto ecclesiastico, — e ne nascerà quel che potrà: — una guerra di mille anni e la servitù d' italia.

La schiatta dei Carolingi che colle usurpazioni e l' alleanza dei papi s' era seduta sul trono dell' evocato impero di occidente precipitava in men d' un secolo. — Delle opere di Carlo altr' orma non rimaneva che la pessima; il dominio d' Italia rapito ai Longobardi, dato ai papi. — Laonde coloro i quali innalzano i pontefici contro i Longobardi e magnificano il ristauratore dell' impero di occidente qual ceppo e legislatore dell' epoca feudale sconoscono la storia, e fanno come quelli che glorificano Napoleone, suo continuatore, qual eroe della rivoluzione moderna.

« Carlo non fu grande che come simbolo d' un' èra nuova e non fu chiamato magno che due secoli dopo la sua morte, quando si comprese l' elemento della storia del genere umano che rappresentò....

L'apparizione di Carlo segnalò il termine di quel grand'ordine di invasione, dalle quali fu sconvolta la terra dal quarto all'ottavo secolo, e questo fu certamente un effetto le cui cause sorpassano i limiti fatali dello spirito umano. Da Carlo fino a noi niun popolo ha più abbandonato la dimora che s'era scelta. Si videro i soli Normanni solcare l'oceano come quei rari lampi che traversano ancora il cielo dopo la tempesta. I quattro secoli che erano scorsi da Alarico a Carlo erano stati nell'ordine politico, ciò che furono i grandi diluvi nell'ordine naturale. Carlo apparisce come l'arco baleno alla fine di questo diluvio, e come l'arco baleno non è in lui stesso che una muta refrazione dei raggi solari ed apparisce al mondo come viva promessa di serenità, così Carlo non fu in se medesimo che un fiero ed ambizioso sicambro, ed apparve al genere umano come la promessa del nuovo sole che spuntava all'orizzonte » (*Ranieri*).

Ma le istituzioni fondate sulla frode o sulla violenza, anzichè sulla giustizia producono tristi effetti per sè e per altrui; e la coscienza umana non s'inganna, ritenendole responsabili al paro degli individui, giudicandole dai mezzi adoperati alla riuscita.

I Carolingi avevano adoperato la giustizia, i papi la frode. — Il nuovo patto fra la chiesa e l'impero divenne la sorgente d'una infruttuosa guerra fra pontefici ed imperatori, fra italiani e stranieri, fra stranieri e stranieri, fra guelfi e ghibellini. Che se questo grido funesto fu gettato più tardi soltanto dai combattenti la battaglia di Worms (1140) pel Cesare germanico o franco; — lo spirito di quei due mistificati partiti era già generato colla incoronazione di Carlo.

Scomparsa la razza carolingia (887), l'Italia è in anarchia. — Papi, conti, duchi, marchesi, baroni; uomini, donne, ungheri, provenzali, tedeschi, borgoguini, saraceni, mentre si trovano altrove i popoli moderni usciti dalla seconda età di Roma, colla civiltà cristiana, la sconvolgono ed immiseriscono. — Roma è un riparo, la residenza papale un'orgia. — Il papa non è più uomo. Vicario di Dio sono in fatto due patrizie, madre e figlia, lascive e feroci, Teodora e Marozia, che per sessant'anni distribuiscono la tiara, gli incesti, l'autorità, la morte: — a segno che un figlio stesso di Marozia Alberico, chiamata la città a libero governo contro i papi e contro i re, siede in Roma qual dittatore municipale e feudale. — Già papa Formoso che ha chiamato contro Guido di Spoleto Arnolfo imperatore di Alemagna (895) è dissotterrato, processato, condannato e gettato nel Tevere; poi Stefano VI è strangolato; Giovanni X muore in prigione. Ma Giovanni XII che è figlio d'un figlio di Marozia, ed ordina preti nelle stalle invocando Bacco e Venere, che poi verrà ucciso a colpi di martello da un marito geloso, interrompe un'istante l'orgia — e chiama dal fondo di Germania contro Berengario del Friuli il primo Ottone.

Il quale è incoronato a Milano re d'Italia colla corona ferrea (961), ed a Roma riceve dal papa lo scettro imperiale dei Carolingi. — Il sacro romano impero è il portato dell'incoronazione di Carlo, la continuazione del sistema papale. Ai franchi i papi sostituiscono gli alemanni e la via alle invasioni germaniche è aperta ai secoli futuri.

Ricomparvero così sul campo di battaglia la chiesa e l'impero. E con essi il loro antagonismo, il dualismo, il problema di sapere quale dei due poteri servirebbe di sgabello all'altro, e la chimera del cosmopolitismo dietro cui sospira e si strugge Italia.

Con questo dualismo si schierano i due elementi che hanno fin qui agitato Italia: — il principio antico, democratico, municipale, papista, guelfo, popolano; il principio della decadenza patrizio, aristocratico, imperiale, ghibellino, feudale, oligarchico. — Papa e popolo; Cesare e patrizi: ma papa e popolo per la chiesa, Cesare e patrizi per l'impero — niuno per l'Italia. — L'Italia nuova s'è fatta mancipio dell'antica. Niun remoto casolare che non renda omaggio alla tradizione eroica del popolo romano. Il pensiero intimo della chiesa s'appoggia a questo errore e rappresenta il genio d'Italia. La quale avendo smarrito, ignorato l'idea del diritto nuovo, il diritto della città greca, si perde dietro il vecchio giure cosmopolita romano, cerca il punto d'appoggio fuori di sè — in un'autorità che non ha patria (il papato) o l'ha al di là d'Italia (impero), invoca di continuo un padrone, un protettore, mai il popolo.

Popolo! popolo! — è grido isolato, disperato, o fatto senz'eco che si fece udire di quando in quando, come grido strappato dalla coscienza, lanciato nell'avvenire; — come fiammella o tuono del gran vulcano da cui deve irrompere la terza età di Roma, l'epoca nostra sociale.

Intanto, fino ad oggi il concetto di quegli ostinati servi, repubblicani o no, è che Roma sia il centro indipendente della chiesa e dell'impero, senz'obbedire al pontefice od a Cesare. Sotto questo duplice incubo la città eterna deve ristaurare il governo del senato e del popolo, dei consoli e dei tribuni, senza riflettere che i romani non hanno legioni, che gli italiani non hanno patria. — In quella vece il papa e l'imperatore promettono la sovranità universale, l'uno in nome di Dio, l'altro in virtù di legittima eredità, e niuno può o vuole ottener la promessa. I due padroni s'aiutano se deboli, si combattono se forti, ma sempre per sè; ed il popolo che voleva dominar su tutti servirà a ciascuno.

Tutte le repubbliche del medio evo sono d'accordo in ciò solo, e ciò fa loro incostanza, determina la loro scomparsa sotto la tirannia, mentre han balenato la luce della civiltà, ed acceso la fiaccola della libertà. — Esse non hanno un solo padrone nel Signore; esse hanno due Cesari — l'imperatore germanico ed il pontefice romano. — Quale è il vero? il buono? il giusto? il legittimo? il divino? l'erede, il rappresentante, il mandatario, il ristauratore del popolo eterno, eletto, santo, del popolo-re?...

L'Italia è alla ricerca della pietra filosafale!

« Cercando sempre il suo punto di appoggio fuori di sè, ora sul sacerdozio, ora sull'impero — mai sulla coscienza del suo buon diritto e della sua sovranità, l'Italia camminava barcolando nel vuoto. V'erano due grandi partiti, dei quali niuno conteneva una nazione, che ciechi, affascinati l'uno e l'altro dalla superstizione della storia perseguivano una chimera, egualmente incapaci di afferrare alcuna realtà, di costituire alcun diritto. Come sorprendersi della facilità con che gli uomini precedenti per questa via disperata cambino d'opinioni e di bandiera? Dopo aver provato che la patria non era nel partito che seguitavano, si rivolgono all'altro con febbrile energia, poi veggendo che anche là non ponno incontrare Italia, in mezzo ad una vita apparentemente splendida, gettano imprecazioni che eccheggiano tanto nel più umile cronicista che nella divina commedia » (*Quinet*).

Torino, 27 *novembre* 1863.

Eliminate o differite tutte le interpellanze annunciate dai Deputati dell'opposizione, meno quella sul decreto relativo all'istituzione del tiro a segno, di cui parleremo più sotto, la Camera Elettiva obbediente al ministero che ne aveva data formale promessa al governo francese incominciò lunedì la discussione del trattato di commercio e navigazione colla Francia. Oggi, secondo ogni probabilità ne sarà chiusa la discussione generale, e quando questo carteggio veda la luce già sarà consumato l'atto che stabilisce la suddittanza economica dell'Italia alla Francia per opera d'un governo traditore e di una rappresentanza indegna.

Non è del mio compito riassumere i discorsi dei varii oratori che dimostrarono sino all'evidenza come il trattato sia perniciosissimo al commercio italiano, e la convenzione di navigazione sarà la ruina della marina nazionale. Basti il dire che la Camera lo voterà con coscienza di sacrificare gli interessi del commercio e dell'industria italiana al cerbero imperiale che dopo il pasto ha più fame che pria. Noi abbiamo smarrito a tal segno il sentimento della dignità nazionale che vi furono Deputati di parte moderata i quali osarono

proclamare senza reticenze il trattato non essere che una concessione politica alla Francia, e la maggioranza li ha uditi senza protestare, senza commuoversi.

Le proteste di 30 camere di commercio, le rimostranze dei costruttori navali e di macchine, le petizioni firmate da 23,000 cittadini tra commercianti ed operai, gli sforzi dei Deputati dell'opposizione, la logica, il buon senso, tutto fu inutile a smuovere il governo e la maggioranza dalla funesta risoluzione a cui l'ha spinto la paura della rivoluzione dalla quale sente di non potersi schermire fuorchè avvinghiandosi sempre più stretto al carro della forma napoleonica.

La presente discussione ricorda, a chi vi è stato presente, quella del non meno funesto trattato del 21 marzo 1860 con cui furono codardamente sacrificate Nizza e Savoja. Nella Camera si respira la medesima aria trista e cupa: si sente il peso misterioso che prova colui il quale sta per commettere un gran delitto.

Come digressione fu svolta la interpellanza del Deputato Bellazzi al decreto dell' 11 ottobre il quale mira a guarentire la monarchia dai pericoli e dalle paure che ad ogni governo privilegiato ispira la democratica istituzione dei tiri al bersaglio. E il signor Peruzzi non ha fatto mistero quando disse a lui piacere più 500 mediocri soldati che 50 Guglielmi Tell. Tuttavia siccome il vento tira all' azione e il governo fa la *patte de velours* coll' opposizione, il furbo ministro non volle addossarsi l' impopolarità di difendere a spada rotta un decreto quanto odioso altrettanto ridicolo, e preferì lavarsene le mani rovesciandone la responsabilità sul capo dell' amico Spaventa, il cui nome non fu pronunziato ma spuntava di sotto alle frasi del ministro come l' orecchia dell' asino. È cosa inaudita nei fasti dell' attuale ministero, il signor Peruzzi spinse la compiacenza sino al punto di derogare all' articolo che esige 18 anni compiti per essere socio d' un tiro, e di promettere che se alla prova il decreto non corrispondeva alle sue rette intenzioni, lo riformerebbe. Si sa che cosa valgono le promesse ministeriali!

Tuttavia l' interpellanza non è stata inutile perchè se non legalmente, moralmente il decreto è esautorato dalle stesse parole del ministro. Ed io credo che se le società le quali ne sono colpite non lo considerassero più oramai come vigente, sarebbe questo il miglior modo di esautorarlo anche di fatto; giacchè al governo sarà impossibile di esigere l' osservanza rigorosa di prescrizioni le quali oltre ad essere arbitrarie sono state da esso medesimo riconosciute come eccessive.

Mi resterebbe a parlare dell' indulto pubblicato in Napoli alla partenza del re a favore di cinquanta o sessanta borbonici in guanti gialli che non avevano saputo o voluto fuggire dalle carceri, e, per ipocrisia, dei così detti reati di stampa. Ma siccome so che un nostro collaboratore ne farà oggetto di articolo speciale, io mi restringo a dire che da quell' indulto, cui si volle dare, forse per derisione, il titolo d'amnistia, sono esclusi con disposizione speciale i condannati d'Aspromonte.

L' intenzione del ministero di estendere quell' indulto a tutte le provincie dello Stato onde aprire la via del ritorno ai vescovi ed a quanti reazionarii non seppero deludere la legge: soltanto s' indugia per trovar modo di escluderne, se è possibile senza eccezione *nominale*, il Grande Esule vostro concittadino.

Ci scrivono da Potenza in data del 21 corrente:

Ier l' altro avemmo qui Peruzzi il quale si ci è intrattenuto 24 ore per conoscere da vicino lo stato deplorabile in cui questa provincia è stata inabissata dal mal governo, ed a mostrare quanto avea in cuore di rimediare i mali e come è sempre coerente alla coraggiosa sentenza da lui un giorno pronunziata nella Camera che cioè si deve governare con un partito ha inteso e conferito, chiamandoli nominativamente all' udienza, tutti i consorti ad eccezione di cinque o sei vecchi fradicii borbonici, e di due o tre uomini indipendenti, quantunque di quelli che la stampa chiama moderati, i quali soli ultimi si dice gli abbian parlato chiaro e forte, ma questi non sono nella sètta del palazzo Barbaia e quindi non meriteranno la fiducia del signor Peruzzi — in Spaventa. — L'accoglienza che gli ha fatta questa popolazione è stata glaciale a malgrado dell' arrabbattarsi *di* 30 o 35 intriganti che ivano sollecitando luminarie e dimostrazioni rimaste nel desiderio dell' ex-gonfaloniere di Leopoldo e degli affamati cagnotti suoi. — Il brigantaggio grassa a suo beneplacito nella provincia a malgrado ci avessimo molta truppa, fatti atroci quindi si verificano ogni giorno; i paesi del circondario di Matera son minacciati da invasione di grosse bande, e le autorità qui intanto non si occupano che di organizzare sètte per sostenere l'attuale ministero per cui lo scontento dei buoni ed onesti è al colmo, e le masse sono demoralizzate e sfiduciate completamente dal governo. — Fortuna che nessuno dei borbonici o dei murattisti ha il coraggio di mettersi a capo di qualche cosa, se diversamente fosse ci troveremmo in imbarazzi veramente gravi per l' Italia e per l' unità di essa.

RIVISTA POLITICA

—

La questione dano-germanica, se si considera il fermento che ha suscitato in tutti gli Stati tedeschi, pare debba essere la scintilla destinata ad appiccare l' incendio a tutta l' Europa. L' agitazione è giunta al massimo grado e tutti i governi e tutti i partiti dell'Alemagna sembrano d'accordo nel considerare la questione dello Schlewig-Holstein come un *casus belli* se non si scioglie nel senso dei loro interessi nazionali. Per buona ventura, se la natura tedesca è ciarl era quanto quella dei meridionali, quando le passioni politiche sono in moto, è molto più riflessiva quando si tratta di agire; e noi siamo certi che dalle parole ai fatti correrà un tempo più che discreto, tanto più che le potenze occidentali sembrano decise a difendere la Danimarca nel caso di una guerra tra questa e la Germania.

La questione dei Ducati per la morte del re di Danimarca entrò in una nuova fase e divenne questione di successione. Un certo principotto tedesco che si chiama Federico di Augustenburg pretende di avere sui Ducati dei diritti legittimi trasmessigli da Dio come a tutti i re di diritto divino, ai quali, com' è noto, Dio ebbe la bontà di regalare i popoli della terra per sostentare se stessi e le loro rispettive famiglie. Ma queste pretese di *legittimità* sembrano alquanto pregiudicate dalla vendita fatta dal padre del signor principe Federico dei suoi diritti alla successione dei Ducati per la bagatella di tre milioni di talleri, vendita stipulata tanto a nome suo che di tutta la sua famiglia. All' epoca della vendita, e finchè durarono i tre milioni, dei quali divorò una parte non indifferente, il signor principe Federico stette cheto e non protestò; ora che i milioni sono iti, grida contro l' usurpatore dei suoi diritti *legittimi*. Il signor Federico è un principe che conosce benino il mestiere.

Una difficoltà anche più grave per l' ascensione del signor Federico al trono dei Ducati danesi sorge dal protocollo di Londra in data 8 maggio 1852, col quale, le potenze che sottoscrissero i trattati di Vienna nel 1815, regolarono la successione al trono di Danimarca, nella previsione che la linea mascolina retta del re in allora regnante venisse a mancare, siccome diffatti avvenne colla morte di Federico Settimo.

Il trattato dell'8 maggio 1852, dice il *Morning Post*, a cui parteciparono Inghilterra, Austria, Francia, Prussia, Russia, Svezia e Norvegia d'un canto, e la Danimarca dall' altro, comincia: « Le alte parti contraenti, considerando che il mantenere intero il regno di Danimarca si collega con la bilancia generale degli Stati in Europa e importa alla pace di tutti, e che tutti i dominii che ora tengonsi dal presente re devono cadere nella linea mascolina ad esclusione delle donne, come il miglior modo di mantenere quest' integrità, per invito di Sua Maestà il re hanno risoluto fare un trattato per dare

alla successione maggior stabilità, col riconoscimento e con la sanzione dell' Europa ».

I termini del trattato sono di tal momento, che noi li citeremo *verbatim*. In conseguenza di tali considerazioni il trattato provvede che: « dopo di aver ben considerato l' utile della monarchia, Sua Maestà il re di Danimarca col concorso di Sua A. R. il principe successore e de' suoi cognati più prossimi, aventi diritto alla successione per la pubblica legge danese, e d' intesa con S. M. l' imperatore di tutte le Russie, capo del ramo primogenito della Casa Holstein Gottorp, avendo manifestato desiderio di regolare la successione in modo che, quando mancasse la successione mascolina di linea retta del re Ferdinando III di Danimarca, la corona passi nel principe Cristiano di Schleswig-Holstein, Sondenrburg, Glücksburg e nella prole di questo principe pel suo matrimonio con S. A. la principessa Luisa di Holstein Sonderburg; le alte parti contraenti, accettando la sapienza che dettò quest' accomodamento per comune assenso, quando la preveduta contingenza avvenisse, si obbligano a riconoscere in detta Sua Altezza il detto principe Cristiano e la sua discendenza maschia per matrimonio con la detta principessa, il diritto di succedere a tutti i dominii ora uniti sotto lo scettro di Sua Maestà il re di Danimarca ». Il trattato soggiunge che « le parti soscriventi riconoscono l' integrità della monarchia danese come principio immutabile del regno ».

Col terzo articolo sono espressamente convenuti « gli scambievoli obblighi e diritti di S. M. il re di Danimarca rispetto ai Ducati di Holstein e Lauenburg, obblighi e diritti posti nell'Atto federale del 1815, il quale non è per niente mutato dal presente trattato ». Quelli che soscrissero sono: di Malmesbury, Kübeck, A. Walewski, Bunsen, Brunnow, Rehausen e Bille.

Riguardando alla lettera e allo spirito del trattato, ai motivi e alle considerazioni di quei che vi parteciparono, alle ragioni dell' accomodamento deliberato, ai fini che si proponevano le parti, alle particolari stipulazioni e provvisioni; sia che la riguardiamo come cosa d' utile proprio della Danimarca o di tutta Europa; secondo le vedute del giurisperito o del diplomatico; noi in tutti i modi siamo costretti di venire ad una certa e sola conclusione, che la successione fu ben stabilita e non a questa o quella parte, ma a tutto intero il regno.

Per quanto poca e niuna simpatia ci ispirino i falsi liberali tedeschi che invocano il principio delle nazionalità nella questione dei Ducati, e lo calpestano poi in Polonia, in Italia, in Ungheria e ovunque loro conviene, noi crediamo ch' essi abbiano ragione per ciò che riguarda l'Holstein e il Lauenburg, paesi situati nel territorio della confederazione ed abitati per la massima parte da tedeschi; ma abbiano torto circa allo Schlewig, situato al di là dell' Eider, confine naturale della Germania, e quasi tutto abitato da' danesi. Ma il loro torto principale sta poi nel sostenere le pretese di *legittimità* di un' avventuriere, la cui famiglia ha già scroccato tre milioni di talleri alla Danimarca per pretesi *diritti divini* che al di d' oggi non valgono un fico secco.

Le notizie della Polonia sono piuttosto confortanti, avuto riguardo alla terribile situazione in cui si trova l'insurrezione rimpetto a forze tanto superiori. Da tutte le parti insorgono e si organizzano nuove bande. Tutti i distaccamenti veggonsi bene armati, e non ostante il divieto russo, provvisti di buone pelliccie. I polacchi non disconoscono i pericoli, che sarà loro per recare l' inverno ma il loro organamento militare è così efficace, il loro patriotismo così grande, la loro abnegazione così completa e così scevra di debolezze, che l'insurrezione attraverserà la stagione rigida per mostrarsi in primavera più forte ancora di quello che non lo fosse prima dell'inverno.

Le armi soltanto mancano ai Polacchi: se eglino ne avessero in quantità sufficiente, i contadini si leverebbero in massa in tutti i punti del paese ed i reggimenti dello czar non potrebbero combattere lungamente contro una intiera nazione insorta. Intanto essi proseguono con indomabile ardore la loro eroica lotta contro il moscovita e sovente riportano segnalati vantaggi. Un dispaccio di Cracovia reca che un distaccamento di truppe nazionali si è impadronito di Goza, piccola città del palatinato di Radom, a breve distanza di Pulawy sopra la Vistola. Nello stesso tempo Chmielinski batteva i russi a Czarnoskola.

Questo successo ottenuto dal corpo di Chmielinski ci avrebbe potuto sorprendere qualche tempo addietro, giacchè i giornali russi avevano annunciato che era stato intieramente distrutto; ma due giorni sono il *Dziennik* (giornale ufficiale) si prese cura di apprenderci che per quanto soventi volte schiacciato, questo corpo esisteva ancora a dispetto dei bullettini russi.

Il *Lloyd* di Vienna del 21 annunzia che il capo degl' insorti Nowicki ha battuto i russi presso Ostrolenka; la perdita dei russi monta a 200 uomini. Rudowski ha sorpreso un convoglio russo a Szydlowice, ha disarmato i 50 uomini di scorta, e si è impadronito del trasporto. King ha battuto una colonna russa composta di venti compagnie nella foresta di Chelm, ove avea concentrato varii distaccamenti.

Da questi ed altri piccoli fatti che per brevità tralasciamo è facile convincersi che l'insurrezione non è punto disposta a mettere giù le armi, malgrado le terribili necessità dell' inverno.

La situazione del Messico, che il bugiardo *Monitore* francese dipinge sempre sotto i più lieti colori, diventa invece ogni dì più pericolosa per gl' invasori stranieri. La *Vigie* di Cherburgo osa pubblicare una corrispondenza, la quale dice che i francesi non hanno alcuna autorità in quel paese « fuori dei limiti delle loro baionette », e che a conservarne il possesso occorrerebbe un esercito permanente di 50,000 uomini almeno.

Una lettera di Vera-Cruz riportata dalla *Nation Suisse* dice che le comunicazioni tra quella città e la capitale saranno impossibili, fin tanto che non si avrà un esercito di 50 mila uomini per occupare tutto il paese. Il corpo di occupazione, che fu trasportato a Tampico nel mese d' agosto prossimo passato, è in una posizione cattivissima. La fanteria di marina, decimata dalla febbre gialla e da altre malattie di questo clima micidiale, non ha ora più di 200 uomini atti a portare le armi. La città è minacciata d' un attacco dei soldati di Juarez.

Tutto il paese è solcato da numerose guerriglie. Molti soldati francesi e tre ufficiali che scortavano un convoglio furono assaliti dai messicani e massacrati. I messicani circondano quasi Vera-Cruz e impediscono gli approvvigionamenti. Sono bande che scendono dalle Terre-Fredde e inspirano gravi inquietudini per la loro audacia. Anche in altri punti si mostrano delle *guerillas*. — Questi particolari sono narrati dai giornali francesi (!). È inutile il dire che noi facciam voti affinchè i messicani possano liberarsi dai loro *liberatori*

Le notizie della guerra americana continuano ad essere favorevoli ai federali.

Il generale Meade officialmente riferisce che il dì 7 sorprese il nemico e gli tolse 4200 uomini, 2000 archibugi, 8 bandiere e tutto il treno d' una brigata. Il dì 9 prese altri 900 soldati.

Un dispaccio da Chattanooga dice che Bragg si era ritirato in Roma od Atlanta.

La battaglia sostenuta da Burnside fu all'avanguardo. Perdette 600 uomini e 7 cannoni. Il forte dell' esercito non fu assalito, e dicono essere in luogo imprendibile.

Il *New York Sun* dice che i confederati erano il dì 10 in Gordonsville, ritirandosi verso Richmond. I lor fuggiti dicono che il governo di Richmond deliberò abbandonar la Virginia, quando Meade venisse innanzi.

POLONIA E ITALIA

SOTTOSCRIZIONE D'UN FRANCO

PROMOSSA DA G. GARIBALDI E G. MAZZINI (*).

Lodoli Gio. di Genivolta l. 1 — Angelo Sainelli di Napoli l. 1

— Giuseppe di Giorgio di Napoli l. 1 — Guglielmo Bazzanella di Trento l. 1 — De Giorgio Taddeo di Andria l. 2 50 — Stefano Andriani De-Vito di Bari l. 1 — Guglielmo Tocci di S. Cosmo l. 1 — Domenico Toso di Grosseto l. 1 — Un Operaio cent. 44 — Luigi Bona di Torino mensilmente l. 1 — Ricevuti da Domenico Abbondanza per alcuni Operai di Genova l. 3 80 — Roma e Venezia l. 2 65 — Buffoni Francesco di Sant'Agata Feltria l. — Martignoli Giuseppe e Berardino Basanelli di Rotonda l. 2 — Raccolti a Costantinopoli fra Operai Italiani dal sig. Virginio Biadego l. 30.

Totale	L.	50. 39.
Liste precedenti	»	2258. 20.
Totale	L.	2308. 59.

(*) I signori detentori delle liste della sottoscrizione emesse dall'Ufficio del Dovere sono pregati di ritornarle al più presto coll'ammontare delle rispettive sottoscrizioni.

SOTTOSCRIZIONE

All'Indirizzo di GARIBALDI ad ABRAMO LINCOLN

Emancipatore degli Schiavi nella Repubblica Americana

Vincenzo Galeazzi — P. Cesari — D. Galeazzi — C. Galeazzi — Egisto Zaminello — Carlo Bini — Carlo Agretti — Giuseppe Sogoderi — Aristodoro Cuvari — F. Pampana — Giovanni Savi — Carradino Dodali — Tito Bartorelli — Vincenzo Campana — Fr.ª Sbarra — Francesco Vernasa — V. Mazzola — Giuseppe Mei — Giovanni Moroni — V. Cei — Egisto Poli — G. Agreti — Angido Vannetti — Marco Paperini — F. Bacci — Angiolini Giuseppe — Federico Campora — Giovanni Soccarsi — Francesco Romiti — F. Savi — Pietro Giambrini — Cesare Mei — Giovanni Ricci — Custini Luigi — Giuseppe Bacigalupi — Raffo Giuseppe — Francesco Laneri — Antonio Liperini — Michele Bruni — Catelani Giovanni — Vincenzo Pedani — Enrico Tali — Giovanni Fancelli — Curradi Felice — Giovanni Zanninelli — Oscar Malenchini — Riccardo Balleni — Staegioli Egisto — F. Anatrella — Cesare Paperini — Giuseppe Pini — Carleti Alinto — Giuseppe Allagini — Rancieri Tavani — Clem. Menicante — Tito Menicante — Enrico Malenchini — F. Cini — A. Zanninelli — Baldais Benecreati — Felice Giorgini — Jacopo Guiducci — Fanesi Filippo — S. Mantovani — A. Mainardi — Palm. Colombini — Pasquale Cantini — Alessandro Menacci — Gio. Bientinesi — Oreste Colombini — Antonio Vannucci — Gabbo Falleni — Enrico Barsi — Giacomo Giudotti — L. Casennelli — Licurgo Guidotti — Ermenegildo Mantova — Giov. Camici — Densi Oreste — Luigi Cecchini — Andrea Cecchini — Gaetano Lacetta — Luigi Dandini — Lorenzo Acciari — Achille Acciari — Orazio Falleni — Giuseppe Descalzi — Luigi Rossi — Giuseppe Colombini — Fortunato Costa — Dandini Francesco — Tommaso Falleni — Pietro Pugno — Michele Ciucci — Carlo Giomi — Giuseppe Canessa — Orcesi Giovanni — Luigi Andreini — Carlo Frullarini — Stefanacci Massimo — Simone Ghio — Gaetano Corradini — Paolo Antola — Pietro Gazzarini — Vincenzo Mattei — Agostino Campani — Lorenzini Vincenzo — Pasquale Onorati — Egisto Ciampi — Giovanni Antonini — Andreini Luigi — Bicchierai Michele — Paolo Boni — Bencini Luigi — Cappello Lorenzo — Casini Michele — Giovanni Frangerini — Luigi Franchi — Tommaso Frangerini — Gardi Luigi — Luigi Mattei — Naberini Carlo — Pierotti Giuseppe — Pierotti Lorenzo — Puntoni Carlo — Piaggi Bernardo — Pisani Vincenzo — Pirami Agostino — Ramani Giuseppe — Scatena Serafino — Solari Giovanni — Santini Angiolo — Salvatore Scanni — Michele Barghigiani — Pirro Vottolini — Giuseppe Fertini — G. B. Giovanetti — Ferdinando Marazzini — O. Paterni — Scaranelli Angiolo — Giovanni Mattei — Vicidomini Vincenzo — Fale Giorgio — Stefano Massoni — Giuseppe Fiorentino — Luigi Razzaguta — Pice Lepidari — Giuseppe Mazzini — Raimondo Bitoni — Angiolo De Palma — Antonio Rasselini — Giovanni Cantremas — Maria Marchi — Marco Ciara — Agostino Diara — Niccolò Maracci Alessandro Curradi — Galeazzo Pini — Alessandro Nardini — Bertini Benedetto — Giovanni Fatron — Cassone Temistocle Lorenzo Patron — E. Guidi — Paolo Lazzi — Anna Ungheretti — Elisabetta Ungheretti — Gustavo Tirribilli — Tito Alleotti — Cesare Menaboni — Gio. Roberti — G. Taddei — Gualberto Roberti — Salv. Lunardi — Francesco Pergola — Edilio Paganti — Luci Narciso — Raffaello Cali — Sebastiano Lazzi — Raffaello Marchetti — Pellegro Balducci — Carlo Lazzi — Fr. Giovanni Pantaleo — Luigi Pancani — Alceste Alemà — Berni Gaetano — Almerighi Augusto — Giuseppe Zardi — Lor. Scauffi — Vecchi Cesare — Pietro Bernardi — F. Pietromani — Ang. Tonnerini — Pietro Lucchini — F. Marchionni — C. Pagani — Gaetano Broniti — Giovanni Lupi — Alessandro Acconci — Michele Brescia — Casimiro Nuti — Francesco Berti — Giovanni Lupi — Stefano Cretz Cap. — Luigi Marchetti — Pagni Domenico — M.-Bernardo — Marchi Vincenzo — Domenico Serchioni — Giuseppe Brilli — Marcaccini Fortunato — D. Pasquini — P. Catani — G. Mentechini — Gio. Malanima — Gio. Garosa — Pietro Taddei — Giuseppe Sraffa — Natale Facchia — Zeffiro Malanima — Giuseppe Frosini — Adriano Frosini — Luigi Nuti — Giovanni Micheli — Giuseppe Ragionier — Carlo Bardotti — Enrico Bartolucci — Ang. Vannetti — Ranieri Bardini — Luigi Boldrini — Bianchi Alberigo — Bianchi Vincenzo — Bianchi Giuseppe — F. Bianchi — Sorbi Narberti — Palmiro Mancini — Petrillo Federigo — Giuseppe Baset — D. G. Contessini — Alfredo Tellini — Frattugi Francesco — Cesira Carredi — Argia Carredi — Leopoldo Frattagli — A. Bargellini — Arcangiolo Bargellini — Cambini Nicolai — Manuri Augusto — Baschi Francesco — Cecchelli Evaristo — Ceccherelli Bonafede — Della Bana Augusto — Cimballi Lodovico — Nannelli Vitichindo — Coriolano Nannelli — Giovanni Marchi — Giuseppe Barsotti — Latti Antonio — S. Cascetti — Giovanni Casani — A. Gasperini — G. Guidi — Vincenzo Freschi — Giacomo Lopez — Gustavo Barducci — Angiola Freschi — Jacopo Barbini — Giov. Viola — Calsani Elvira — Adele Cansani — Gaetano Viola — Gius. Fedi — Baldassare Pagliai — Francesco Andreani — Gius. Bardogli — Bauvardo Lucri — Papeschi Giuseppe — Jacopo Pugliesi — Lanfranchi Luigi — Angelo Sarti — A. Pellegrini — Canevari Giuseppe — Fortunato Santoni — Antonio Fabbrini — Mansueto Misuri — Enrico Bosi — Lorenzo Ageno — Giuliano Strieri — Cesare Simoni — Sari Bianchi — Antonio Gori — Jacopo Neri — Pellegrino Dino — Gargani Giuseppe — Pasquale Bronzini — Giov. Gennetti — Giovanni Andreani — Francesco Metraglia — Emanuello Cinnini — Lupo Leonardo — Guglielmo Bastogi — Paolo Baroglio — D. Tulio Polesi — Gio. Alneri — Urbano Giuseppe — Fabbrini Odoardo — G. Caimini — Antonio Angiolini — Stefano Lucchesini — Alfredo Bevilaqua — Serafino Della Bona — Luigi Ulivari — Giovanni Ulivari — Giuseppe Benvenuto — Silvio Ulivari — Licinio Ulivari — Alessandro Nelli — Maurico Ulivari — Gaetano Bardi — Augusto Betto — Niccola Bontà — Giulio Cecchi — Casali Alessandro — Meirana Alessandro — Girolamo Andreani — Carlo Fazzi — Marco Baroni — Giuseppe Carina — Fortunato Cardinali — Antonio Gori — Giuseppe Pagliai — Pietro Luppochini — Gaet. Botto — G. B. Favelli — Montanto Francesco — Pasquinelli Giovachino — Pietro Bianchino — Gaunardi Giuseppe — Canni Giovacchino — Bono Antonio — Cesare Simonte — Tocchini Cesare — Conti Averaldo — Emilio Conti — Fortunato Santini — Adi-

---

FEDERICO CAMPANELLA, *Redattore responsabile.*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.